This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

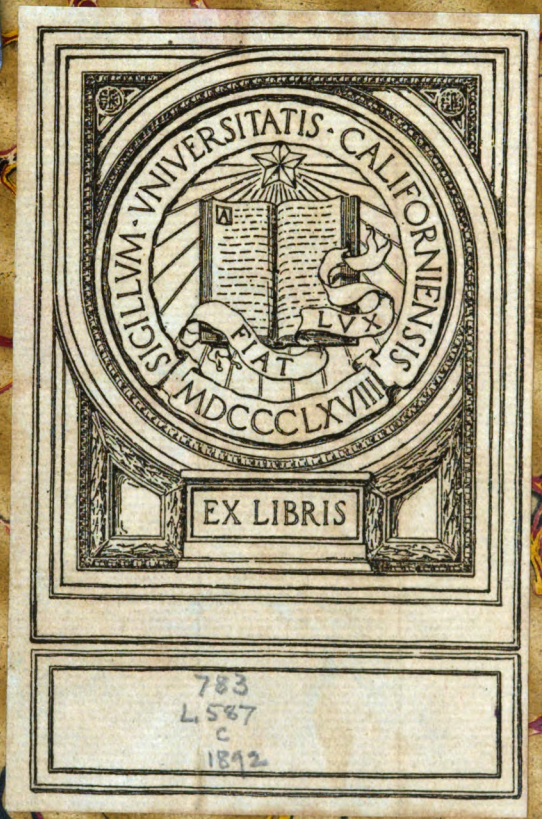
About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

UC-NRLF
$B 292 910

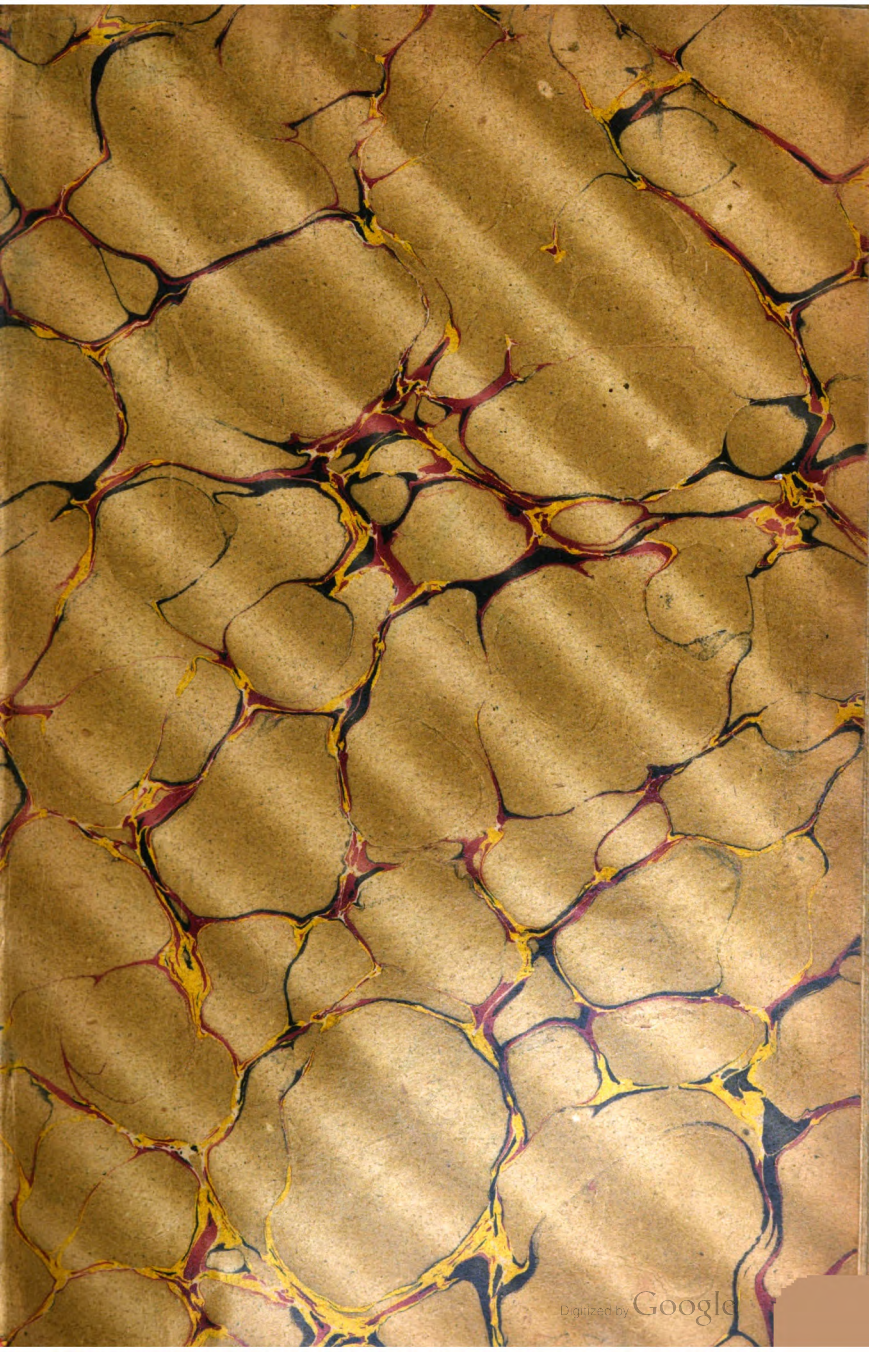
YB 42406

Digitized by Google



783
L567
c
1892

Digitized by Google


Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

CANTI

DI

GIACOMO LEOPARDI

Digitized by Google

Digitized by Google

CANTI

DI

GIACOMO LEOPARDI

CON INTRODUZIONE E COMMENTO

DI

FERRUCCIO MARTINI

Prof. nel R. Liceo di Pavia

VERONA

DONATO TEDESCHI & FIGLIO

EDITORI

—

1892

Digitized by Google

Proprietà letteraria.

VERONA 1892 — STAB. G. CIVELLI.

Digitized by Google

I *Canti* del Leopardi ànno ora mai tanti e così pregevoli commenti che un commento nuovo può solo tornar utile se chi vi s'accinge osi proporsi, tralasciando il troppo e il vano, d'accrescere chiarezza a qualche interpretazione, di proporne alcuna nuova e, sovra tutto, di discutere le controversie per avviarle, s'è possibile, alla soluzione. Del resto, per tutte l'opere che s'ànno a leggere nelle scuole, è questo un ardimento necessario agl'insegnanti, i quali debbono porgere ai discepoli il frutto migliore dello studio loro e dell'altrui. V'è presunzione quando l'esame, la discussione, la scelta si facciano

Uscir del bosco e gir infra la gente.

Lo riconosco; ma la benevolenza lusinghiera d'editori benemeriti m'induce a peccare sapendo di peccare. È, propriamente, un saggio di peccato. Le accoglienze diranno se può continuare.

Villabartolomea, nel settembre del '91.

FERRUCCIO MARTINI.

262403

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIV. OF CALIFORNIA

GIACOMO LEOPARDI E I SUOI CANTI

In Recanati, il 29 giugno del 1798, dal conte Monaldo e dalla marchesa Adelaide Antici, nacque Giacomo Leopardi a vivere di una breve vita, che fu, si può dire, fin dalla culla un agonizzare penosissimo. Come la Saffo della tradizione volgare, ebbe dal « cieco Dispensator de' casi » un cuore ardente, una smisurata potenza di sentimento e un corpo deforme e malato. Ma i mali non avrebbero forse così presto e così crudelmente trionfato sovra l'infelice poeta, se, ne' suoi primi anni, i genitori gli fossero stati meno avari di sorrisi, se gli avessero in copia apprestato que' farmaci dai quali traggono talora salute i bimbi malaticci: moto, aria, luce, sollazzi. La sua casa era melanconica, troppo melanconica! Sole gioie lo studio e l'amore fraterno, di Paolina e di Carlo, più espansivo, se non più grande, di quello del padre e della madre. Nelle deboli membra si svolse precoce il mirabile ingegno, più che per l'opera de' maestri (Giuseppe Torres della Compagnia di Gesù e Sebastiano Sanchini), per gli aiuti che trovò nella biblioteca paterna. Ivi il miracoloso fanciullo, solitario, come il passero di cui più tardi doveva cantare il mesto costume, imparava il francese, lo spagnuolo, l'ebraico e il greco, che gli diventò più familiare, non che del latino, dello stesso italiano. Così intenso e lungo studio, quantunque fonte di molte intime dolcezze, doveva stremargli il corpo debolissimo. Il 2 marzo '18 scriveva al Giordani: « io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo, in quel tempo che mi s'andava formando e mi

Digitized by Google

si doveva assodare la complessione. E mi sono rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita... » A diciassett' anni

. . . . . per cieco
Malor, condotto della vita in forse,
Piansi la bella giovinezza, e il fiore
De' miei poveri dì, che sì per tempo
Cadeva: e spesso all' ore tarde, assiso
Sul conscio letto, dolorosamente
Alla fioca lucerna poetando,
Lamentai co' silenzi e con la notte
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.[1]

Ai mali del corpo s'aggiunsero presto le torture dell'anima. Il primo amore, sacro alla cugina Geltrude Cassi, fu infelice, e il poeta dovea dirsi, nel segreto dell'anima angosciata,

Oimè, se quest' è amor, com' ei travaglia![2]

Nè gli diè gioia lunga e serena l'affetto per *Silvia*, Teresa Fattorini, una giovine tessitrice, figlia del cocchiere di casa Leopardi. Essa, nel settembre del '18, precedette nella tomba lo sfortunato amante.

Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi[3].

In quell'anno pubblicò le canzoni *All' Italia* e *Sopra il monumento di Dante*, dedicandole al Monti, che già aveva imparato a stimare suo « principe », tenendosene « suddito... come amatore quale che sia delle lettere ».[4] Queste liriche gli meri-

---

1 Gli ultimi di questi versi, che sono delle *Ricordanze* (109-18), accennano all'*Appressamento della morte.*

2 *Il primo amore*, 3.

3 *A Silvia*, 40-43.

4 *Epist.* A V. Monti, il 21 febbraio '17.

Digitized by Google

tarono altissime lodi, testimoniarono che il giovinetto celebrato dal Giordani usciva davvero dalla schiera de' volgari. Ma intanto il vegliare sino « a notte tardissima, in ginocchio avanti il tavolino per potere scrivere fino all'ultimo momento col lume che si spegneva »,[1] aveva così nocinto alla sua vista che fu necessario un anno di sacrificio ineffabile: stette tutto il '19 senza leggere. Riposavano gli occhi, non il pensiero, che si volse triste e profondo sugli uomini e sulle cose. Gl' *Idilli,* pubblicati soltanto alcuni anni di poi,[2] ne sono il frutto doloroso.

Sognò meno uggiosa l'esistenza lontano da Recanati, « paese d'aria mutabilissima, umida, salmastra, crudele ai nervi e per la sua sottigliezza niente buona a certe complessioni »,[3] « privo di ogni possibile distrazione, separatissimo da ogni commercio letterario, morto affatto, digiuno di ogni novità, vero sepolcro di vivi ».[4] Desiderava vivere fra gente che non lo tenesse « un vero e pretto ragazzo », che non lo gratificasse de' « titoli di saccentuzzo, di filosofo, d'eremita e che so io.... »;[5] lontano dalla sua casa, dai genitori che non gli nascondevano il maggiore disprezzo per ogni sentimento, politico o morale, cui non partecipassero; lontano da essi, che, male intendendo l'amore e l'educazione, gli spiavano le carte, gli spiavano i pensieri, l'opprimevano con tale severità di parole, di modi, di atti che lo traeva alla disperazione. Non gli riuscì un tentativo di fuga, e ricorse per balsamo agli studi, alla poesia, all'amore; ma morte gli tolse in sul fiore dell'età *Nerina,* Maria Belardinelli, come gli aveva tolto *Silvia:*

> . . . rapida passasti; e come un sogno
> Fu la tua vita . . . . . [6]

---

1 Carlo Leopardi a P. Viani, il 9 settembre '45.

2 *L'infinito, La sera del giorno festivo, La ricordanza* (intitolato poi *Alla luna*), *Il sogno, Lo spavento notturno, La vita solitaria.* Furono pubblicati nel *Nuovo Ricoglitore* (Milano, 1825-26).

3 *Epist.* A P. Giordani, il 30 aprile '17.

4 *Ivi.* Ad A. F. Stella, il 9 febbraio '27.

5 *Ivi.* A P. Giordani, il 5 dicembre '17.

6 *Le ricordanze,* 152-53.

Digitized by Google

Mercè l'intercessione dello zio Carlo Antici, potè finalmente, nel novembre del '22, recarsi a Roma, la città adorata nella solitudine de' suoi classici pensieri; ma fu un nuovo crollo di sogni, di soavi illusioni. Pochi giorni dopo l'arrivo, il 25 novembre, scrive al fratello Carlo: « ... delle gran cose che io vedo non provo il menomo piacere, perchè conosco che sono meravigliose, ma non lo sento ... » E più sotto: « ... non sono più buono da niente, non ispero più nulla, voglio parlare e non so che diavolo mi dire, non sento più me stesso, e son fatto in tutto e per tutto una statua ... Amami, per Dio. Ho bisogno d'amore, amore, amore, fuoco, entusiasmo, vita. » Già osserva « che il più stolido Recanatese ha una maggior dose di buon senso che il più savio e il più grave Romano. »[1] Solo, sconosciuto, s'aggira triste e annoiato per le vie della metropoli, tanto annoiato che gli par di vedere « la noia dipinta sul viso di tutti ».[2] Aveva creduto di trovare in Roma e ne' Romani larghe vestigia della vetusta grandezza; ma ritornò all'odiato suo borgo con il tormento di un nuovo disinganno.

Quando, nel luglio del '25, diretto a Milano, dov'è chiamato dal tipografo Stella per curare un'edizione di classici, fa una sosta a Bologna, scrive al padre contento della sua salute e dell'accoglienze che gli fanno antichi e nuovi ammiratori;[3] e a Milano sospira Bologna; ma anche a Bologna, dove torna nell'ottobre

---

1 *Epist.* Alla sorella Paolina, il 3 dicembre '22.

2 *Ivi.* Al fratello Carlo, il 6 dicembre '22.

3 *Ivi.* A suo padre, il 19 e il 22 luglio '25. — A Bologna, sino dal '20, era stata pubblicata la canzone *Ad Angelo Mai* (tipi di Jacopo Marsigli). Nella stessa città erano state ristampate un anno prima (Nobili, 1824) le canzoni *All'Italia, Sopra il monumento di Dante* e *Ad Angelo Mai* insieme con sette di nuove: *Nelle nozze della sorella Paolina, A un vincitore nel pallone, Bruto minore, Alla primavera, Ultimo canto di Saffo, Inno ai Patriarchi, Alla sua donna.* Un anno di poi, pure a Bologna (Tipografia delle Muse, 1826), si fece una nuova edizione degli *Idilli*, ai quali si aggiunsero due *Elegie* per la cugina Geltrude Cassi (cfr. *Il primo amore*, nota ai v. 1-2), i *Sonetti in persona di Ser Pecora*, l'*Epistola a Carlo Pepoli*, *La guerra dei topi e delle rane* e il *Volgarizzamento della satira di Simonide.*

Digitized by Google

dello stesso anno, è talora « molto malinconico »,[1] e non vi è « talmente stabilito..., che o per noia, o per desiderio di rivedere i *suoi*, o per nostalgia ec., non possa molto probabilmente tornare a Recanati... »: « ...l'amore della solitudine, dei parenti e di quei comodi che non si possono avere facilmente fuori della casa propria, *lo* tirano fortemente a Recanati. »[2] Anche in questo soggiorno, che fu per lui uno de' meno sgraditi, tiene la vita come un dono che la primavera gli rinnova salvandoglielo dalle insidie dell'inverno, suo « carnefice e nemico mortale ».[3] « Io sto, grazie a Dio, sufficientemente bene, e trovandomi entrato in marzo, fo conto di averla vinta per quest'anno ».[4] Conobbe in questo tempo Marianna Brighenti, e l'amò, se non corrisposto, almeno nobilmente compreso.[5] Conobbe pure la contessa Teresa Carniani Malvezzi, ed entrò con essa in una relazione che, per alcuni mesi, formò gran parte della sua vita. « Non è giovane; ma è di una grazia e di uno spirito che (credilo a me, che finora l'avevo creduto impossibile) supplisce alla gioventù, e crea un'illusione meravigliosa. Nei primi giorni che la conobbi, vissi in una specie di delirio e di febbre. Non abbiamo mai parlato d'amore se non per ischerzo, ma viviamo insieme in un'amicizia tenera e sensibile, con un interesse scambievole, e un abbandono che è come un amore senza inquietudine... In somma questa conoscenza forma e formerà un'epoca ben marcata della mia vita, perchè mi ha disingannato del disinganno, mi ha convinto che ci sono veramente al mondo dei piaceri che io credeva impossibili, e che io sono ancor capace d'illusioni stabili, malgrado la cognizione e l'assuefazione contraria così radicata, ed ha risuscitato il mio cuore, dopo un sonno, anzi una morte completa, durata per tanti anni. »[6] Quella gioia

---

1 *Epist.* A suo padre, il 3 ottobre '25.
2 *Ivi.* Al dott. Francesco Puccinotti, il 17 ottobre '25.
3 *Ivi.* Allo stesso, il 20 marzo '26.
4 *Ivi.* A suo padre, il 1 marzo '26.
5 *Emilio Costa.* Note leopardiane (3.ª ed.) — Milano, Lombardi, 1889 — Pag. 57-69.
6 *Epist.* A suo fratello Carlo, il 30 maggio '26.

Digitized by Google

non durò a lungo. La contessa poco di poi gli tolse l'illusione, che pareva rinata per non morire.

Nel novembre '26 rivede Recanati, e vi trascorre l'inverno lavorando nella *Crestomazia italiana* commessagli dallo Stella, ch'aveva già pubblicato l'*Interpretazione* delle *Rime* del Petrarca. « Ma quell'incomprensibile, e quasi più che umano, dolore, che fu principio e fine di tutto l'essere del Leopardi, non lo lasciava mai riposare fra le dolcezze familiari, che sono pur sempre o il maggior bene o il minor male che gli uomini s'abbiano sulla terra. Dall'abisso medesimo del suo dolore egli aspirava, per l'insanabile istinto della specie umana, a quella felicità onde aveva letto, cantato e discorso il vano e il nulla. E sempre dietro al suo fuggitivo fantasma, ripartiva novamente di colà dove pur dianzi, disperato di raggiungerlo, s'era tornato. Nell'aprile del '27 si ricondusse a Bologna, donde, dopo due mesi, si recò a Firenze. »[1] Come l'inferma di Dante

....con dar volta suo dolore scherma.

Il soggiorno tutt'insieme non gli dispiace[2]: la vita spirituale è degna di lui: qui la serie degli amici illustri, principiata con il Giordani, cresciuta a Roma, a Milano, a Bologna, nuovamente s'accresce: conosce il Vieusseux e i valentuomini che lo circondano. Ma il clima di Firenze, specie nell'inverno, non è senza guai; donde la necessità d'andarsene. Dal novembre del '27 al giugno del '28 è a Pisa. Torna a Firenze. N'è però presto scontento. « Quest'anno il caldo mi riesce incomodo alla salute: il freddo mi aveva fatto del bene, ed io l'aspetto con desiderio... Non so quanto mi fermerò qui, dove nessuna distrazione è capace di rallegrarmi. »[3] « Questi viottoli, che si chiamano strade, mi affogano, questo sudiciume universale mi ammorba; queste donne sciocchissime, ignorantissime e superbe, mi fanno ira; io non

---

1 Antonio Ranieri, nella *Notizia* preposta alle *Opere di G. L.* — Firenze, Le Monnier.

2 *Epist.* A suo padre, il 4 ottobre '27.

3 *Ivi.* Allo stesso, il 10 giugno '28.

Digitized by Google

veggo altri che Vieusseux e la sua compagnia; e quando questa mi manca, come accade spesso, mi trovo come in un deserto. In fine mi comincia a stomacare il superbo disprezzo che qui si professa di ogni bello e di ogni letteratura: massimamente che non mi entra poi nel cervello che la sommità del sapere umano stia nel saper la politica e la statistica. »[1] Non si fermò molto; chè agli ultimi di novembre viaggia alla volta di Recanati. Ivi « sedici mesi di notte orribile », d' « un vivere del quale » augura « Iddio scampi *i suoi* maggiori nemici. »[2]

Dal borgo natale di nuovo a Firenze, dove cura una nuova edizione de' suoi *Canti*.[3] Lascia improvvisamente Firenze per Roma nell'ottobre del '31. La partenza, che pare agli stessi suoi amici una fuga inesplicabile, à la sua cagione in « un lungo romanzo »: un amor nuovo, destatogli da *Aspasia,* forse la giovine vedova Carlotta Bonaparte:[4] « molto dolore e molte lagrime. »[5] È di nuovo a Firenze nel marzo del '32. Ebbe in questo tempo la nomina ad accademico della Crusca, novella testimonianza della pubblica estimazione e, ad un tempo, del pietoso desiderio di dargli le consolazioni che l'afflitta sua anima meritava. Già, per la stima affettuosa che gli aveva destato, il Niebuhr, studiandosi di provvedere alle angustie in cui era venuto al cessare d'una retribuzione mensile fissatagli dallo Stella,

---

1 *Epist.* A P. Giordani, il 24 luglio '28.

2 *Ivi.* A P. Colletta, il 2 aprile '30.

3 Per Guglielmo Piatti, 1831. Sei sono nuovi: *Il risorgimento, A Silvia, Le ricordanze, Il canto notturno d'un pastore* ec., *La quiete dopo la tempesta, Il sabato del villaggio.* — Se si eccettuino *Il tramonto della luna* e *La ginestra,* che compariscono per la prima volta nell' edizione del Ranieri (Firenze, Le Monnier, 1845), i canti pubblicati, vivente l'autore, dopo il '31 sono tutti nell' edizione di Napoli (Starita, 1835): *Il passero solitario, Consalvo, Il pensiero dominante, Amore e Morte, A se stesso, Aspasia, Sopra un basso rilievo* ec., *Sopra il ritratto di una bella donna* ec., *Palinodia, Imitazione, Scherzo.* Nella stessa edizione sono cinque frammenti: uno di questi era apparso nella bolognese del '26 (*Lo spavento notturno*).

4 *Costa,* op. cit.; pag. 71-78.

5 *Epist.* A suo fratello Carlo, il 15 ottobre '31.

Digitized by Google

gli aveva offerto una cattedra di lettere greche in Germania; e, per proposta fatta con sentimento non dissimile da un celebre medico, il Tommasini, gli era stata esibita una cattedra di storia naturale a Parma. La sua grama salute non gli aveva consentito di accettare la prima offerta: l'indole de' suoi studi gli aveva vietato di accogliere la seconda. Ma di pietosa amicizia niuno confortò lo sventurato poeta più di Antonio Ranieri, ch' « assunse con impeto generoso, e sostenne con pazienza incrollabile, l'assistenza d'un ingegno nel suo tramonto, d'un carattere nel suo sfibramento, d'un corpo nel suo sfacelo. »[1] Lo condusse seco a Napoli, nell'ottobre del '33, aiutandolo così a seguire il consiglio de' medici, che lo sollecitavano a sperimentare il clima mitissimo di quella città; nè l'abbandonò che quando la morte glielo volle strappare dopo quattr'anni di nuovi triboli, di rado e per poco interrotti. « I miei patimenti fisici giornalieri e incurabili sono arrivati con l'età ad un grado tale che non possono più crescere; spero che superata finalmente la frivola resistenza che oppone loro il moribondo mio corpo, mi condurranno all'eterno riposo, che invoco caldamente ogni giorno non per eroismo, ma per il rigore delle pene che provo. » Così scriveva a suo padre il 27 maggio '37; e pochi giorni di poi, il 14 giugno, il voto era compiuto. Il colera mieteva allora numerosissime vittime; e i cadaveri avevano, come racconta il Ranieri, « pubblica e indistinta sepoltura..., o appestati o non, i grandissimi e i piccolissimi »: fu quasi miracolo se a così misera sorte furono sottratte le spoglie del Leopardi, che riposano a Fuorigrotta, nella chiesetta di S. Vitale.

« ... fu di statura mediocre, chinata ed esile, di colore bianco che volge al pallido, di testa grossa, di fronte quadra e larga, d'occhi cilestri e languidi, di naso proffilato, di lineamenti delicatissimi, di pronunziazione modesta e alquanto fioca, e d'un sorriso ineffabile e quasi celeste. »[2]

---

1 *F. D'Ovidio.* Il Leopardi in casa Ranieri (Rassegna settimanale, 23 maggio 1880).

2 *Ranieri,* op. cit.

Digitized by Google

Tale la vita raminga e sconsolata di Giacomo Leopardi, filologo, filosofo e poeta, che meritò di essere annoverato fra que' sommi che fanno invidiato il nostro paese ovunque è il culto per gli alti intelletti, per l'arte venusta. Diremo ora brevemente dei sentimenti che ispirarono il poeta.

Gli uomini che, come il Recanatese, trassero dagli studi il più copioso alimento del viver loro, vennero appunto negli studi formando quasi una seconda natura; e rettamente non giudica de' loro pensieri e delle loro opere chi, negli studi appunto, non ne consideri il germe. Se questo sommo poeta conobbe parte grandissima delle moderne creazioni della letteratura, egli è certo che le antiche predilesse e lungamente meditò ne' suoi più giovani anni, nell'età in cui rimangon più profonde l'impressioni. Roma e la Grecia gli apparvero, nelle *sudate carte* degli scrittori, circonfuse dal pieno fulgore della loro gloria: ne fu rapito, sentì tutto l'entusiasmo di cui era capace il suo animo nobilissimo. Così egli piange la gloria che la patria ha perduta; e ne sospira il rinnovellarsi; e si studia di contribuire alla redenzione facendosi apostolo dell'antica virtù, madre d'ogni più invidiabile grandezza. *Rimembrando il passato vanto,* nutrendo religiosa venerazione per *l'antiche età, venturose e care e benedette,* dispregia *l'obbrobriosa etate che il duro cielo a* lui *prescrisse; sonnacchiosi ed egri* gli appaiono i suoi contemporanei, *guasto legnaggio, putridi nepoti* di *vetusti divini.* Nel *secol morto,* inconsci della propria vergogna, s'abbandonano ad *ozio turpe,* dimentichi di un passato che dovrebbe accendere a egregie cose, esser perenne e severo ammonimento. La *dira,* la *funesta obblivione* li profonda nella *buia vorago:* ne li potrebbe soltanto trarre la memoria de' *patrii esempi della prisca etade.*

Non sentì meno cocente la brama di gloria per il proprio nome. Avvilito, trovava rifugio nella posterità; ne sognava la lode, per essa studiava, per essa s'affaticava, per essa soffriva. È quest'amore che gl'ispira l'augurio di Simonide:

. . . . la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri

Digitized by Google

Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.[1]

Persegue la gloria, e lo strugge il dubbio di non toccarla, sì che confonde il suo con il lamento di Saffo:

. . . . . Ecco di tante
Sperate palme e dilettosi errori,
Il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno
Han la tenaria Diva,
E l'atra notte, e la silente riva.[2]

L'amore di gloria taceva, gli studi,

. . . . . per cui
Vano ogni altro desir creduto avea[3],

gli apparivano vani soltanto allor che lo struggeva *amor di beltade,* di beltade, ch'è *onnipossente,*

Amor, di nostra vita ultimo inganno.[4]

Ma è nato a piangere; e questo affetto non gli può concedere le sue gioie. È malato, deforme, e

. . . . . Alle sembianze il Padre,
Alle amene sembianze eterno regno
Diè nelle genti; e per virili imprese,
Per dotta lira o canto,
Virtù non luce in disadorno ammanto.[5]

---

1 *All' Italia,* 137-140.
2 *Ultimo canto di Saffo,* 68-72.
3 *Il primo amore,* 77-78.
4 *Ad Angelo Mai,* 129.
5 *Ultimo canto di Saffo,* 50-54.

Digitized by Google

Un animo così travagliato non potea trovar nel vivere che noia e dolore. Il mondo è per il Leopardi *piaggia inabitata*, come per il Tasso, di cui intende l'affanno mortale. Tutto è vano per lui, come

> . . . . . Arcano è tutto,
> Fuor che il nostro dolor.[1]

La natura è a' suoi occhi una madre esecranda,

> Che per uccider partorisce e nutre.[2]

In tanta disperata amarezza ognuno intende come egli brami piegare *addormentato il volto* nel *virgineo seno* della *Morte*, dea *bella* e *pietosa*.

---

1 *Ultimo canto di Saffo*, 46-47.
2 *Sopra un basso rilievo* ec., 47.

Digitized by Google

Digitized by Google

COMMENTI CONSULTATI	ABBREVIATURE
Paolo Emilio Castagnola. — Undici canti di G. L. con interpretazione e commento per uso delle scuole. — Firenze, Le Monnier, 1883	P. E. C.
Giovanni Mestica. — Manuale della letteratura italiana nel secolo decimonono. Volume II, parte I. — Firenze, Barbèra, 1885	M.
Licurgo Cappelletti. — Canti di G. L. commentati per uso della gioventù studiosa e preceduti dalla biografia dell'autore. — Torino, Paravia, 1888 (2ª ed.)	L. C.
Tommaso Casini. — Manuale di letteratura italiana ad uso dei Licei. Vol. I, Appendice. — Firenze, Sansoni, 1889	T. C.
Raffaello Fornaciari. — Poesie di G. L. scelte e commentate ad uso delle scuole. — Firenze, Barbèra, 1889	F.
Caterina Pigorini Beri. — Poesie e prose di G. L. scelte e annotate per le giovanette. — Firenze, Le Monnier, 1890 (2ª ed.)	P-B
Filippo Sesler. — Poesie di G. L. scelte e commentate ad uso delle scuole. — Firenze, Sansoni, 1890 (2ª ed.)	S.
Giuseppe Puccianti. — Antologia della poesia italiana moderna corredata di note. — Firenze, Barbèra, 1891 (11ª ed.)	P.
Severino Ferrari. — Antologia della lirica moderna italiana annotata e corredata di notizie metriche. — Bologna, Zanichelli, 1891	S. F.
Ottaviano Targioni Tozzetti. — Antologia della poesia italiana annotata. — Livorno, Giusti, 1891 (6ª ed.)	T-T

AVVERTENZA

Per il testo s'è seguita la lezione del Mestica (*Le poesie di G. L. - Nuova edizione, corretta su stampe e manoscritti* ec. — Firenze, Barbèra, 1888).

Digitized by Google

Digitized by Google

IL PRIMO AMORE

Terza rima

fu scritto nel 1818

Tornami a mente il dì che la battaglia
D'amor sentii la prima volta, e dissi:
Oimè, se quest'è amor, com'ei travaglia! 3
Che gli occhi al suol tuttora intenti e fissi,

1 *Tornami a mente.* Così comincia un son. del Petrarca: « Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella Ch'indi per Lete esser non può sbandita, Qual io la vidi in su l'età florita, Tutta accesa de' raggi di sua stella. » — 1-2 *la battaglia D'amor.* Il contrasto ch'è nel cuore che s'innamora. Più grande che mai l'affanno si mesce ad arcana dolcezza quando il nuovo affetto viene a contendere la signoria ad altri lungamente nutriti. Il L., fino a quel dì, aveva ardentemente amato gli studi e la gloria. Cfr. v. 73-78. — *la prima volta.* « Il primo amore fu per Geltrude Cassi sorella del traduttore di Lucano, donna bellissima e piena di attrattive; e nacque nell'autunno del 1816, quando essa, già maritata e allora su i venticinque anni, condottasi a Recanati per mettere in monastero una sua piccola figlia, si trattenne in casa del cugino Monaldo una quindicina di giorni. Da quest'ardente passione originarono una prosa (1816), non pubblicata mai, e due elegie in terza rima (1817); la prima delle quali col titolo *Il primo amore* comparisce fra i Canti sotto il num. X, della seconda, scritta posteriormente, fu accolto nei *Canti* stessi, sotto il num. XXXVIII, un breve frammento. La donna del primo amore nelle due elegie non è designata con altro nome ». M. — 3 *se quest'è amor.* Al primo apparire dell'amore, il cuore ingenuo rimane confuso, perchè gli si dischiude una vita nuova. Cfr. v. 67-69. « S'amor non è, che dunque è quel ch'i' sento? » È questo il primo verso d'un son. del Petrarca, ricordato, più che dalle parole che qui s'annotano, dalle terzine che seguono (v. 7-21). Anche il Petrarca accenna ai contrarii effetti dell'amore, « viva morte » e « dilettoso male ». — 4 *Che.* Al M. « non pare congiunzione, invece di *perchè*, ma pronome relativo a *dì* del primo verso; a causa però della troppa lontananza, non ben chiaro ». Il F. invece propone d'intendere « allorchè ». — Il « perchè » sembra preferibile. La terzina dà così ragione del *travaglia.* Come gli occhi nell'*imagine*, era immobile la mente nel pensiero, che

Digitized by Google

Io mirava colei ch'a questo core
Primiera il varco ed innocente aprissi. 6
Ahi come mal mi governasti, amore!
Perchè seco dovea sì dolce affetto
Recar tanto desio, tanto dolore? 9
E non sereno, e non intero e schietto,
Anzi pien di travaglio e di lamento
Al cor mi discendea tanto diletto? 12
Dimmi, tenero core, or che spavento,
Che angoscia era la tua fra quel pensiero
Presso al qual t'era noia ogni contento? 15

recava all'animo del poeta *spavento* ed *angoscia* (v. 13-14). — *tuttora*. Di continuo, sempre. — Petr.: « Mentr'io sono a mirarvi intento e fiso » (Son.: Piovonmi amare lagrime, ec.) — « perch'io miri Mille cose diverse attento e fiso, Sol una donna veggio e 'l suo bel viso. » (Canz.: In quella parte, ec., v. 12-14). — 5 *mirava colei*. « Contemplavo, s'intende, = la illibata, la candida imago... pinta nel seno = (v. 88-89), l'immagine di colei, ec. ». — 6 *Primiera... ed innocente*. Prima e senza l'arti che le donne usano sovente per innamorare. Geltrude, convien ricordarlo, era sposa, ed aveva venticinque anni: Giacomo ne contava appena diciotto. Il poeta, più innanzi, giura alle *gentili anime* che fu purissimo il suo amore: qui, prevenendo l'anime volgari, respinge un facile pensiero che offenderebbe la cugina. — Il M. interpreta: « s'innamorò senza ch'ella se ne avvedesse o mostrasse di avvedersene; ond'è che il poeta la dice, quanto a quell'amore, *innocente*. » Non pare esatto, perchè l'avvedersi o il mostrare d'avvedersi d'essere amati, quale che sia il nostro stato, a niuno può apparire una colpa. — 7 *governasti*. Trattasti. Petr.: « Amor... Tal mi governa, ch'i' non son già mezzo, Per gli occhi, ch'al mio mal sì spesso giro. » (Son.: S'al principio risponde ec.). — 8-9 Perch'è il suo primo, ignora che amore porta seco una brama (*desio*) che strugge e, quando non sia corrisposto, acerbo dolore. Il *desio* può considerarsi come conseguenza, come causa, od anche come l'essenza stessa dell'amore. — 10-12 Il diletto, pur così grande (*tanto*), non era completo (*non intero*) appunto perchè non era placido (*non sereno*), non scevro da pena (non *schietto*). *Schietto* dicesi non di rado quanto è misto a cosa che ne tolga l'integrità, ne alteri la natura, ne scemi il pregio. — *pien... di lamento*. Il diletto, per l'affanno cui s'accoppiava, era cagione di lamento frequente. — 13-15 « Seguita lo stesso concetto. = Come mai tanto spavento e tanta angoscia accompagnavano un pensiero sì dolce, che appetto ad esso ogni altro piacere mi veniva a noia? = » F. — Il poeta non chiede al cuore, mi sembra, la spiegazione del misterioso accompagnarsi dell'angoscia e dello spavento al dolce

Digitized by Google

Quel pensier che nel dì, che lusinghiero
Ti si offeriva nella notte, quando
Tutto queto parea nell'emisfero:
Tu inquieto, e felice e miserando,
M' affaticavi in su le piume il fianco,
Ad ogni or fortemente palpitando.
E dove io tristo ed affannato e stanco
Gli occhi al sonno chiudea, come per febre
Rotto e deliro il sonno venia manco.
Oh come viva in mezzo alle tenebre
Sorgea la dolce imago, e gli occhi chiusi
La contemplavan sotto alle palpebre!
Oh come soavissimi diffusi
Moti per l'ossa mi serpeano, oh come
Mille nell' alma instabili, confusi

pensiero; ma, in questa e nella terzina che segue, l'invita a suggerirgli l' espressione di quel ch'esso provava. Cfr. v. 34-36. Similmente « Che cor, misero Ugon, che sentimento Fu allora il tuo ec. » (Monti, Bassvill. II, 130-31). — *fra quel pensiero.* Il pensiero amoroso quasi assediava il cuore da ogni parte, lo avvolgeva come fra spire tenaci. — **16-18** Al cuore, che tentava sottrarsi allo spavento e all'angoscia, il pensiero si presentava (*si offeriva*) pien di lusinghe (*lusinghiero*), e nel dì, e nella notte, promettendo ineffabile dolcezza: donde un'intima lotta, che contrastava con la quiete di cui pareva godere l'emisfero avvolto nelle tenebre notturne. *Parea;* chè non era quieto il suo cuore. E quanti altri il dolore lacerava in quell'ora! — Il F. interpreta: « non ostante la quiete ch'io sentia d' intorno a me ». — **20-21** I palpiti, senza tregua (*Ad ogni or*) violenti, non gli consentivano di trovare riposo; anzi s' affaticava con il cercar la calma, or posando sull' uno ora sull'altro fianco. Somiglia all' « inferma, Che non può trovar posa in su le piume, Ma con dar volta suo dolore scherma. » (Purg., VI, 149-51). Petr.: « 'l cor lasso... Col tormentoso fianco » (Canz.: Se 'l pensier, ec., v. 56-57). — **22** *dove.* « Allorchè », oppure « quante volte ». — **23-24** *come per febre Rotto e deliro.* Dormiva d'un sonno spesso interrotto e delirante (*deliro:* lat. *delirus*), come se avesse avuto la febbre. — **27** *sotto alle palpebre.* Bene osserva il F.: « Questa frase sembra al M. una giunta inutile: a me non par tale, essendo due cose diverse il vedere un' immagine fra le tenebre, ma tenendo gli occhi aperti, e il vederla a occhi chiusi, cioè *sotto le palpebre.* » S'aggiunga che appunto ad occhi chiusi suole stare chi, desto, si bea in dolci visioni. — **28-29** *soavissimi... Moti.* « Moti soavi... Per sempre a voi negato Questo mio cor non è? » (Il ri-

Digitized by Google

Pensieri si volgean! qual tra le chiome
D'antica selva zefiro scorrendo,
Un lungo, incerto mormorar ne prome. 33
E mentre io taccio, e mentre io non contendo,
Che dicevi o mio cor, che si partia
Quella per che penando ivi e battendo? 36
Il cuocer non più tosto io mi sentia
Della vampa d'amor, che il venticello
Che l'aleggiava, volossene via. 39
Senza sonno io giacea sul dì novello,
E i destrier che dovean farmi deserto,
Battean la zampa sotto al patrio ostello. 42
Ed io timido e cheto ed inesperto,

sorgimento, 85-88). — *serpeano.* Serpeggiavano: lat. *serpere.* Il Monti: « per le gote Tremolo va serpendo orror soverchio » (Entusiasmo malinconico, 58-59). — **31-32** *chiome D'antica selva. D'antica selva,* perchè ha maggior copia di frondi, e meglio se n'ode il mormorare. Orazio: « nemorum comae » (Od., IV, 3). — **33** *ne prome.* Ne trae: lat. *promere.* — **34-36** « E mentre io, costretto a celare il mio amore, tacevo, non m'opponevo (*non contendo*) al partire di lei, ch'era cagione delle tue pene e de' tuoi palpiti, che dicevi, come ti lamentavi, o mio cuore? » — **37-39** « Non appena ebbi provato i tormenti dell'amore, che l'unico sollievo onde si rendeano comportabili, cioè il mirare la mia donna, venne a mancarmi ». Così P. E. C., senza dare ragione dell'*aleggiava,* che fu variamente interpretato. L. C. spiega: « faceva muovere *la vampa d'amore* ». Il M. « nutriva col suo soffio ». Il F., pur accogliendo l'interpretazione di P. E. C., « perchè altrimenti parrebbe che partendo la donna la quale soffiava in quel fuoco, questo dovesse diminuire, mentre fu il contrario », si domanda: « Che il L. abbia voluto scrivere *alleggiare,* cioè, *alleviare?* D'*aleggiare* così in senso attivo non dà esempi nemmeno la 5ª impressione del Vocabolario della Crusca. D'altra parte il nostro usò *alleggiare* anche nel Canto II (*Sopra il monumento di Dante*), v. 184 ». A parte la questione dell'uso attivo di questo verbo, mi sembra non si debba pensare ad un solo effetto dell'*aleggiare* rispetto alla *vampa.* Il venticello, aleggiando, oltre che soffia, rinfresca. Esso, io intendo, con il moto dell'ali, che gli sono attribuite, faceva men cocente la febbre (*vampa*) *d'amor.* Quanto al dubbio del F., mi pare gli debba essere tolto dal *volossene via:* il volo vuol l'ali. — **41** *farmi deserto.* Gli rapivano Geltrude, lasciandolo in solitudine amarissima: lontana Geltrude, il mondo appariva vuoto agli occhi del giovinetto innamorato. — **43** *timido e cheto ed inesperto.* « Reso tacito dal timore (*timido*) e

Digitized by Google

Ver lo balcone al buio protendea
L'orecchio avido e l'occhio indarno aperto,
La voce ad ascoltar, se ne dovea
Di quelle labbra uscir, ch' ultima fosse;
La voce, ch'altro il cielo, ahi, mi togliea.
Quante volte plebea voce percosse
Il dubitoso orecchio, e un gel mi prese,
E il core in forse a palpitar si mosse!
E poi che finalmente mi discese
La cara voce al core, e de' cavai
E delle rote il romorio s' intese;
Orbo rimaso allor, mi rannicchiai
Palpitando nel letto e, chiusi gli occhi,
Strinsi il cor con la mano, e sospirai.
Poscia traendo i tremuli ginocchi
Stupidamente per la muta stanza,
Ch' altro sarà, dicea, che il cor mi tocchi?
Amarissima allor la ricordanza
Locommisi nel petto, e mi serrava
Ad ogni voce il core, a ogni sembianza.

senza esperienza nelle cose d'amore ». F. — 48 *La voce, ch' altro* ec. « = La sola voce, poichè di vederla non mi era concesso. = Quest' affettuosa ripetizione fa venire in mente que' versi virgiliani (En., II, 405-6): *Ad coelum tendens ardentia lumina frustra, Lumina, nam teneras arcebant vincula palmas* ». F. — 49 *plebea voce.* Non la voce del vetturale, come immagina il F. All'orecchio del poeta sonava *plebea* ogni voce che non fosse quella di Geltrude. — 50 *dubitoso orecchio.* Il desiderio e la speranza gli fanno per poco dubitare che sia la cara voce ch' attende. — 55 *Orbo.* Non viene a dire « stupido, dissennato », come pensa il F.; ma *deserto,* orbato di colei che adorava. — 57 *Strinsi il cor con la mano.* La verità s'accoppia a meravigliosa bellezza in tutti i versi di questa descrizione. Quando il cuore palpita violento per malattia o per commozione vivissima, la mano corre al petto, e lo preme là dove è affaticato dai battiti, come per frenarli. — 58-60 *traendo i tremuli ginocchi* ec. I ginocchi eran *tremuli,* e li traeva: non si può adunque intendere, con il F., « camminando, correndo avanti e indietro »; ma « trascinandomi, istupidito dal dolore, per la stanza silenziosa, dicevo: potrà mai il mio cuore, tutto posseduto da questo, esser commosso da altro affetto? » — 61-63 D'allora, la sua, fu vita di memorie; amarissime, perchè non v'à maggior dolore che il ricordarsi del bene per-

Digitized by Google

E lunga doglia il sen mi ricercava,
Com' è quando a distesa Olimpo piove
Malinconicamente e i campi lava. 66
Ned io ti conoscea, garzon di nove
E nove Soli, in questo a pianger nato
Quando facevi, amor, le prime prove. 69
Quando in ispregio ogni piacer, nè grato
M'era degli astri il riso, o dell' aurora
Queta il silenzio, o il verdeggiar del prato. 72
Anche di gloria amor taceami allora
Nel petto, cui scaldar tanto solea,
Che di beltade amor vi fea dimora. 75

duto: tutto assorto nelle memorie, non n'era distolto da alcuna voce, da alcun sembiante. — Dice il Petr. ch'Amor « Talor armato ne la fronte vène, Ivi si loca ed ivi pon sua insegna » (Son.: Amor, che nel pensier ec.). — Il M.: « Dopo *sembianza*, come prima dopo *voce*, sottintendi, di donna ». Il F. lo segue: « chiudeva il mio cuore ad ogni voce lusinghiera, a ogni aspetto piacente ». Non vedesi però come la *voce* e la *sembianza* non potessero anche essere di persone care, che in altro tempo godeva d'udire e di vedere: Carlo e Paolina, ad esempio. — 64 *mi ricercava*. Interpreta il F.: « mi percorreva tutto quanto ». A me pare che il *ricercare* significhi qui *tentare*, penetrare frugando tormentosamente. Petr.: « Per colmarmi di doglia e di desire, E ricercarmi le midolle e gli ossi » (Son.: Non fur mai ec.). — 65-66 *Olimpo piove Malinconicamente*. Frase greca. In Omero, talora *piove* il signore dell'Olimpo. Il Carducci: « piogge si versano Melanconicamente » (A Giulio, 2-3). — 67-69 « E non ti conoscevo ancora, o amore, quando sentii la tua prima battaglia (*Quando facevi... le prime prove*), giovinetto, com' ero, a diciott' anni (*di nove E nove Soli*), destinato ad essere nell'amare infelicissimo (*in questo a pianger nato*) ». — *in questo*. *Frattanto*, secondo P. E. C.; ma sarebbe troppo viziosa la distribuzione delle parole, dovendosi intendere: « Nè io frattanto ec. ». Il M. propone di sottintendere *Sole* (in quest'anno diciannovesimo); ma non è verisimile, meno che mai in tanta amarezza, che il poeta abbia voluto dire d'esser nato a piangere nel suo diciannovesimo anno, dimenticando il passato, non lieto, e non vaticinando il futuro, che non poteva apparirgli sorridente. Meglio adunque il F.: « in questa cosa », cioè, « nelle cose d'amore; nato col destino di non esser mai corrisposto. » — *a pianger nato*. Vedi *Ultimo canto di Saffo*, 49. — Petr.: « di lagrime vivo, a pianger nato » (Son.: Poi che 'l cammin ec.). — 70-72 Vedi la prima strofa dell' *Ultimo canto di Saffo*. — *in ispregio*. Sottintendi: *m'era*. — *il riso*. « Lo splendore che infonde letizia ». P. E. C. — 75 *vi fea dimora*. « Come

Digitized by Google

Nè gli occhi ai noti studi io rivolgea,
E quelli m' apparian vani per cui
Vano ogni altro desir creduto avea. 78
Deh come mai da me sì vario fui,
E tanto amor mi tolse un altro amore?
Deh quanto, in verità, vani siam nui! 81
Solo il mio cor piaceami, e col mio core
In un perenne ragionar sepolto,
Alla guardia seder del mio dolore. 84
E l'occhio a terra chino o in se raccolto,
Di riscontrarsi fuggitivo e vago
Nè in leggiadro soffria nè in turpe volto: 87

solinga è fatta La mente mia d'allora Che tu quivi prendesti a far dimora! » (Il pensiero dominante, 13-15). — 76-78 « Nè mi curavo più degli usati (*noti*) studi: m' apparivano vani, mentre prima, dell' amor loro tutto infiammato, avevo creduto vano ogni altro amore (*desir*) ». Questa terzina è strettamente connessa alla precedente: l' amor della gloria confondevasi coll' amore degli studi, che dovevano meritargliela. Parlando al suo *Pensiero dominante:* « Quasi intender non posso Come d'altri desiri, Fuor ch'a te somiglianti, altri sospiri. » (v. 41-43) Vedi *A Silvia,* 15-18. — 79 « Come potei mai tanto mutare? » Virg.: « quantum mutatus ab illo! » (En., II, 274). Petr.: « Da me son fatti i miei pensier diversi » (Canz.: Verdi panni ec., 36). — 80 « Come un amore così potente (*tanto amor:* quello degli studi e della gloria) potè essere estinto da *un altro amore* (quello di Geltrude)? » — 81 « Conclude, nota il F., che la vanità non sta nelle cose, ma in noi, che ad esse ci attacchiamo. » — 82-84 « Solo mi piaceva il mio cuore, asilo de' ricordi, e con esso, nel suo segreto (*sepolto*), sempre di lei ragionando (*In un perenne ragionar*), celare a tutti il dolore che mi straziava. » Chi à molto sofferto sa che celando nel cuore, come in un sepolcro, le proprie amarezze, ritrovasi una melanconica voluttà. Ancora al *Pensiero dominante:* « colei Della qual teco ragionando io vivo » (v. 126-27). Cfr. *A Silvia,* 58. Petr.: « sì aspre vie nè sì selvagge Cercar non so, ch'Amor non venga sempre Ragionando con meco, ed io con lui. » (Son.: Solo e pensoso ec.). — 85 *in se raccolto.* È detto dell'occhio quello che spesso dicesi del pensiero o della persona che pensa. Non vagava l'occhio, com'era immobile la mente nel pensiero amoroso. — 86-87 Cioè: « Lo sguardo rifuggiva (non *soffria*) dal riscontrarsi in alcun volto, brutto (*turpe*) o leggiadro, fosse pur vagando (*vago*) e fuggendo indifferente dall' uno all' altro (*fuggitivo*) ». P. E. C. e il M., se bene intendo, costruiscono e spiegano così: « Fuggitivo (mobile) e vago (desideroso di rivedere Geltrude), non soffria ec. ». Ma ne viene un controsenso, giacchè l'occhio

Digitized by Google

Che la illibata, la candida imago
Turbare egli temea pinta nel seno,
Come all'aure si turba onda di lago.
E quel di non aver goduto appieno
Pentimento, che l'anima ci grava,
E il piacer che passò cangia in veleno,
Per li fuggiti dì mi stimolava
Tuttora il sen: che la vergogna il duro
Suo morso in questo cor già non oprava.
Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro
Che voglia non m'entrò bassa nel petto,
Ch'arsi di foco intaminato e puro.
Vive quel foco ancor, vive l'affetto,
Spira nel pensier mio la bella imago,
Da cui, se non celeste, altro diletto
Giammai non ebbi, e sol di lei m'appago.

appare ad un tempo *chino, in sè raccolto* (v. 85) e *fuggitivo*. Il F., a' miei occhi, poco chiaro in questa nota: « non soffriva di riscontrarsi a guisa di fuggitivo e vagante, nè in volto leggiadro, nè in turpe ». Vedi *A Silvia*, 4. — 88-89 Petr.: « 'l bel viso leggiadro che dipinto Porto nel petto » (Son.: Io son de l'aspettar ec.). — *illibata*. Pura, serena. — 91-96 Quando c'è involato un diletto profondo, ci pare sempre di non averne goduto appieno, quanto avremmo potuto. Questo pentimento, che ci grava sull'animo e muta in amarezza il piacere perduto, pungeva (*stimolava*) senza tregua (*Tuttora*) il poeta, che ripensava ai dì così velocemente trascorsi (*fuggiti dì*). Più a lungo, forse, avrebbe potuto conversare con la cugina, più lungamente contemplarla! Non d'altro si pentiva, giacchè il suo amore era immacolato: non un atto, non un pensiero vergognoso, per cui avesse dovuto provare gli acerbi morsi della coscienza. — 99 *intaminato*. Non contaminato da basse voglie. Lat.: *intaminatus*. — 100 Orazio: « spirat adhuc amor, vivuntque... calores (Od., IV, 9). — 101 « *Spira*, non è fredda, muta; ma vive e parla ». P. E. C. — 102-103 « Che non mi fu cagione di diletto che non fosse puro di celestiale purezza: per essa = non curo altro ben, nè bramo altr'esca. = (Petr., son.: Come 'l candido piè ec.) ». Ricorda *Il pensiero dominante*: « Che chiedo io mai, che spero Altro che gli occhi tuoi veder più vago? Altro più dolce aver che il tuo pensiero? » (v. 145-47).

Digitized by Google

una canzone

ALL'ITALIA

Ogni strofa à 20 versi. Le strofe di numero dispari ànno il seguente schema: A B c d A B C e F G e F H G I h l M i M; le pari quest'altro: A b C D a B D E F g E f H g I H L M i M.

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi 5

Le canzoni *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante* furono composte e pubblicate nel 1818 (Roma, tip. di F. Bourlié). Entrambe sono dedicate a V. Monti. Dell'ammirazione che destarono per il loro giovane autore è serbato ricordo in due lettere del Giordani (5 febbraio e 7 marzo '19): « .... avendo mostrata quella poesia a diversi ed intelligenti, e non facili a lodare, ella è stata esaltata con tante e tante lodi, e voi ammirato con tanta venerazione, che a Dante non si potrebbe di più... » Così nella prima. E nell'altra: « Di voi si parla come d'un dio, e di quelle canzoni come di un miracolo ».

1 *O patria mia.* Petr.: *Italia mia.* Afferma il L. in una sua lettera al Giordani (19 febbraio '19) che « le tre canzoni del Petrarca, *O aspettata, Spirto gentil, Italia mia* » sono « le sole composizioni liriche italiane che si meritino questo nome ». Delle tre mirabili liriche, dell'ultima in ispecie, com'è naturale, appaiono qua e là reminiscenze in questa canzone. Ma qui il modello sembra al Settembrini superato; ed è in vero più affettuoso il cominciare dell'apostrofe nella canzone del L. che in quella del Petrarca. — 1-6 *vedo le mura* ec. Intendi: « vedo molte reliquie d'un passato forte e glorioso; ma son mura, archi, colonne, simulacri (statue) e torri solitarie (*erme*), non glorie novelle, non cittadini, che, forti come gli avi, ricoperti di ferro, combattano per la redenzione della patria meritando il lauro de' trionfatori ». S'è notato che *le mura e gli archi E le colonne e i simulacri* e *il lauro* accennano all'antichità romana, *l'erme Torri* e *il ferro* al medio evo. — Il Testi (Al sig. conte G. B. Ronchi): « Ben molt'archi e colonne in più d'un segno Serban del valor prisco alta memoria; Ma non si vede già per

Digitized by Google

I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo
E al mondo: dite dite;

propria gloria Chi d'archi e di colonne ora sia degno ». Nota il S. che questi versi « più che altro il L. ebbe dinanzi alla mente ed imitò »: fra quelli che per questo luogo si citano, sembrano anzi, rispetto al pensiero, i soli imitati. Lo stesso commentatore, annotando *mura*, osserva che « pare un ricalco delle *antiche mura* del Petr., Canz. Spirto gentil, di cui la terza strofa in principio sembra aver qui preso ad imitare il L. » A' miei occhi, non v'è nè ricalco nè imitazione: il Petrarca e il L. non ànno qui di comune che il vocabolo *mura*. — Quanto al *carchi*, nota il S. che « sembra qui epiteto male appropriato, mentre si sarebbe dovuto indicare come l'esercizio delle armi e il peso delle armature non gravasse, ma fosse piacevole ed utile ai *nostri padri antichi* ». E cita il terzo verso della canzone del Petrarca *O aspettata in ciel:* « Vestita vai, non, come l'altre, carca ». Si può obbiettare che il *carchi* accenna alla gravezza delle armature, la quale non toglieva che piacevoli ed utili tornassero ai *nostri padri antichi*. Virgilio che, nella bolgia de' Simoniaci, aveva portato Dante « ...sovra 'l colmo dell' arco, Che dal quarto al quint' argine è tragetto », « Quivi soavemente spose il carco », che pur gli era « Soave » (Inf. XIX, 128-31). — 6-17 *Or fatta inerme*, ec. Questi versi destano nei commentatori vari ricordi. Citansi, oltre il Petrarca, Lucano (I, 188), due sonetti del Guidiccioni, « Dal pigro e grave sonno » e « Degna nutrice delle chiare genti », e quello celebre del Filicaia « Italia, Italia, o tu cui feo la sorte ». Anche il Monti, in un sonetto *All' Italia*, personifica la patria: « donna sonnolenta ed orba... Lorda il petto di piaghe, arsa le trecce. — *inerme*. La patria è debole, senz'armi (*inerme*), mentre n'erano onusti gli avi. Antitesi. — *Nuda la fronte* di lauro, e *nudo il petto* di ferro. — *ferite*. Son le « piaghe mortali » che il Petrarca vede sì spesse nel bel corpo d'Italia (Canz.: Italia mia ec., 2-3). *Formosissima*. « Tiene dal virgiliano *Forma pulcherrima Dido* (En. I, 496), e *Rerum pulcherrima Roma* (Georg. II, 534). In questa personificazione, espressa e protratta con sovrabbondanza d'immagini, esclamazioni ed interrogazioni, mi par di sentire imitata quella pur dell'Italia nel Canto *Il Beneficio* di Vincenzo Monti, che comincia *Una donna di forme alte e divine*, men bello del semplice e dignitoso *Formosissima* donna ». M. — *al cielo E al mondo*. Delle sventure della patria si poteva ricercar la cagione nel decreto di avverso destino (*cielo*) o nella codardia, negli errori degli Italiani e nella cupidigia e nella perversità degli stranieri (*mondo*). A chi per avventura osservasse che, comunque,

Digitized by Google

Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,

sarebbe stato il cielo a volerla infelice, ricorderemmo che « con l'umano Valor », con il volere e con l'opere degli uomini sembra talora contrastare « il fato invano ». (Ad Angelo Mai, 14-15) — *Siede in terra* ec. Il S. cita due versi del Foscolo (Oda a Bonaparte liberatore): « Deh! mira come flagellata a terra Italia serva immobilmente giace », e, con poca opportunità, una terzina di Dante (Purg., IV, 106-8). L'Italia *siede* come Belacqua: entrambi ànno la faccia tra le ginocchia: null'altro però v'è, nè vi potrebbe essere di simile tra l'atteggiamento della *negletta e sconsolata* del L. e quello del pigro dantesco. Nei *Paralipomeni:* « quantunque doma, Serva, lacera segga in isventura, Ancor per forza italian si noma Quanto ha più grande la mortal natura »... « Indi l'odio implacato, indi la rabbia, E l'ironico riso ond'altri offende Lei che fra ceppi, assisa in su la sabbia, Con lingua nè con man più si difende. » (I; 27, 30). — 19-20 « *Vincer* qui vale, superare, sorpassare; e si viene a dire, che come un tempo l'Italia ha sorpassato in prosperità e grandezza tutte le nazioni, ora tutte le sorpassa in calamità e in umiliazione. » Così il F. e, con diverse parole, tutti gli altri commentatori, eccettuato il M., che bene interpreta: « ... l'Italia ha prevalso sempre alle altre nazioni, cioè nell'età antica con la potenza e la gloria di Roma, e poi nel medio evo con la dottrina e col *mental suo lume*, secondo l'espressione del poeta nei *Paralipomeni;* dove per entro alle st. 27-29 del canto primo, che possono servire di comento a questi versi, è splendidamente esposto il concetto stesso ». Obbietta il F.: « Ma questa perennità di gloria come lega col *piangi* del verso precedente? » La gloria della patria, può rispondere il M., non è, per sua sciagura, perenne, come parrebbe il fato l'avesse decretata; e l'Italia à ragione di piangere appunto perchè nella *sorte ria* non le è dato il conforto, come altra volta, di *vincer le genti* « con la dottrina e col *mental suo lume* ». — Foscolo: « Te nudrice alle Muse, ospite e Dea Le barbariche genti che ti han doma Nomavan tutte; e questo a noi pur fêa Lieve la varia, antiqua, infame soma. » (Son.: All'Italia). Cfr. *Sopra il monumento di Dante*, v. 64-68. — 21 *fonti vive*. Fonti perenni, non « viventi », come

Digitized by Google

Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Che fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov'è la forza antica,
Dove l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza,
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo

interpreta il S. I poeti dissero frequentemente gli occhi *fonti* di lagrime, di pianto. — Dante: « Se' di speranza fontana vivace » (Parad., XXXIII, 12). Il Manzoni: « Dalle magioni eteree Sgorga una fonte, e scende, E nel borron de' triboli Vivida si distende » (Natale, VI). — **22-23** « Il tuo pianto non sarebbe mai pari alla tua miseria e alla tua vergogna. » Lo *scorno* à sua cagione, per dire con il Petrarca, nello *strazio* che si fa del nome, della fama della patria: « Peggio è lo strazio, al mio parer che 'l danno ». (Canz.: Italia mia ec., 68). — **24** Molti fra' poeti che piansero la servitù d'Italia espressero eguale pensiero con simili parole. *Donna*, signora (lat. *domina, domna*), contrapponesi ad *ancella*, serva (lat. *ancilla*). — **28-29** *dov'è la forza antica*, ec. Il Foscolo: « Ov'è l'antico terrore della tua gloria? » (Ultime lettere di J. Ortis; Ventimiglia, 19 e 20 febbrajo). — **31-33** *qual arte*, ec. Con quali astuzie (*arte*), con quale assidua e poderosa guerra (*fatica* e *possanza*) ti si strapparono dal capo e dagli omeri le insegne regali (*il manto e l'auree bende*), di *donna* fosti fatta *ancella*? — **37** *L'armi, qua l'armi*. L. C., ricordato il virgiliano « Arma, viri, ferte arma » (En., II, 668), soggiunge: « E qui dobbiamo dar ragione ad un critico francese, il quale dice che una tale esclamazione, del tutto vana in bocca del Leopardi, è naturale e vera in bocca di Enea, a cui Pirro ed i Greci hanno invasa la dimora. » Poteva l'impeto lirico lasciar pensare all'inutilità dell'esclamazione? D'altro canto, se ad Enea avevano invasa la dimora, al poeta italiano avevano invasa la patria. — Vedi l'*Eneide* (VII, 460; XI, 453), la *Gerusalemme* (VIII, 71; IX, 43), il *Saul* dell'Alfieri (atto III, sc. IV), la *Bassvilliana* del Monti (IV, 322-24) e la traduzione della *Batracomio-*

Digitized by Google

Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl'italici petti il sangue mio.
Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi
E di carri e di voci e di timballi:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.

machia dello stesso L. (II, 6). Il M. cita, e molto a proposito, un'altra terzina del Monti: « Qual, ritto in piè spiccandosi, mettea Tutta fuori dell'arca la persona, E gridando vendetta armi chiedea » (Beneficio). In vero molto somiglia a quello dell'a. lo sdegno dell'ombre romane, che chiedon l'armi per vendicare gli oltraggi de' quali gli stranieri fanno vittima l'Italia. — 38 *procomberò*. Il M. nota che « esprime graficamente il cadere del forte in battaglia con la faccia rivolta al nemico »; e cita Virgilio « Penelei dextra... procumbit » (En., II, 425-426), più opportunamente che non faccia il P. del « procumbit humi bos » (En., V, 481). Ancora nell'*Eneide:* « procubuit moriens et humum simul ore memordit » (XI, 418). L. C. osserva ch' « è un latinismo fuor d'uso. Avrebbe detto meglio *soccomberò* ». Ma il *soccombere,* che, come il M. osserva, « è proprio di chi cede e si fiacca », non risponde all'intenzione del poeta. Un ipercritico vedrebbe più tosto un'improprietà nel *procombere,* perchè esprime, propriamente, il cader rumoroso di cosa o di persona assai grave. Virgilio: « Evandri totam cum stirpe videbit Procubuisse domum atque exutos Arcadas armis » (En., XI, 394-95). Può sembrare, voglio dire, che il *procombere* più propriamente usassero i Latini per rappresentare il cadere fragoroso degli eroi dalle membra atletiche ricoverte di armi gravissime. — 39-40 Similmente Virginia: « E se pur vita e lena Roma avrà dal mio sangue, e tu mi svena ». (Nelle nozze della sorella Paolina, 89-90). — 41 *Dove sono i tuoi figli?* Il Foscolo, pure all'Italia, con simile amarezza: « Ove sono dunque i tuoi figli? » (Ultime lettere di J. Ortis, loc. cit.). — « Qui giù allude alle guerre napoleoniche, dove combatterono, anche oltremonti, insieme con gli eserciti francesi i soldati italiani, e più specialmente alla spedizione di Russia, su la quale assai meglio nel canto *Sopra il monumento di Dante: Morian per le rutene Squallide piagge... Gl' itali prodi* ec. Nei versi 41 e 42 si sente l'imitazione dei più vigorosi ed evidenti versi oraziani: *Jam nunc minaci murmure cornuum Perstringis aures: jam litui strepunt: Jam fulgor armorum fugaces Terret equos equitumque vultus* (Od., II, 1) ». M. — 42 *timballi.* Tamburi. Dall'arabo *attabl* (*taballo, timballo*), non dal lat. *tympanum* (gr. *τύμπανον*), com'altri dice. Era strumento usato, per destare ed accrescere il furore ne' combattenti, dai Turchi, e, dopo la prima crociata, anche dagli Europei. — 44 *Pugnano.* Ciò cui il poeta accenna come pre-

Digitized by Google

Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
L'itala gioventude? O numi, o numi:
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,

sente era accaduto sei anni prima, nel 1812. — 45 *Attendi, Italia, attendi.* Il M. interpreta: « Tendi l'orecchio, sta' a sentire », d'accordo in ciò con P. E. C., che, meno bene, così traduce: « poni cura, ascolta ». Non potrebbe essere invece una retorica esortazione, affinchè Italia attenda fidente il soccorso di cui a torto, secondo il poeta che ama illudersi, essa dispera? Il senso sarebbe questo: — « In estranie contrade Pugnano i tuoi figliuoli; ma forse per te, forse non senza qualche tuo vantaggio. Attendi. » — Legherebbe benissimo con i versi che seguono: « Nè ti conforti? e i tremebondi lumi Piegar non soffri al dubitoso evento? » — 45-48 *Io veggio, o parmi,* ec. Omero: « Siccome quando la vorace vampa Su la montagna una gran selva incende, Sorge splendor che lungi si propaga; Così al marciar delle falangi achive Mandan l'armi un chiaror che tutto intorno Di tremuli baleni il cielo infiamma (Il., II, 595-600: traduz. del Monti). E il Tasso: « Oh qual per l'aria stesa Polvere i' veggio! oh come par che splenda! » (Ger. lib., III, 10). — *fluttuar.* I fanti e i cavalli, in questa mirabile visione, appaiono al poeta come ondeggianti. Questi versi ti ricordano « il lampo dei manipoli E l'onda dei cavalli » (Manzoni, Cinque maggio, XIV). — 49-50 *i tremebondi lumi* ec. Intendi: « E non ài cuore di volgere gli sguardi tremebondi alla pugna, di cui sono incerte le sorti? « *Tremebondi* sono gli sguardi d'Italia, perchè ella è vinta dall'affanno, stremata, *moribonda* (Sopra il monumento di Dante, 135). Il Manzoni: « rorida Di morte il bianco aspetto, Giace la pia, col tremolo Sguardo cercando il ciel » (Adelchi, coro 2°, I). — 52 *O numi, o numi:* In quest'esclamazione ripetuta senti tutta l'amarezza d'un cuore che partecipa alle ineffabili sventure della patria. — 54-60 Omero: « Ognun che, côlto O di lancia o di stral, trovi la morte, Del suo morir s'allegri; è dolce e bello Morir pugnando per la patria, e salvi Lasciarne dopo sè la sposa, i figli E la casa e l'aver » (Il., XV, 615-20: traduz. del Monti). Virgilio: « O meschinelle, a cui per man de' Greci Non fu sotto Ilio di morir concesso, Gente

Digitized by Google

Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo.
Oh venturose e care e benedette
L'antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre;
E voi sempre onorate e gloriose,
O tessaliche strette,
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch' alme franche e generose!

infelice, a che strazio, a che scempio La fortuna vi serba! » (En., V, 877-80: traduz. del Caro). — *nemici altrui.* Erano, nel caso nostro, i Russi, nemici dei Francesi, a pro' dei quali gl' Italiani combattevano. — *Alma.* Dal lat. *alere:* la patria ci è madre, ci nutre, ci alleva. — *La vita che mi desti ecco ti rendo.* Il pensiero del poeta, che corre invidioso a chi muore difendendo la patria diletta, accresce la commozione del lettore già triste dinanzi allo spettacolo lagrimoso della strage d' Italiani combattenti a pro' de' nemici. — Vedi *Sopra il monumento di Dante,* 120-36. — **61** *venturose e care e benedette* ec. Non ti sfugga l'efficacia di questo polisindeto, figura di cui l'a. usa di frequente e con molt' arte. Vedi, in quest'istessa canzone, i v. 1-2, 29, 42, 46-47, 68, 80, 82. Esprime qui mirabilmente l'affetto entusiastico che il poeta nutre per gli antichi, dai quali i contemporanei non ànno ereditato quei sentimenti gagliardi che accendono a egregie cose, a sacrifici magnanimi. Non di rado lo sdegno e l'angoscia che il presente gli desta, conducono il poeta a rimembrare il passato. Se i figliuoli d' Italia ànno il supremo dolore, la sventura suprema di dover combattere per i loro nemici, così non fecero Leonida e i suoi, che, cadendo alle Termopili, meritarono il canto di Simonide. Così legasi il concetto delle strofe che seguono a quello delle precedenti. Simile nesso è tra la prima e la seconda strofe della canz. *A un vincitore nel pallone.* — *venturose.* È assai raro l'uso di quest'aggettivo con il significato di *avventuroso, fortunato,* ch' è in questo verso. — **62** *che.* Nelle quali, allor che. — **63** *correan le genti a squadre.* L'ardore dell'affetto per la patria e per la sua libertà fiammeggia in questa frase. Non pochi, *le genti a squadre;* non andavano, *correan.* Cfr. v. 94-95. — **64** *E voi sempre.* Sottintendi: siate. — **65** *tessaliche strette.* « Questo famoso varco sta fra le gigantesche e precipitose montagne dell'Eta ed una inaccessibile palude, che forma la punta del golfo Malio, lungo quasi un miglio ». L. C. — Petr.: « ...le mortali strette Che difese il Leon con poca gente » (Canz.: O aspettata ec., 100-01). — **66-67** Il senso è: « Dove un esercito potentissimo, nel quale la Persia

Digitized by Google

Io credo che le piante e i sassi e l'onda
E le montagne vostre al passeggere
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprìr le invitte schiere
De' corpi ch'alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
Serse per l'Ellesponto si fuggia,
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
E sul colle d'Antela, ove morendo

avea raccolte quasi tutte le sue forze, e l'avversità del destino (*fato*) non valsero a far piegare pochi arditi e generosi. » — Nota il verbo singolare con due soggetti: s'accorda evidentemente col secondo: il *fato* logicamente comprende l'esercito innumerevole dei Persiani (*la Persia*), che, muovendo guerra alla Grecia, al *fato* obbediva. — Ognun sa quali siano state le *poch'alme franche e generose*. Accennasi al fortissimo stuolo guidato da Leonida, che resistette fino all'ultimo, e cadde solo quando ai molti danni s'aggiunse un tradimento. Vedi Erodoto, lib. VII, e VIII. « ...Questa sconfitta valse più d'una vittoria. I Persiani avevano appreso che un pugno di patrioti bastava contro un nugolo di schiavi; la Grecia fu rincorata dall'esempio... » (Cantù, Storia Universale). — 68-78 A torto è stata qui notata un'imitazione: « Il navigante Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea, ec. » (Foscolo, Dei Sepolcri, 201-12). Là il navigante sogna vedere rinnovarsi nelle tenebre notturne la memoranda battaglia; qui piante, sassi, onde e montagne sembra che nel muto loro linguaggio ricordino e celebrino la gloriosa morte degli eroi. Reminiscenza foscoliana diremmo piuttosto il *Narrin*: « ... tutta narrerà la tomba Ilio raso due volte e due risorto Splendidamente su le mute vie Per far più bello l'ultimo trofeo Ai fatati Pelìdi ». (Dei Sepolcri, 284-88). Il M. ricorda anche un luogo virgiliano, pensando che così il Foscolo (pei versi che primi si citano in questa nota) come il L. abbiano ad esso attinto: « Armorum sonitum toto Germania coelo Audiit ec. » (Georg., I, 474, ec.). Non pare. — *corpi... alla Grecia... devoti*. Quei valorosi avevano offerto, come in voto, la loro vita alla Grecia. Orazio: « Devota morti pectora liberae » (Od., IV, 14). — 74-76 Trecentottanta navi de' Greci sconfissero a Salamina le mille dugentosette de' Persiani: pur ardendo di furore (*feroce*), Serse dovette allora fuggire, coprendo il proprio nome di tale ignominia che i secoli non valsero, nè varranno a scemare. Una misera barca diede salvezza a chi poco innanzi pensava incutere terrore all'universo. Sì fatto ricordo è « Ancora freno a tutti orgogli umani » (Dante, Purg., XXVIII, 72). — 77 *Antela*. Città vicina alle Termopili. — 77-78 *morendo Si sottrasse da morte*. Morendo per

Digitized by Google

Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide salia,
Guardando l'etra e la marina e il suolo.
E di lacrime sparso ambe le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
Ch' offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch' al Sol vi diede;

la patria toccò la vita immortale che la gloria dà ai generosi. Prosatori e poeti espressero frequentemente questo concetto con simili parole. Il L., come nota il S., traduce liberamente Simonide: *Οὐδὲ τεθνᾶσι θανόντες, ἐπεὶ σφ' ἀρετὴ καθύπερθεν Κυδαίνουσ' ἀνάγει δώματος ἐξ Ἀΐδεω.* (Bergk, framm. 96). — 79 *Simonide.* Uno fra' più illustri lirici della Grecia. Nacque a Julis, nell' isola di Ceo: visse dal 556 al 469 a. C. — Il L. così scriveva al Monti nella dedica di questa canzone: « Il successo delle Termopili fu celebrato veramente da quello che in essa canzone si introduce a poetare, cioè da Simonide; tenuto dall' antichità fra gli ottimi poeti lirici, vissuto, che più rileva, ai medesimi tempi della scesa di Serse, e greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro nell' undecimo libro, dove recita anche certe parole d'esso poeta in questo proposito, due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell' ultima strofe... » « ...procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell' animo del poeta in quel tempo, e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degl' ingegni, tornare a fare il suo canto ». Il frammento di Simonide, riferito da Diodoro Siculo, suona così: « Dei morti alle Termopili gloriosa la sorte, bello il morire, la tomba un'ara: invece di pianti, la memoria; il lutto un elogio; cotanto sepolcro nè squallore, nè il tempo che tutto doma, oscurerà: questo tempio d'uomini valorosi s'appropriò la gloria domestica dell' Ellade, e lo testimonia anche Leonida, re di Sparta, che ha lasciato gran pregio di virtù e fama eterna. » Aggiungiamo, nella traduzione di Cicerone, l'epitaffio attribuito a Simonide: « Dic, hospes, Spartae, nos te hic vidisse jacentes, Dum sanctis patriae legibus obsequimur. » — (Tusc., I, 42). — 80 Ispirandosi, cioè, alla natura che dal colle gli appariva nella sua maestosa immensità. Alla terra, al mare, al cielo chiedeva un canto che fosse degno degli eroi. — 81-82 Costrutto alla greca, frequente in poesia. — 83 « Non v'è qui un'arcadicheria, ma rappresentazione di un fatto storico comprovato e reso opportuno da due circostanze: che la poesia lirica in quelle antiche età era accompagnata davvero col suono della lira, e che Simonide perfezionò tale istrumento aggiungendovi una corda ». M. — 86 *al Sol vi diede.* Con frase comune, « vi diede alla luce ». *Dare al sole*

Digitized by Google

Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell'armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual nell' acerbo fato amor vi trasse? 90
Come sì lieta, o figli,
L'ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?

leggesi, con lo stesso significato, anche nel v. 52 del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*. — 87 Se il mondo ammira questi prodi, la Grecia, per cui morirono, li venera (*cole:* lat. colere). — 88-93 Costruisci: « Qual tanto (così grande) amor trasse le giovanette menti nell'armi e ne' perigli, qual amor vi trasse nell'acerbo fato? » — È l'*interrogazione* retorica: per essa si domanda cosa che non s'ignora. Il poeta sa già che *Per amor di costei* (della patria) offrirono *il petto alle nemiche lance*. Il De Sanctis dice che è una di quelle « forme di maraviglia artificiale » che « sono aliene dalla naturalezza e semplicità, e rivelano procedimenti ulteriori d'un pensiero più raffinato ». (Nuovi saggi critici: Napoli, Morano, 1879, pag. 123). Forse la retorica e la scuola non ànno in questa canzone la larga parte che il grande critico vi sente. Anche chi fa suo il giudizio del De Sanctis, applaudirà tuttavia al Settembrini, che rispondeva: « ... Dalla scuola, dalle memorie, dal passato è sorta in noi la vergogna, la fede, l'azione. Le parole del Poeta sono state vero foco; le abbiamo ripetute noi, e le hanno ripetute morendo coloro che sono caduti per la cara e sacra patria nostra; ed erano giovanetti usciti dalla scuola, e alcuni dalla tua scuola, o amico mio. » (Lezioni di letteratura italiana, vol. III, pag. 354) — « Tutto questo luogo si regge sul contrapposto fra l'amarezza della morte che essi affrontano, e gli allettamenti dell'età e della vita. Il poeta non finisce d'ammirare quei giovani che sacrificarono i secondi alla prima; cosa che se non convien forse ad un greco antico, può stare in bocca di chi cantava, quando la virtù di dar la vita per la patria era cosa rara, e da molti poco sentita o apprezzata. E però il poeta, esagerando il concetto, dice che que' valorosi eran *ridenti* (sorridenti), e parea che *andassero a danza* ». F. — *ridenti.* Vedi *Il primo amore*, 71. — *al passo lacrimoso e duro.* Alla morte che suol essere amara, quando non s'incontri, come i fortunati di cui Simonide canta, per la difesa della patria. — *passo.* Nota il S.: « Passaggio da questa vita. V. Canz. *Sopra il monumento* ec., v. 156, *Bruto minore*, v. 63. Un'espressione equivalente è *il varco leteo* nell'ultimo v. della Canz. *A un vincitore nel pallone.* — *Passare,* nel significato di *trapassare, morire*, si trova nell'*Elegia* II, v. 18; nelle *Ricordanze*, v. 162, 182, 183. — Sono modi usati anche dal Petr. ». Il F. aggiunge una citazione dantesca: « Quanti dolci pensier, quanto disio Menò costoro al doloroso passo! » (Inf., V, 113-14); ma v'è chi crede

Digitized by Google

Parea ch'a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri, o a splendido convito:
Ma v'attendea lo scuro
Tartaro, e l'onda morta;
Nè le spose vi foro o i figli accanto
Quando su l'aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.
Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta or quella coscia;
Tal fra le Perse torme infuriava

che il « doloroso passo » sia stato per Paolo e Francesca quello della colpa, non quello della morte. Forse il L. ricordava un sonetto di Cino da Pistoia: « ... di morte acerbo passo Fece la donna dello mio cor lasso » (Io fui 'n su l'alto ec.). Ne paiono reminiscenza *l'acerbo fato* (v. 90) e il *passo lacrimoso e duro*. — **95** *de' vostri*. « Di voi »: latinismo. Cfr. v. 123. — **96-97** *lo scuro Tartaro* ec. Vedi i v. 70-72 dell'*Ultimo canto di Saffo*. — *Tartaro* è il regno de' morti, nel quale scorrono fiumi dall'acqua nera (*morta*) come l'aria di quel luogo sotterraneo. Ricorda « la morta gora », « l'aura morta » di Dante (Inf., VIII, 31; Purg., I, 17) e « la bruna Onda d'Averno » del Monti (Bassvill., I, 19-20). — « È di molto effetto, dopo quelle liete fantasie, il pauroso e scuro contrapposto di queste lugubri immagini. » F. — **98** *foro*. « Furono »: secondo il M., affettato. — **102** *immortale angoscia*. Angoscia infinita, smisurata. — **103-106** Il leone ha parte grandissima nelle similitudini omeriche. Vedi nell'Iliade (traduz. del Monti) III, 28-33, 593; V, 176-83, 210-12, 391-92, 621-22, 731-36, 1044; VII, 312-13; X, 384-86; XI, 160-68; XII, 46-53; XIII, 258-62; XV, 798-806, XVI, 691-95; XVII, 70-78, 128-32, 162-68, 683-84, 834-45. Vedi Virgilio (En., IX, 525-30; X, 725-28, 1152-59: trad. del Caro), il Boccaccio (Dec., Gior., IV, nov. 4), l'Ariosto (Orl. Fur., XVIII, 178), il Filicaia (Canz. a G. Sobieski), il Monti (Bassvill., II, 223-31). La più somigliante alla leopardiana è quella del Boccaccio: « ...non altramenti che un leon famelico nell'armento di giovenchi venuto, or questo or quello svenando, prima co' denti e con l'unghie la sua ira sazia, che la fame... ». Osserva il F. che « il L., con molto accorgimento, ha posto il leone in una mandra di tori, animali violenti e feroci, come i barbari Persiani ». — **107** *torme*. « Dispregevole moltitu-

Digitized by Google

L'ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri;
Vedi intralciare ai vinti
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;
Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi,
Cagione ai Persi d'infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,
L'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva:
Beatissimi voi,
Mentre nel mondo si favelli o scriva.

dine, come torme di giumenti ». P. E. C. — **108** Il valore (*la virtude*) e l'ira de' Greci. Foscolo: « E nutria contro a' Persi in Maratona, Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi, La virtù greca e l'ira » (Dei Sepolcri, 109-201). Carducci: « infuriò tra' Medi La virtù greca » (Omero, 160-61). — **110-11** « In questi due versi l'uso della costruzione inversa (*la fuga, i carri*, ec.) e l'andamento duro e stentato del secondo, fanno sentire mirabilmente un moto stentato e impacciato ». F. — **113** *Pallido.* Per il terrore. Poichè impallidisce chi è preso dal terrore, si disse *pallido* il *terrore* medesimo. Vedi *A un vincitore nel pallone*, 24; *La quiete dopo la tempesta*, 38. — *esso tiranno.* Serse istesso. — **114** *infusi.* « Aspersi, bagnati. Così il Leopardi nell'ediz. 1824, e reca esempi d'autori. *Infuso* è del linguaggio del basso popolo nelle Marche (dove si pronunzia *'nfusso*) e credo anche in altre parti d'Italia » M. — Il Casa: « E ben conviene Or penitenzia e duol l'anima lave De' color atri e del terrestre limo Ond'ella è per mia colpa *infusa* e grave ». Questa citazione è in una delle *Annotazioni filologiche* fatte dallo stesso L. alle sue prime dieci canzoni. — **117** « Osserva anche qui come la studiata lentezza di questo verso (tutto composto di piedi giambi), faccia sentire il venir meno di que' guerrieri » F. — **120-24** Insino a che (*mentre*) duri il mondo. — Ne' primi secoli, il *mentre* fu di frequente usato con questo senso. — Ricorda, per dir d'alcuno fra' nostri poeti, Dante e il Foscolo. « O anima cortese mantovana, Di cui la fama ancor nel mondo dura, E durerà quanto il mondo lontana » (Inf., II, 58-60); « E tu onore di pianti, Ettore, avrai.... finchè il Sole Risplenderà sulle sciagure umane » (Dei Sepolcri, 292-95). — Altrove il L. accenna a supposizione degli antichi, che somiglia a questa delle stelle, che, staccate dalla volta celeste, alla quale paiono infisse, possano precipitare nel profondo del mare (*nell' imo*), stridendo come ferro rovente tuffato nell'acqua (Canz.

Digitized by Google

Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell'imo strideran le stelle,
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente
Dall'uno all'altro polo.
Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mïo quest'alma terra.
Che se il fato è diverso, e non consente
Ch'io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri

Ad Angelo Mai, 79-80; Dialogo fra Alceta e Melisso; Saggio sopra gli errori popolari degli antichi, X); qui, come ben nota il S., « tale supposizione è data come assurda, e il P. vuol dire che la gloria di quegli eroi non perirà ». — *e il vostro* ec. E l'amore per voi (*vostro*) si spenga o illanguidisca. — 125 *La vostra tomba è un'ara.* Son parole di Simonide, che abbiamo sopra riferite (nota al v. 79). Foscolo: « Testimonianza a' fasti eran le tombe, Ed are a' figli » (Dei Sepolcri, 97-98): « ... i sepolcri erano altari » (Grazie, I, 113). — 126-27 *le belle Orme.* Monti: « Oh illustre pugna! oh splendide Ferite generose, ec. » (Il bardo della Selva Nera, 1 e seg.). — Son belle le tracce del sangue, perchè fu generosamente versato. — 132 *qui sotto.* Sotto queste zolle. — 134 *diverso.* Non sembra voglia dire « differente », come s'interpreta, ma « avverso, crudele ». Quantunque non frequente, è questo uno de' significati dell'aggettivo *diverso.* Notisi poi che l'a. aveva prima scritto: « Che se ripugna il fato ». — Calpurnio: « nec te diversus Apollo Respicit, o juvenis » (Egl. IV, 9) — Giov. Villani: « Chi potrebbe, continuando, scrivere il diverso assedio di Genova? » (Storia, IX, 116). — 137-40 « La fama modesta (*vereconda*) del poeta, che à cantato il vostro sacrificio magnanimo, possa almeno (*così*), consentendolo gli dei durare presso i posteri (*appo i futuri*) quanto la vostra ». *vereconda.* L'a. afferma nel *Parini* (cap. I) che la gloria « a cui si viene talora colla sapienza, e cogli studi delle buone dottrine e delle buone lettere...

Digitized by Google

Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri. 140

con tutto che dai nostri sommi antenati non fosse negletta, fu però tenuta in piccolo conto per comparazione alle altre ». — Simonide, o, per dir meglio, il L. manifesta con quest' ultimi versi l' amor della gloria, che, ardente, trabocca.

SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE

CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE

Tutte le strofe ànno 17 versi, meno l'ultima, che n' à 13. Nelle dispari le rime sono così ordinate: a B c A D B e F D G E F G H I h I. Nelle pari: A B c A D b E f D G E f G H I h I. Delle strofe pari, fa eccezione l'ultima: A b A C b D E D e F G f G.

Perchè le nostre genti
Pace sotto le bianche ali raccolga,
Non fien da' lacci sciolte
Dell' antico sopor l'itale menti
S' ai patrii esempi della prisca etade 5
Questa terra fatal non si rivolga.

Occasione di questa lirica fu il manifesto, pubblicato il 18 luglio del '18, per l'erezione d'un monumento all'Alighieri.

1-6 « Insino a che i figliuoli d'Italia, terra fatale, non rivolgeranno il pensiero agli esempi gloriosi degli avi studiandosi d' imitarli, dovran giacere nel sopore che avvince le loro menti da lungo ordine d'anni, ancorchè (*perchè*) la pace li protegga, li circondi di quella quiete ch' è propizia all'opere leggiadre. » Questo pensiero, ripetuto con nobile ira, chiude la canzone, della quale è come il motivo. — Il poeta non vede salute che nell' imitazione de' padri antichi. Il carattere degli Italiani deve ritemprarsi ne' ricordi del passato; è uopo che la patria, per dir con il Petrarca, sia richiamata « a 'l suo antico viaggio » (Canz.: Spirto

Digitized by Google

O Italia, a cor ti stia
Far ai passati onor; che d'altrettali
Oggi vedove son le tue contrade,
Nè v'è chi d'onorar ti si convegna.
Volgiti indietro, e guarda, o patria mia,

gentil ec., 6). — *Perchè.* Lo stesso significato, non raro nel trecento, à nel primo verso della canz. *Alla primavera.* — La Pace, dea romana, vedesi in alcune monete raffigurata appunto con le ali, che sono simbolo di protezione. Tasso: « il sonno ... l'ali Dispiegò sovra lei placide e chete » (Ger. lib., VII, 4). Foscolo: « ricovrarsi sotto le grandi ale Del perdono d'Iddio » (Dei Sepolcri, 45-46). — V'è qui allusione ai trattati di Vienna e di Parigi (9 giugno e 20 novembre '15). — *antico sopor.* È il *pigro sonno* che il Petrarca lamenta (Canz. cit., 15). — *Fatal.* N'è dubbio il significato. Paese « a cui si collegano il destino, le sorti del mondo »; ovvero « ordinato dal destino a cose grandi » (F.); ovvero destinato « a dar spettacolo altrui di grandi virtù e di grandi sventure » (P. E. C.); fors'anche « nato a vincer le genti *E nella fausta sorte e nella ria* (All'Italia, 19-20). Ma probabilmente il L. non volle dare a questo aggettivo un senso nettamente determinato, e ognuna delle interpretazioni à parte di vero. — Il Manzoni: « Fatal terra, gli estrani ricevi » (Carmagnola, Coro, XIV). Non citasi altrettanto opportunamente il Monti: « Allor conobbi che fatale è Roma » (Bassvill., III, 22). Qui *fatale* à significato determinatissimo. — 8-9 *d'altrettali... vedove.* Prive, cioè, di uomini che a quelli somiglino. — Bene osserva il F. che il *vedove* è qui « col concetto di squallore e lutto. » Dante: « Goder pareva il ciel di lor fiammelle. O settentrional vedovo sito, Poichè privato se' di mirar quelle! » (Purg. I, 25-27). — 10 L'Italia non mancava, a dir vero, d'uomini cui fosse debito rendere onore; e il L. conosceva, fra gli altri, il Giordani, il Mai, il Monti, al quale dedicava la canzone. Ma, proferendo questo doloroso giudizio, l'a. considerava il carattere piuttosto che l'ingegno degli Italiani antichi, la morale piuttosto che l'intellettuale loro grandezza, e, al paragone, gli altissimi del presente, a' suoi occhi, apparivano pigmei. Così intendendo, non v'è l'esagerazione che qui nota qualche commentatore. Nel Monti, ad esempio, riconosce « l'ultima gloria nostra »; ma s'affretta a soggiungere: « io dico quella che deriva dagli studi, e singolarmente dalle lettere e arti belle » (cfr. lettera dedicatoria). Dal Tasso al suo tempo uno solo riconobbe « Pari all'italo nome » (Ad Angelo Mai, 153), l'Alfieri, di cui non esalta il genio letterario; ma la ferocia (155), la *maschia virtù* (156) e la *guerra* che *in su la scena Mosse ... a' tiranni* (159-60). Non altrimenti il Petr.: « un raggio Non veggio di vertù, ch'al mondo è spenta, Nè trovo chi di mal far si vergogni. » (Canz.: Spirto gentil ec., 7-9). — 11 *Volgiti ... e guarda.* Il Carducci, imitando: « Perchè ... tu ti volga o guati, Peregrin tardo e vuoto d'ogni spene, A le glorie che son

Digitized by Google

Quella schiera infinita d'immortali,
E piangi e di te stessa ti disdegna;
Che senza sdegno omai la doglia è stolta:
Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,
E ti punga una volta
Pensier degli avi nostri e de' nipoti.
D'aria e d'ingegno e di parlar diverso
Per lo toscano suol cercando gia
L'ospite desioso
Dove giaccia colui per lo cui verso
Il meonio cantor non è più solo.
Ed, oh vergogna! udia

sovra il tuo passo, ec. » (A Enrico Pazzi, 1-6). — **13-14** *di te stessa ti disdegna;* ec. È lecito dolersi senza disdegno quando della propria sventura non si sia cagione; ma sarebbe stato uno stolto dolersi quello degli Italiani, se, vinto il torpore, usciti dal pernicioso letargo, non avessero sentito vergogna, orrore sdegnoso per la codardia nella quale s'erano vilmente assonnati. Non è redento chi piange sulle proprie colpe senza aborrirle (cfr. v. 42). Il Carducci: « Deh, se pur premeti desio di piangere, Mira la patria; grave d'obbrobrio Il nome italo mira: E qui piangi e ti adira. » (A Giulio, 29-32). — **15** *Volgiti.* Ripete: « guarda al passato »; non già « piglia altro cammino », come male intende P. E. C. — **16-17** « Ed abbi cura di conservare la fama che ti lasciarono i maggiori, operando in guisa da trasmetterla ai futuri, sicchè questi non abbiano un giorno ad arrossire della patria loro. » P. E. C. — Il F.: « Pensa agli *avi* perchè siano onorati con monumenti, e ai *nepoti,* cioè ai posteri, perchè abbiano davanti agli occhi illustri esempi da imitare. » Pare che il contesto induca piuttosto ad interpretare: « Arrossisci, riscuotiti una volta, dopo tanto obblio: ti punga la memoria delle virtù degli antichi e il pensiero del severo giudizio che i posteri pronuncieranno sovra l'uso che fai d'un retaggio glorioso. » Nella canz. *Ad Angelo Mai:* « di vostre eterne lodi Nè rossor più nè invidia; ozio circonda I monumenti vostri; e di viltade Siam fatti esempio alla futura etade » (v. 42-45). — **18-22** Intendi: « Per sembiante (*aria*), per indole (*ingegno:* lat. *ingenium*) e per favella (*parlar*) da noi diverso, il forestiere, desideroso di venerarla, se ne andava cercando la tomba dell'Alighieri, del poeta che seppe toccare la gloria d'Omero (*meonio cantor*). » *Aria,* che di certo non significa *clima,* come interpreta il F., denota spesso, anche nel parlar comune, l'aspetto delle persone, l'espressione del loro viso. — Nota i tempi. È passata l'azione dell'ospite (*gia*): dura nel presente l'onta del cercarsi indarno i resti di Dante nel suolo di Toscana (*giaccia*). Questi versi, che, di-

Digitized by Google

Che non che il cener freddo e l'ossa nude
Giaccian esuli ancora
Dopo il funereo dì sott'altro suolo,
Ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,
Firenze, a quello per la cui virtude
Tutto il mondo t'onora.
Oh voi pietosi, onde sì tristo e basso
Obbrobrio laverà nostro paese!

pingendo l'ammirazione quasi religiosa degli stranieri per il divino poeta, suonano rimprovero acerbo agli Italiani, incuranti delle loro glorie, sono parafrasi di parole ch'erano nel manifesto. « È presso a compiersi il quinto secolo da che fu Dante; e lo straniero, che a noi si reca, tutto compreso da venerazione pe' rari uomini, che in ogni tempo hanno illustrato la Toscana, cerca ansioso il monumento di questo, che sopra tutti gli altri vola com'aquila; e non trovatolo, ne fa altissime meraviglie, e ci rampogna. » I sottoscrittori del manifesto dicono di Dante quello che Dante disse d'Omero, « Che sovra gli altri com'aquila vola » (Inf. IV, 96), e il L., non considerando l'Alighieri nella toscana, ma nell'universale letteratura, lo fa pari ad Omero. — *meonio* è detto Omero da chi gli attribuisce per patria la Meonia (Lidia). Pindemonte: « Del meonio cantor su le immortali Carte io vegghiava... » (Sepolcri, 6-7). — **24-26** *Che non che* ec. « Che non solamente ec. » Regge due verbi in diverso modo e in diverso tempo. Giacciono ancora le ceneri sotto un suolo che non è quel di Firenze (*Giaccian*); ma si può stimar cessata l'altra vergogna, imperocchè il monumento già si prepara (*non sorgea*). — *il cener freddo* ec. Debbono i nepoti scontar la pena della colpa degli avi: Firenze non ebbe le spoglie desiderate del suo poeta: giacciono esuli a Ravenna, dove, esule, Dante morì. Ricorda Lucano: « exul adhuc iacet umbra ducis » (Fars., VIII, 837). — **27** Il Foscolo, lamentando che Milano non onori in alcun modo la memoria del suo Parini: « A lui non ombre pose Fra le sue mura la città, lasciva D'evirati cantori allettatrice, Non pietra, non parola » (Sepolcri, 72-75). — *un sasso*. Un monumento, per quanto povero. — Sembra anche questa una reminiscenza foscoliana: « Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso Che distingua le mie dalle infinite Ossa che in terra e in mar semina morte? » (Sepolcri, 13-15). — **30-31** Mercè gli uomini egregi, che, con un nobile manifesto, avevano proposto l'erezione del monumento in Santa Croce, Firenze e l'Italia tutta (*nostro paese*) avrebbero cancellato la macchia d'ingratitudine vergognosa. — *pietosi*. Coloro che avevano preso la generosa iniziativa, sottraendo l'Italia ad un obbrobrio, mostravano di nutrire per la patria quell'affettuosa compassione, quella pietà, che sembrava non albergasse or mai più nel cuore de' suoi figli perchè eran per essa succeduti ai

Digitized by Google

Bell'opra hai tolta e di che amor ti rende,
Schiera prode e cortese,
Qualunque petto amor d'Italia accende.
Amor d'Italia, o cari,
Amor di questa misera vi sproni,
Ver cui pietade è morta
In ogni petto omai, perciò che amari
Giorni dopo il seren dato n'ha il cielo.
Spirti v'aggiunga e vostra opra coroni
Misericordia, o figli,
E duolo e sdegno di cotanto affanno
Onde bagna costei le guance e il velo.
Ma voi di quale ornar parola o canto
Si debbe, a cui non pur cure o consigli,
Ma dell'ingegno e della man daranno
I sensi e le virtudi eterno vanto
Oprate e mostre nella dolce impresa?
Quali a voi note invio, sì che nel core,
Sì che nell'alma accesa
Nova favilla indurre abbian valore?

fausti i giorni tristi (v. 37-39). — 32-34 *Bell'opra hai tolta,* hai impresa, *di che amor ti rende,* della quale ti compensa amandoti ogni cuore che ardentemente ami la patria. — *Schiera prode e cortese.* I sottoscrittori del manifesto avevano dato prova d'animo gentile e gagliardo in tanta flacchezza e codardia de' concittadini. Il Boccaccio: « Il quale (Gerbino) dal suo avolo con diligenza allevato divenne bellissimo giovane e famoso in prodezza ed in cortesia. » (Dec., Giorn. IV, nov. 3). — 37 *pietade è morta.* Dante: « Qui vive la pietà, quand'è ben morta » (Inf. XX, 28). — 40-43 « Pietà per la patria, dolore e sdegno per l'indicibile amarezza, che le fa bagnare di lagrime le guance e il velo, accrescano il vostro ardore (*Spirti v'aggiunga*), o degni figli d'Italia, sì che possiate condurre a lieta fine l'opera di cui faceste disegno. » — 44-51 Intendi: « Non affiderò al mio canto la vostra gloria. Con quali parole, con quali versi (*di quale ... parola o canto*) si deve onorare (*ornar*) voi, se lode eterna (*eterno vanto*) già vi meritano le cure, i consigli, gli alti concetti (*i sensi dell'ingegno*) e l'opere belle della vostra mano (*le virtudi della man*)? Degli uni e dell'altre sarà perenne e gloriosa testimonianza l'impresa a cui vi siete accinti, cara (*dolce*) a voi e ad ogni cuore che ancora abbia palpiti per l'Italia. Nè tenterò di far più vivo il vostro santo entusiasmo. Saprebbe mai un mio carme

Digitized by Google

Voi spirerà l'altissimo subbietto,
Ed acri punte premeravvi al seno.
Chi dirà l'onda e il turbo
Del furor vostro e dell'immenso affetto?
Chi pingerà l'attonito sembiante?
Chi degli occhi il baleno?

(*note*) dar nuova lena alla nobile fiamma che v'accende? » Nel *Bruto minore:* « Sdegnoso avello Placàr singulti, ornàr parole e doni Di vil caterva? » (v. 110-12). — Foscolo; « Ma non che ornar di canto, e chi può i doni Narrar dell'Armonia? » (Grazie, I, 355-56 — Ediz. critica del Chiarini). — 52 *Voi spirerà.* V'ispirerà. — 53 « E premerà il vostro cuore con pungenti stimoli. » L. C. — 54-55 « Chi mai saprebbe esprimere l'immenso affetto ch'inonda il vostro animo gentile? Chi saprebbe ritrarre il turbine del vostro ardente entusiasmo? » — *furor.* Trovasi in versi e in prose con il senso ch'è chiarito dalla seguente definizione: « furor appellatur, cum a corpore animus abstractus divino instinctu concitatur. » (Cic., Divin., I, 31). — Filicaia: « Ma sento, o sentir parme, Sacro furor che di sè m'empie. » Foscolo: « Forse questo tuo furore di gloria potrebbe trarti a difficili imprese. » (J. Ortis, 4 dicembre [1798]). — 56-57 Nota il F.: « *l'attonito sembiante,* non si deve attribuire, come si fa comunemente, all'effigie di Dante, ma allo scultore ed agli esecutori, e così pure il *baleno degli occhi.* Altrimenti, bisognerebbe supporre che il poeta, con un salto troppo subitaneo, si trasportasse dal disegno, a cui si pon mano, all'opera già compiuta, dagli artisti al personaggio rappresentato, e fantasticasse la sublime espressione di un volto che ancora non è incominciato. » Si può, innanzi tutto, osservare che l'entusiasmo lirico non rifugge da simili salti: nè si può sostenere che « troppo subitaneo » sarebbe quello con il quale il poeta, rapito dall'alta fantasia, ci trasportasse dal disegno dell'opera alla figura del poeta immaginandola quale uscirà dagli scalpelli degli artisti, con il lampo del genio negli sguardi, in atto di udir meravigliando (*attonito: numine afflatus*) la divina voce che l'ispira. « E poi, soggiunge il F., il *chi dirà, chi pingerà, qual voce mortale può,* ec. sono frasi poste parallelamente, e si debbono tutte riferire al medesimo oggetto, cioè agli autori ed esecutori, non alla statua. » Ognun vede che le frasi citate son parallele, ma non appare alcuna logica necessità per la quale debbano riferirsi tutt'e tre agli autori ed esecutori. Comunque, son dubbi che meglio d'ogni discussione risolve il sentimento di chi legge. *L'attonito sembiante, il baleno degli occhi,* pare al lettore che il poeta potesse più opportunamente attribuirli a Dante, o a chi ne scolpiva le sembianze? E, passando ai due versi che seguono (58-59), *celeste cosa* doveva apparire alla fantasia del L. l'esaltazione sovrumana degli artisti o non più tosto il sembiante del divino poeta? Anche il Giusti:

Digitized by Google

Qual può voce mortal celeste cosa
Agguagliar figurando?
Lunge sia, lunge alma profana. Oh quante
Lacrime al nobil sasso Italia serba!
Come cadrà? come dal tempo rosa
Fia vostra gloria o quando?
Voi, di ch' il nostro mal si disacerba,
Sempre vivete, o care arti divine,
Conforto a nostra sventurata gente,
Fra l'itale ruine
Gl'itali pregi a celebrare intente.
Ecco voglioso anch'io

« Diffusa una serena Mestizia arde per gli occhi e per le gene, E grave il guardo e vivido balena Come a tanto intelletto si conviene » (A Dante, 25-28). — **59** *figurando,* « ... colle imagini del discorso ... » L. C. — **60** *Lunge sia, lunge alma profana.* Intendi: « Finchè, ispirati dall'*altissimo subbietto,* vi studiate d'infondere nel marmo l'espressione di quel sommo intelletto, di quell'anima grande, sian lungi da voi quanti, nella volgarità de' tempi, non giungono a concepire la sublimità di Dante e la nobiltà del vostro intento. » — Ricorda Virgilio: « procul o procul este profani. » (Virg., Aen., VI, 258). — **60-61** *Oh quante* ec. « Accanto al monumento del fiorentino magnanimo, spargeranno molte lagrime quelli fra gli Italiani che partecipano ai dolori della patria e venerano la memoria de' suoi grandi. » *Nobil* è detto il monumento (*sasso*), quale esecuzione d'una nobile idea. Qui *sasso* non à senso dispregiativo, come pare che abbia più sopra e nel luogo foscoliano che s'è ricordato. Petr.: « i sassi dove fur chiuse le membra Di ta' che non saranno senza fama Se l'universo pria non si dissolve » (Canz.: Spirto gentil ec., 32-34). — 62 *cadrà. Cadere* vale qui *venir meno, spegnersi.* Petr.: « Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi » (Canz. Che debbo io far? ec., 23). — *rosa.* Logorata, scemata. A simile gloria, per dirla con Dante, il tempo non andrà *dintorno con le force* (Par., XVI, 9). — **64** Il culto dell'arti, il primato che ne meritammo, *disacerbò* (valse a lenire) i mali ch'affliссero il nostro paese. È questo un pensiero che somiglia a quello ch'espresse il Foscolo in versi già in altro luogo riferiti. Cfr. la nota ai v. 19-20 della canz. *All'Italia.* — Petr.: « Perchè, cantando, il duol si disacerba. » (Canz.: Nel dolce tempo ec., 4) — Monti: Mentre così l'ire gelose in cielo Disacerba Giunon ... » (Feron., III, 351-52). — **65-68** « Vivete eterne, o care, o divine arti, serbandovi quali siete, soave conforto agli Italiani nelle loro sventure. Vivete a ricordarci con l'eloquenza vostra le glorie del passato fra le presenti sciagure. » — **69-73** « Ecco; con l'ardente brama (*voglioso*) di onorare la patria, l'addolorata madre

Digitized by Google

Ad onorar nostra dolente madre
Porto quel che mi lice,
E mesco all'opra vostra il canto mio,
Sedendo u' vostro ferro i marmi avviva.
O dell'etrusco metro inclito padre,
Se di cosa terrena,
Se di costei che tanto alto locasti
Qualche novella ai vostri lidi arriva,
Io so ben che per te gioia non senti,
Che saldi men che cera e men ch' arena,
Verso la fama che di te lasciasti,
Son bronzi e marmi; e dalle nostre menti
Se mai cadesti ancor, s' unqua cadrai,
Cresca, se crescer può, nostra sciaura,
E in sempiterni guai
Pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura.
Ma non per te; per questa ti rallegri
Povera patria tua, s' unqua l'esempio
Degli avi e de' parenti
Ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri
Tanto valor che un tratto alzino il viso.

nostra, porto quel che l'ingegno mi consente (lat. *licet*), e confondo il mio canto con l'opera vostra, sedendo ove (*u'*: lat. *ubi*) il vostro scalpello trae dal marmo viva l'immagine dell'altissimo poeta. » — Virgilio: « vivos ducent de marmore vultus » (Aen., VI, 848). Foscolo al Canova: « ... tu, che ardisci in terra Vestir d'eterna giovinezza il marmo » (Le Grazie, II, 45-46: ed. cit.). — **74-90** Torna più agevole l'intendere questo tratto tralasciando per poco i versi nei quali il senso rimane sospeso (79-85). « O insigne padre della toscana poesia, se delle cose di quaggiù, se d'Italia nostra, che levasti a tanta gloria, giunge notizia nel regno de' morti, io so bene che, sapendo del monumento che s' erige, non gioisci per te; ma ti rallegri per l'infelice tua patria, sperando che l'esempio dei maggiori infonda ne' discendenti assonnati ed infermi tanto valore, che, ridestatasi la loro coscienza, sentano una volta decorosamente di sè (*alzino il viso*). » Dante non può per sè gioire: del monumento non abbisogna la sua memoria, che vivrà immortale. « Monumenti di bronzo o di marmo (*bronzi e marmi*) sono meno consistenti della cera e dell'arena al paragone (*verso*) della fama che di sè lasciò; e se di tant'uomo talora s'estinse o nell'avvenire

Digitized by Google

Ahi, da che lungo scempio
Vedi afflitta costei, che sì meschina
Te salutava allora
Che di novo salisti al paradiso!
Oggi ridotta sì che a quel che vedi,
Fu fortunata allor donna e reina.
Tal miseria l'accora
Qual tu forse mirando a te non credi.

estinguer si dovesse la ricordanza, crescano, s'è possibile, le nostre sventure, e la gente italica (*tua stirpe*) sia dannata a piangere in guai sempiterni: scenda sovra la schiatta degenere l'obblio degli uomini. » — A chi arde d'amor di gloria, come il nostro poeta, l'obblio appare la più amara delle pene. — Sono qui accoppiate due reminiscenze della canzone allo *Spirto gentil*. Il Petrarca immagina la letizia de' « grandi Scipioni », del « fedel Bruto » e di Fabrizio, « s'egli è ancor venuto Romor là giù de 'l ben locato offizio » (v. 37-42). E *locare* (collocare), oltre che in uno de' versi riferiti, è là usato in un'altra strofe per esprimere pensiero a questo somigliantissimo: « quell'anime leggiadre Che locata l'avean là dov'ell'era. » (v. 78-79) — *avi ... parenti*. Gli avi sono gli antenati più antichi; i parenti (propriamente, *genitori:* lat. *parens*) i meno lontani. Nella prima edizione del *Furioso* (1516), invece di « Ruggier, che fu di voi E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio », come di poi l'Ariosto mutò, leggesi: « Ruggier, che fu di voi Degli avi e maggior vostri il ceppo vecchio » (I, 4). Il L. fa qui simile, ma più corretta distinzione, poichè ne' maggiori sono compresi gli avi. Forse gli *avi* sono i maggiori dell'antichità romana, i *parenti* quelli del medio evo: simile distinzione pare che sia anche nella prima strofe della canz. *All'Italia*. — *alzino il viso*. Petr.: « se 'l popol di Marte Devesse a 'l proprio onore alzar mai gli occhi » (Canz.: Spirto gentil ec., 26-27). — **91-94** Quello d'Italia, al tempo del L., dopo il Congresso di Vienna, era stato ancor più miserando che non fosse quello che l'Alighieri ci dipinge nei mirabili versi che gl'ispira l'incontro delle due nobili anime mantovane, Virgilio e Sordello (Purg., VI). Allora non l'avviliva servitù così turpe. — *di novo salisti al Paradiso*. Dante, già salito alla sede de' beati nella visione che dà argomento alla *Commedia*, vi risaliva morendo. « Bella e affettuosa l'immagine dell'Italia, che saluta il suo poeta morente! » Così il F., al quale non si può passar per opportuno il ricordo de' versi: « per tornare altra volta Là dov'io son fo io questo viaggio » (Purg., III, 91), comunque s'interpreti il *là dove*, nel mondo de' vivi o nel Purgatorio. — Nell'*Appressamento alla morte:* « Vedi 'l magno Alighier che sopra l'etra Ricordasi ch'ascese un'altra volta, E del dir vostro pose la gran pietra. » (IV, 130-32). — **97-98** Intendi: « Affliggono la patria tali calamità che, guardando ad essa, forse non sai

Digitized by Google

Taccio gli altri nemici e l'altre doglie,
Ma non la più recente e la più fera,
Per cui presso alle soglie
Vide la patria tua l'ultima sera.
Beato te che il fato
A viver non dannò fra tanto orrore;
Che non vedesti in braccio
L'itala moglie a barbaro soldato;
Non predar, non guastar cittadi e colti
L'asta inimica e il peregrin furore;
Non degl' itali ingegni
Tratte l'opre divine a miseranda
Schiavitude oltre l'alpe, e non de' folti
Carri impedita la dolente via;
Non gli aspri cenni ed i superbi regni;

credere agli stessi tuoi occhi. » Al posto di questi due versi erano dapprima i seguenti: « Mostrar chi si rincora Il mal, ch' e' fia gran che, s' udendo il credi? » Il Giordani, per l'oscurità della frase, accresciuta da un errore di stampa (*è* invece di *e'*), non seppe coglierne il senso. E il L. mutò. Vedi la lettera 5 febbraio 1819 del Giordani e la risposta, ch' à la data del 19 dello stesso mese. — **99-102** Tace dei nemici che precedettero i Francesi, gli ultimi, dei quali canterà l'opere barbare tra noi consumate e i sacrifici di sangue che c' imposero (ultime *doglie*). Per essi la patria credette prossima (*presso alle soglie*) la rovina estrema (*l'ultima sera*). — « Ahi troppo tardi, E nella sera dell'umane cose, Acquista oggi chi nasce il moto e il senso. » (Nelle nozze della sorella Paolina, 20-21). — Dante: « Sì tosto come in su la soglia fui Di mia seconda etade » (Purg., XXX, 124-25) — « Questi non vide mai l'ultima sera » (Purg., I, 58). Il Monti: « Venne il nordico nembo, e quel leggiadro Viver sommerse: ma novello stroppio La patria n' ebbe e l'ultimo soqquadro. » (In morte di L. Mascheroni, I, 208-10). — **107** *colti*. Campi coltivati. — Tasso: « per li lieti Colti di fecondissime campagne » (Am., a. II, sc. 2). — **108** *il peregrin furore*. Ricorda il Petr.: « ... 'l furor di là su... » (Canz.: Italia mia ec., 78). — **109-12** « Non vedesti le opere divine degli ingegni italiani, i dipinti, le sculture, i codici antichi, condotte oltre l'Alpi quasi in compassionevole schiavitù; e non vedesti ingombrata la via per noi dolorosa de' folti, degli innumerevoli carri che trasportavano in Francia que' nostri tesori. » P. E. C. — *dolente*. Meglio che « per noi dolorosa », altri interpreta « addolorata », attribuendo, s' intende, alla via il dolore ch' era degli Italiani. — **113** *gli aspri cenni ed i superbi regni*. Il comandare sprezzante (*aspri cenni*) e la superba

Digitized by Google

Non udisti gli oltraggi e la nefanda
Voce di libertà che ne schernia
Tra il suon delle catene e de' flagelli.
Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto
Che lasciaron quei felli?
Qual tempio, quale altare o qual misfatto?
Perchè venimmo a sì perversi tempi?
Perchè il nascer ne desti o perchè prima
Non ne desti il morire,
Acerbo fato? onde a stranieri ed empi
Nostra patria vedendo ancella e schiava,
E da mordace lima
Roder la sua virtù, di null'aita
E di nullo conforto

signoria (*regni;* lat. *regna*). — **114-19** *la nefanda Voce di libertà* ec. Il nome santo della libertà, sulle labbra de' Francesi, faceva inorridire, poichè, proclamandosi liberatori, gareggiavano di violenze con quei barbari che principiarono la lunga serie delle invasioni. — Il Monti fa dire al Parini: « Vidi prima il dolor della meschina Di cotal nuova libertà vestita, Che libertà nomossi e fu rapina. Serva la vidi, e, ohimè!, serva schernita, E tutta piaghe e sangue al ciel dolersi Che i suoi pur anco, i suoi l'avean tradita. » (In morte di L. Mascheroni, I, 178-83) — « Dal calzato allo scalzo le fortune Migrar fur viste, e libertà divenne Merce di ladri e furia di tribune. V'eran leggi; il gran patto era solenne; Ma fu calpesto. Si trattò; ma franse L'asta il trattato, e servi ne ritenne. Pietà gridammo; ma pietà non transe Al cor de' cinque; di più ria catena Ne gravarno i crudeli, e invan si pianse. Vôta il popol per fame avea la vena; E il viver suo vedea fuso e distrutto Da' suoi pieni tiranni in una cena. Squallido, macro il buon soldato, e brutto Di polve, di sudor, di cicatrici, Chiedea plorando del suo sangue il frutto; Ma l'inghiottono l'arche voratrici Di onnipossenti duci e gl'ingordi alvi Di questori, prefetti e meretrici. » (Ivi, II, 157-74). — Orazio: « quid nos dura refugimus Aetas? quid intactum nefasti Liquimus? unde manum iuventus Metu deorum continuit? quibus Pepercit aris? » (Carm. I, 35). — La strofe intera ricorda i *Sepolcri:* « le mal vietate Alpi e l'alterna Onnipotenza delle umane sorti Armi e sostanze t'invadeano ed are E patria e, tranne la memoria, tutto. » (v. 182-85). — Accennando alla profanazione di tempi, il poeta probabilmente pensava al saccheggio del tesoro conservato nel santuario della vicina Loreto. — **121** *prima.* Prima che così grande sciagura colpisse la patria. — **123-29** *onde a stranieri ed empi* ec. « Per sì crudele tuo decreto, o destino, dovemmo vedere la patria, ancella, anzi

Digitized by Google

Lo spietato dolor che la stracciava
Ammollir ne fu dato in parte alcuna.
Ahi non il sangue nostro e non la vita
Avesti, o cara; e morto
Io non son per la tua cruda fortuna.
Qui l'ira al cor, qui la pietade abbonda:
Pugnò, cadde gran parte anche di noi:
Ma per la moribonda
Italia no; per li tiranni suoi.
Padre, se non ti sdegni,
Mutato sei da quel che fosti in terra.

schiava, venir perdendo, sotto l'influsso corruttore della mala signoria (*stranieri ed empi,* empi stranieri: endiadi) l'ultime tracce dell'antica virtù (*da mordace lima Roder la sua virtù*), senza che ci fosse dato, neppur minimamente, lenire (*Ammollir*) con qualche aiuto e con qualche conforto il dolore spietato che la straziava. » Commovente pensiero! I figli, impotenti a soccorrerla e a consolarla, son costretti ad assistere alla tortura della madre. — Petr.: « Io non credea, per forza di sua lima, Che punto di fermezza o di valore Mancasse mai ne l'indurato core ». (Son.: Lasso, che mal accorto ec.). — **130-36** « Questa parte della strofa ricorda assai da vicino la canzone precedente, v. 36 e seg., ed è uno de' passi men belli di questo Canto. » Così il F., che ad un'osservazione esatta unisce un giudizio cui non può partecipare chi consideri l'efficace espressione ch'ànno in questi versi *l'ira* per i carnefici e la *pietade* per la vittima. — *per la tua cruda fortuna.* Intendi: « per sottrarti a destino così funesto. » — *Qui... qui.* Non « in questo caso », come interpreta L. C., ma « a questo pensiero », come intende P. E. C. — *abbonda.* « ...la voce *abbondare* importa di natura sua quasi lo stesso che *traboccare,* o in latino *exundare;* secondo il quale intendimento è presa in questo luogo della Canzone, e famigliare ai Latini del buon tempo e usata dal Boccaccio nell'ultimo dei testi portati dal Vocabolario sotto la voce *Abbondante.* » Nota dell'a. — *Pugnò, cadde* ec. Di qui al v. 175, mirabilmente dipinge il triste morire di tanti Italiani nella campagna di Russia: di ventimila, che v'ebbero parte, ne tornarono circa un migliaio. Vedi *All'Italia,* v. 41-60. — **137** *Padre.* « Si rivolge di nuovo a Dante, e gli dà il nome di padre; non solo perchè fu de' nostri antichi, ma eziandio perchè quasi creatore della patria dando fondamento all'unità della lingua e cominciando la gloriosa serie de' nostri sommi scrittori. » P. E. C. — **138** Delle iniquità, delle turpitudini che affliggevano la patria, Dante sentì il nobile sdegno, senza del quale « la doglia è stolta »; e de' suoi santi sdegni mostrossi orgoglioso immaginando di meritare la lode di Virgilio: « Lo collo poi con le braccia mi cinse, Baciommi il volto, e disse: alma sde-

Digitized by Google

Morian per le rutene
Squallide piagge, ahi d'altra morte degni,
Gl'itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo
E gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadeano a squadre a squadre
Semivestiti, maceri e cruenti,
Ed era letto agli egri corpi il gelo.
Allor, quando traean l'ultime pene,
Membrando questa desiata madre,
Diceano: oh non le nubi e non i venti,
Ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,
O patria nostra. Ecco da te rimoti,

gnosa, Benedetta colei che in te s'incinse. » (Inf., VIII, 43-45). Coloro che amano profondamente il bene di rado serbano davanti alle sozzure quella gelida calma, che vuol essere figliuola di prudenza, ed è di viltà. — **139-40** *per le rutene Squallide piagge.* Diceva prima: « *fra* le rutene *Orride* piagge. » Nella lettera al Giordani, qui sopra citata, difese l'uso del *fra;* ma poi cambiò. — Le pianure della Russia (*rutene*), le steppe sovra le quali, dispersi, caddero i nostri, son deserte, brulle. *Piaggia,* presso i poeti, spesso non è il lido che scende dolcemente al mare; ma un luogo qualsivoglia vasto ed aperto. Narra il Papi: « Inasprissi a un tratto la stagione e si mise a neve, la quale cadendo a larghe falde involse cielo e terra, e cancellò ogni traccia di strada, di sorta che i soldati più non sapevano in qual verso marciassero... In piccol tempo il freddo montò sì fattamente, che il termometro segnava i 16 e 18 gradi sotto il gelo, e a' soldati francesi, italiani e della meridionale Germania, tanto per non esservi avvezzi, quanto per la leggerezza del loro vestire, si fece intollerabile... Gl'infermi, i feriti, i deboli erano per lo più abbandonati, e invano si raccomandavano, gemevano, chiedeano piuttosto una pronta morte, ec. » (Comm. Riv. Franc., P. II, lib. XVI). — **141-42** *e lor fea l'aer e il cielo* ec. Vedi la nota al v. 61 della canz. *All'Italia.* — *l'aere e il cielo.* Il freddo, i gelidi venti (*aere*) e il cielo plumbeo e pregno sempre di neve. — **143** *a squadre a squadre.* Ripetendo, il poeta ti fa sentire l'immensità di quella strage. — **144** *maceri e cruenti.* Spossati, affranti (*maceri*) e sanguinosi (*cruenti,* latinismo). — **145** La neve ghiacciata, che copriva quelle lande, diveniva per essi il letto dell'agonia. — **146** *traean l'ultime pene.* Questa frase, di cui non sapremmo citare esempi, sembra fatta sovra un'altra, che non è rara, *trarre,* trascinare *la vita* (Ad Angelo Mai, v. 167). Quello degli Italiani agonizzanti fra l'ire degli uomini e della natura ormai non era più un vivere, ma un penare che fortunatamente volgeva al suo fine. — **147** *Membrando. Membrare* come *rimmembrare, rammenbrare,* ricordare. — **148-50** *oh non le nubi e non i venti* ec. Ri-

Digitized by Google

Quando più bella a noi l'età sorride,
A tutto il mondo ignoti,
Moriam per quella gente che t'uccide.
Di lor querela il boreal deserto
E conscie fur le sibilanti selve.
Così vennero al passo,
E i negletti cadaveri all'aperto
Su per quello di neve orrido mare
Dilaceràr le belve;

corda il F.: « Anche Enea (Virg., Aen., I, v. 94 e seg.) in pericol di morire per una fiera tempesta di mare, invidiava quelli che eran caduti valorosamente a Troia per difesa della patria. » Il Caro traduce così: « O mille volte fortunati e mille Color che sotto Troja e nel cospetto De' padri e de la patria ebbero in sorte Di morir combattendo! O di Tideo Fortissimo figliuol! ch'io non potessi Cader per le tue mani, e lasciar ivi Questa vita affannosa, ove lasciolla Vinto per man del bellicoso Achille Ettor famoso e Sarpedonte altero? E se d'acqua perire era il mio fato, Perchè non dove Xanto, o Simoënta Volgon tant'armi e tanti corpi nobili? » — **151** *età*. Trovasi non di rado ne' versi invece di *vita*. — **152** È sospiro di gloria, più che de' morenti, del poeta che li canta. — Cfr. la nota ai v. 137-40 della canz. *All'Italia*. — **154-55** « De' loro lamenti (*querela*: lat. *queri*) furon testimoni soltanto que' piani deserti del settentrione (*il boreal deserto*), quelle selve agitate da' venti che sibilavano fra i rami (*sibilanti selve*) ». Son qui parecchie reminiscenze. Monti: « Nè pietà di lui sente altri che l'eco, Che cupa ne ripete e lamentosa La querimonia dall'opposto speco. » (Bassvill., I, 244-46), — Questi versi, specie se si accoppiino al *di neve orrido mare* (v. 158), ricordano il Foscolo, che allude allo squallido campo ch'avea visto morire i nostri fratelli: « ... Orione predator dell'Austro Sovra l'Orsa precipita e abbandona Corrucciosi i suoi turbini e il terrore Sul deserto de' ghiacci orridi d'alto Silenzio e d'ossa e armate esuli larve. » (Il rito delle Grazie, frammento dell'inno terzo, 76-80. Ed. cit.). — « È frequente ne' poeti latini l'uso di *conscius* attribuito alle cose inanimate, presenti ad un fatto. Virg., *Aen.*, IV, 167: *conscius aether Connubii*. Ovid., *Heroid.*, 15, 138: *Antra conscia deliciis*. » F. — **156** *passo*. Vedi canzone *All'Italia*, nota al v. 93. — **158** Il F. cita Virgilio: « iacet aggeribus niveis informis et alto Terra gelu late » (Georg. III, 354-55), ed aggiunge che « *mare* fa l'ufficio del lat. *aequor*, che vale anche pianura, estensione di terreno uguale. » Similmente usansi *oceano* e *pelago*. Non mi sembra inopportuno il ricordare che il ghiacciaio di Montauvert, nella valle di Chamounix, è detto anche *Il mare di ghiaccio* (La mer de glace). — **159** Il Carducci: « per lo gran deserto Dilaceraro i

Digitized by Google

E sarà il nome degli egregi e forti
Pari mai sempre ed uno
Con quel de' tardi e vili. Anime care,
Bench' infinita sia vostra sciagura,
Datevi pace; e questo vi conforti
Che conforto nessuno
Avrete in questa o nell'età futura.
In seno al vostro smisurato affanno
Posate, o di costei veraci figli,
Al cui supremo danno
Il vostro solo è tal che s' assomigli.
Di voi già non si lagna
La patria vostra, ma di chi vi spinse
A pugnar contra lei,
Sì ch' ella sempre amaramente piagna
E il suo col vostro lacrimar confonda.
O di costei ch' ogni altra gloria vinse
Pietà nascesse in core
A tal de' suoi ch' affaticata e lenta
Di sì buia vorago e sì profonda

lupi » (La selva primitiva, 8-9). — **160-62** Il F., notata la ripetizione di *belve* (v. 142 e 159), osserva che « non torna inutile, forse per quello che segue », accennando a questi versi, che spiega così: « ... essendo stati divorati dalle belve, non resta traccia del loro valore: onde i prodi son pareggiati ai vili. » Poco, si può obbiettare, avrebbe guadagnato la fama di quelli Italiani dall'essere i loro cadaveri risparmiati dalle belve. Il nome di chi tra essi fu nobile e forte sarà pareggiato a quello degli ignavi e de' vili, perchè muoiono *A tutto il mondo ignoti*, uccisi dalle *nubi* e da' *venti*, non dal *ferro*, non in una di quelle pugne gagliarde che dànno gloria a chi fa di sè generoso sacrificio alla patria. — *Anime care.* Le stesse parole sono in un verso di Dante (Purg., XIV, 127). — **164-70** A chi à nell'animo amarezza profonda, dolore disperato, solo giova il vivere delle proprie pene, *in seno al* suo *smisurato affanno.* Così accade al L., che suole « Alla guardia seder del *suo* dolore » (Il primo amore, 84); e tale amaro conforto consiglia ai caduti, per i quali dev' essere dolce l'intimo vanto di aver quasi raggiunto, con l'*infinita* loro *sciagura*, l'infelicità della patria. — **176-80** « O si commovesse a tanta infelicità della patria, che già oscurò con la propria la gloria d'ogni altro paese, tale de' suoi figli che sapesse ritrarla dall'abisso buio e profondo in cui si giace stanca e neghittosa! » Similmente il Petrarca: « Che s'aspetti non so nè che

Digitized by Google

La ritraesse! O glorioso spirto,
Dimmi: d'Italia tua morto è l'amore?
Dì: quella fiamma che t'accese, è spenta?
Dì: nè più mai rinverdirà quel mirto
Ch'alleggiò per gran tempo il nostro male?
Nostre corone al suol fien tutte sparte?
Nè sorgerà mai tale
Che ti rassembri in qualsivoglia parte?
In eterno perimmo? e il nostro scorno
Non ha verun confine?
Io mentre viva andrò sclamando intorno,
Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i templi;
Pensa qual terra premi; e se destarti
Non può la luce di cotanti esempli,
Che stai? levati e parti.

s'agogni Italia, che suo' guai non par che senta; Vecchia, oziosa e lenta. Dormirà sempre e non fia chi la svegli? Le man l'avess'io avvolte entro capegli. » (Canz.: Spirto gentil ec., 10-14). — **180-82** *O glorioso spirto,* ec. Poichè non sorge il redentore sospirato, chiede a Dante, cui pensa sia noto quello che ai vivi si cela: « Forse non è sopito, è morto l'amore degli Italiani per la loro terra? Sono spenti i nobili affetti ch'arsero, come fiamma, l'animo tuo? » — **183-89** Se non son concesse all'Italia libertà e potenza, almeno non le sia per sempre tolto quel primato intellettuale che la confortò in tante passate sciagure! « Non coglieranno più gli artisti nostri la palma (*mirto*) che per molti secoli lenì le angosce della patria? Saremo sempre vinti in ogni nobile gara? Nè sorgerà mai Italiano ch'abbia alcuna delle tue doti? È decreto che irreparabile, eterna sia la nostra rovina; che non abbia limite (*confine*) la nostra vergogna? » — Petr.: « Qual vaghezza di lauro? qual di mirto? » (Son.: La gola e 'l sonno ec.) — Foscolo: « secco è il mirto, e son le foglie sparte Del lauro, speme al giovenil mio canto. » (Son.: Non son chi fui ec.) — Plauto: « Perii plane in perpetuum modum. » (Mostell., III, 1, 5). — **191** *guasto legnaggio.* Degenerata progenie. — **192** *queste ruine.* « ... le mura e gli archi E le colonne e i simulacri e l'erme Torri... il lauro e il ferro » (Canz. *All'Italia,* 1-5). — **193** È il retaggio artistico che il mondo c'invidia: i capolavori di letteratura (*carte*), di pittura (*tele*), di scultura (*marmi*), d'architettura (*templi*). — **194-96** « Pensa ch'è sacro il suolo che tu calpesti (*premi*); e se lo splendore ch'emana da così grandi esempi de' padri non basta a scuo-

Digitized by Google

Non si conviene a sì corrotta usanza
Questa d'animi eccelsi altrice e scola:
Se di codardi è stanza,
Meglio l'è rimaner vedova e sola. 200

terti, a ritemprarti, perchè ti rimani? Vattene. » L'a., nelle *Annotazioni*, citando esempi del Casa, del Caro, del Tasso e d'altri ancora, giustifica l'uso della particella interrogativa *che*, usata invece di *perchè* e non seguita dalla negativa *non*, come suol essere. — *levati*. Pare da intendere così: gl'Italiani ci son dipinti oziosi e assonnati; come chi dorme, giacciono: al *partire* deve quindi precedere il *levarsi*. Il Carducci: « or che presumi, Stirpe rubella? Sgombra di te la sacra terra » (Agl'Italiani, 123-25). — 197-200 « Una schiatta di sì corrotto costume (*sì corrotta usanza:* l'astratto per il concreto) non è degna di questa patria, che fu madre (*altrice:* lat. *alere, altrix*) e maestra (*scola*) di sommi. Se à da essere stanza di un popolo codardo, più le giova rimaner priva de' suoi figliuoli, deserta (*vedova e sola*). » — Il Guidiccioni dice in un sonetto l'Italia « altrice de' famosi eroi », e in un altro Roma « nutrice de le chiare genti »; Dante « vedova e sola » Roma che, in lagrime, chiama il suo Cesare (Purg., VI, 112-14).

L'INFINITO

Endecasillabi sciolti

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte

Quest'idillio, come i due che seguono, fu composto nel '19; ma tutt'e tre sentirono anche dopo quest'anno l'opera della lima sapiente.

Al poeta, che siede sovra un colle solitario (*ermo*), una siepe nasconde tratto lunghissimo dell'estremo (*ultimo*) orizzonte. La fantasia, destata dal limite, che la siepe impone, lo trasporta all'infinito, e sogna al di là di essa spazi sconfinati (*interminati*), in cui regnano silenzi ignoti al mondo (*sovrumani*) e quiete profondissima. Ode intanto le frondi stormire al vento. Contrappone allora la voce ch'esce dal bosco agitato all'*infinito silenzio:* poi, nella mente abbandonata al fervido

Digitized by Google

Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete

imaginare, vengono sostituendosi all'*infinito silenzio* l'*eterno*, nella sua misteriosa oscurità, e l'età che furono (*le morte stagioni*), nel silenzio sepolte, mentre la voce del bosco lascia il posto al presente con il suo rumore (*la presente E viva, e il suon di lei*). Così la siepe, impedendogli di scorgere intero l'orizzonte, lo trae ad imaginare uno spazio senza termini; e l'idea di spazio interminato lo fa pensare all'infinito nel tempo, all'eterno, e all'età che si succedono, al fuggir degli anni, al loro sommergersi, dopo breve rumore, nelle tenebre silenziose del passato. È un orizzonte sconfinato del pensiero, il quale vi si perde (*s'annega*) così dolcemente che il poeta amò sempre ed ama il colle e la siepe, che son cagione di sì fatto smarrimento. — Il De Sanctis scrisse di questo canto: « Qui la vita naturale ed esteriore è un semplice stimolo che sveglia il pensiero e dà le ali alla immaginazione. Perciò non è qui un vedere ma un'immaginazione, un fingere: *io nel pensier mi fingo*. La solitudine, la malinconia, la vista e l'impressione della natura suscitano una disposizione religiosa, la quale altro non è se non un alzarsi dello spirito di là del limite naturale verso l'infinito. E questa è davvero una contemplazione religiosa. Nello spirito non c'è un'idea preconcetta dell'infinito alla quale l'immaginazione adatti le forme, come si vede nei poeti moderni, in cui fluti sempre la presenza di un'idea astratta nel maggior lusso delle forme. Qui non c'è niente di filosofico, come sarà in poesie posteriori. È una vera contemplazione, opera dell'immaginazione, con la sua ripercussione nel sentimento, com'è lo spirito religioso. » (Studio su G. L. — Opera postuma. — Napoli, Morano, 1885. — Pag. 118-19).

1 *ermo colle*. « Uscendo dalla città per la Porta di Monte Morello, la più vicina al palazzo Leopardi, Giacomo, quando facea la passeggiata a ponente, solea recarsi per un piccolo sentiero al colle detto popolarmente Monte Tabor che signoreggia... la valle sottoposta e tutta la Marca occidentale fino agli Appenini...»: «...a' tempi del poeta ...era veramente *ermo* (romito), folto di alberi e irto di sterpi a maniera di siepi. » M. — **2** *siepe*. È, come s'è veduto, il germe dond'esce, per la ragion de' contrarii, il pensiero dell'*infinito*. « Ahi ahi, » esclama il L. nella canz. *Ad Angelo Mai*, « ma conosciuto il mondo Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto L'etra sonante e l'alma terra e il mare Al fanciullin, che non al saggio, appare. » (v. 87-90) — **2-3** *da tanta parte* ec. Toglieva alla vista tanta parte dell'orizzonte, la più lontana. — **4** *Ma*. L'ostacolo dalla siepe frapposto non è senza dilettevole effetto: per ciò l'avversativa. — *mirando*. È il guardare estatico di chi pensa più che non guardi. — **5-6** *Spazi... Silenzi*. Ognuno sente come torni ef-

Digitized by Google

Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

ficace il plurale nella pittura di questa visione dell'infinito: pare ch'aggiunga vastità ed intensità. Quanto a *spazi*, del resto, discorrendosi dell'aria, l'uso del plurale è il più frequente. — Virgilio: « per amica silentia lunae » (En., II, 255). — Il Carducci nell'ode *Bicocca di San Giacomo:* « i silenzi de la valle ». Cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 2. — 7 *ove.* « Riferisci *ove* comprensivamente a *spazi* ... *silenzi*, ... quiete ». M. Male altri lo riferisce a *pensier*, che serve qui soltanto alla frase (*fingersi nel pensiero*, imaginare: lat. *fingere*). Il pensiero è, per così dire, la tela sovra la quale si dipingono le imagini che incutono paura; ma non è nel veder la tela, sì bene il dipinto che quasi (*per poco*) il cuore si sbigottisce (*si spaura*). — 8 *come.* « Subitochè. » Esprime il passare rapido di pensiero in pensiero. — 13 *suon.* Eguale significato à nel v. 5 della canz. *Nelle nozze della sorella Paolina.* — 13-15 *tra questa* ec. « In mille vane amenità si perde La mente mia. » (Ad Angelo Mai, 114-15). — Il pensiero sbigottito rimane inattivo e, come dice il De Sanctis, « riacquista la coscienza solo per sentirsi dolcemente annegato » (Studio su G. L. — Pag. 120).

Digitized by Google

ALLA LUNA

Endecasillabi sciolti

O graziosa luna, io mi rammento
Che, or volge l'anno, sovra questo colle
Io venia pien d'angoscia a rimirarti:
E tu pendevi allor su quella selva
Siccome or fai, che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto
Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
Il tuo volto apparia, che travagliosa
Era mia vita: ed è, nè cangia stile,
O mia diletta luna. E pur mi giova
La ricordanza, e il noverar l'etate
Del mio dolore. Oh come grato occorre
Nel tempo giovanil, quando ancor lungo

La notte e il suo maggior astro ispirarono frequentemente il L. Basti rammentare quattro fra i più ammirati suoi canti: questo idillio e quello che segue, il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, *Il tramonto della luna*.

1 ***graziosa luna.*** Alla ***solinga, eterna peregrina, silenziosa*** e ***pensosa,*** alla ***giovinetta immortal,*** alla ***candida luna,*** graziosa *vergine,* (***Canto notturno*** ec., 61, 2, 62, 99, 138, 37), il poeta parla un linguaggio d'innamorato. — **2** ***questo colle.*** È l'« ermo colle » del canto precedente. — **4** ***pendevi.*** Gli astri, librati nello spazio, paiono pendere dal cielo. — **6** ***dal pianto.*** Per il pianto. — **8** ***travagliosa.*** Piena di travaglio. — **9** ***nè cangia stile.*** Nè accenna a mutar maniera, a smetter di essere affannata. Cfr. ***Nelle nozze*** ec. 28. — **10** ***mi giova.*** M'è dolce, mi piace. Latinismo, di cui offre esempio anche l' ***Ultimo canto di Saffo*** (v. 14-15). — **11-12** ***il noverar l'etate Del mio dolore.*** Intendi: « l'enumerare gli anni passati nel dolore. » — **12-16** ***Oh come grato*** ec. Il ricordo del passato, per quanto triste, ancor che seguito da un presente affannoso (***ancor che... l'affanno duri***), è caro all'animo nella giovinezza, quando ancor breve è la via percorsa nel dolore e lunga quella che ci appare irradiata dalla speranza (***quando ancor lungo La speme e breve ha la***

Digitized by Google

La speme e breve ha la memoria il corso,
Il rimembrar delle passate cose,
Ancor che triste, e che l'affanno duri!

memoria il corso). — Bene L. C.: « ... benchè innanzi all'antica possente incantatrice degli umani dolori il Leopardi non possa obliarsi, pure alla sua bell'anima viene tanto grata la ricordanza del passato — Ancor che triste e che l'affanno duri! — Questo soffio di gentilezza fra tanti tristi pensieri è il trionfo della sua natura di poeta. » — Il De Sanctis così discorre di questi versi: « La gli sembra (*la luna*) una grazia in quell'attitudine. La melanconia gli aguzza il senso della bellezza, ed entra in colloquio con lei, e come un amante le ricorda con precisione dov'era lei, dov'era lui, e come la guardava — e ti guardavo così perchè piangevo — e le confida che era triste, con una rassegnazione piena di grazia, sciolta la lacrima in un sorriso tenero; la graziosa luna diviene la sua diletta luna. Non c'è solo il *noverar l'età del suo dolore*, il ricordare, che gli è caro, e gli asciuga la lacrima e lo fa sorridere. È ancora quel sentirsi giovane, disposto all'affetto, alla tenerezza, e parlare alla luna e farle le sue confidenze. Non è solo la ricordanza, è il modo della ricordanza. » (Studio su G. L., pag. 122).

LA SERA DEL DÌ DI FESTA

Endecasillabi sciolti

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna. O donna mia,

Il giorno festivo, atteso con sì vivo desiderio (cfr. *Il sabato del villaggio*), è giunto alla sera dando occasione al melanconico pensiero che si svolge nell'idillio: « tutto al mondo passa, E quasi orma non lascia. »

1-4 « Qui hai grandi spazii in un insieme ben circoscritto, una vista unica che va immediatamente all'anima e move l'immaginazione; lo spettacolo è chiaro, ed è insieme ingrandito e spiritualizzato. » (De Sanctis: Studio su G. L., pag. 94). — Questi versi ricordano l'*Iliade* e

Digitized by Google

Già tace ogni sentiero, e pei balconi
Rara traluce la notturna lampa:
Tu dormi, che t' accolse agevol sonno
Nelle tue chete stanze; e non ti morde
Cura nessuna; e già non sai nè pensi
Quanta piaga m' apristi in mezzo al petto.
Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno
Appare in vista, a salutar m' affaccio,
E l'antica natura onnipossente,
Che mi fece all' affanno. A te la speme

la più bella delle sue traduzioni: « in ciel tersa è la Luna, E tremole e vezzose a lei dintorno Sfavillano le stelle, allor che l'aria *È senza vento,* ed allo sguardo tutte Si scuoprono le torri e le foreste E le cime de' monti; immenso e puro L'etra si spande, gli astri tutto il volto Rivelano ridenti » (Trad. del Monti: VIII, 762-69). *Posa la luna.* Nella prima edizione, meno bene: « La luna riposa. » Par quasi al poeta che, soffermandosi, essa voglia partecipare alla quiete delle cose. — In un frammento, ch' è il principio modificato dell'*Appressamento della morte:* « Limpido il mar da lungi, e le campagne E le foreste, e tutte ad una ad una Le cime si scoprian delle montagne. « *O donna mia.* La donna cui parla non è Teresa Fattorini (Silvia), che nel '19 era morta; non Maria Belardinelli (Nerina), che, dalla campagna, andò ad abitare in Recanati nel '21. Il M. congettura che sia Serafina Basvecchi, parente del poeta (*Gli amori di G. L.* Fanfulla della Domenica, 4 aprile 1880). — 5 *tace ogni sentiero.* Viene a dire ch' ogni sentiero è « deserto. » — 5-6 *pei balconi* ec. La luce de' pochi lumi a quell' ora accesi (*Rara... lampa*) trapelava per gli spiragli delle finestre. — *notturna lampa. Lampa* è detto il sole nell'*Appressamento della morte* (v. 1); impropriamente, perchè, come notò il Giordani, « impiccolisce il concetto... » (Lettera a G. L.: 15 aprile '17). — 7-8 *che t' accolse* ec. « Giacchè, con l'animo sereno e le membra affaticate per i molti divertimenti (v. 17-18), trovasti facilmente il sonno nella quieta tua camera. » — 9-10 *non sai nè pensi* ec. Il Tasso: « O Silvia, o Silvia, tu non sai, nè credi Quanto il foco d'Amor possa in un petto... » (Aminta, IV, 1). — *Quanta piaga* ec. « Di quanto amore m' accendesti. » L'à colpito una freccia d'Amore: donde la *piaga.* — 11-12 *sì benigno Appare in vista.* Il cielo è nell'aspetto (*in vista*) benigno; ma il suo è aspetto che inganna, giacchè ben altro si rivela agli uomini. Il *doglio* del bene è *avaro* (Ultimo canto di Saffo, 63). — Dante: « Degno di tanta reverenza in vista Che più non dee a padre alcun figliuolo. » (Purg., I, 32-33). — « La faccia sua era faccia d' uom giusto, Tanto benigna avea di fuor la pelle » (Inf. XVII, 10-11). — 14 *mi fece all'affanno.* « Mettendomi al mondo, mi condannò

Digitized by Google

Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.
Questo dì fu solenne: or da' trastulli
Prendi riposo; e forse ti rimembra
In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
Piacquero a te: non io, non già ch' io speri,
Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
Quanto a viver mi resti, e qui per terra
Mi getto, e grido, e fremo. O giorni orrendi
In così verde etate! Ahi, per la via
Odo non lunge il solitario canto
Dell'artigian, che riede a tarda notte,
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
E fieramente mi si stringe il core,
A pensar come tutto al mondo passa,
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
Il dì festivo, ed al festivo il giorno

a soffrire, mi votò al dolore. » — **15-16** « Ammira che il dolore espresso è sì grande, che tutta occupa l'anima innamorata del Poeta, e la gelosia appena v'ha luogo. Troppo prosaico qui l'egregio Cappelletti. — È il solito lamento già dal L. emesso in altri suoi scritti, che cioè le donne da lui amate non lo ricambiavano d'amore. — » T-T. — *d'altro.* « Perchè avrebbero potuto brillare anche di gioia. » S. — **17** *solenne.* Contrario a *feriale,* a *volgare,* come più sotto il poeta dirà (v. 32). — **20-21** *non io,* ec. « Io non sono, nè spero già di essere fra quelli che tu ricordi. » È il senso di queste parole con cui l'amante sventurato esprime la dolorosa certezza d'essere, per dire con il Tasso, « O non visto, o mal noto, o mal gradito. » (Ger. lib., II, 16). — **21-23** *Intanto io chieggo* ec. Il De Sanctis: « La placidità universale concentrata ora nella tranquilla immagine della sua donna che non lo pensa gli fa sentire duramente la sua solitudine, non senza un movimento di gelosia inavvertito, e viene lo scoppio » (Op. cit., pag. 124). — « Io mi getto e mi ravvolgo per terra domandando quanto mi resta ancora da vivere. La mia disgrazia è assicurata per sempre; quanto mi resterà da portarla? quanto? » (A P. Giordani, il 24 aprile del '20). — **24** *Ahi,* ec. « Vedasi ora con che opportuno passaggio il P., dopo la infelicità propria, venga a commiserare la vanità della vita, con accenti di profonda tristezza che ti stringono il cuore! Qui di poeta subbiettivo il L. si fa veramente il poeta del dolore universale. » S. — Non altrimenti nell'*Ultimo canto di Saffo* (v. 46) e nella canzone *A Silvia* (v. 36). — **28** « Ed ò al cuore una stretta

Digitized by Google

Volgar succede, e se ne porta il tempo
Ogni umano accidente. Or dov'è il suono
Di que' popoli antichi? or dov'è il grido
De' nostri avi famosi, e il grande impero
Di quella Roma, e l'armi e il fragorio
Che n'andò per la terra e l'oceano?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e più di lor non si ragiona.
Nella mia prima età, quando s'aspetta
Bramosamente il dì festivo, or poscia
Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,

violenta. » — **33** *accidente.* Avvenimento. — *suono.* « Il *suono* e il *moto* sono le manifestazioni della vita; dunque, *ov'è il suono* è come dica, *ov'è la vita rumorosa,* o meglio *ov'è il rumor della vita.* » T-T. — S'intende però che *il suono* non accenna, nè qui nè altrove, alla vita di tutti gli uomini, in tutti i luoghi e in tutti i tempi. Chi, ad esempio, vive della vita domestica, non è nel *suono* della vita; come non v'è *suono* nel vivere dei popoli inoperosi. Cfr. *Infinito,* 13; *Nelle nozze della sorella Paolina,* 5; *Paralipomeni,* III, st. 30. — **34** *il grido.* La gloria che si procacciarono, e in pace e in guerra. — Fra altri molti, Dante usò *grido* con questo senso nell'XI del *Purgatorio* (v. 95), canto a cui il L. probabilmente pensava scrivendo questi versi. Là è detto « mondan rumore » (v. 100) quello che qui à nome di *suono;* ma è « fiato Di vento » (v. 100-01); come ogni cosa del mondo, *passa, E quasi orma non lascia.* — **36** *quella.* Ti fa pensare alla grandezza di Roma nel tempo antico. — **36-37** *e l'armi* ec. « Le sue imprese guerresche (*l'armi*) ch'empirono il mondo (*la terra e l'oceano*) di strepito (*fragorio*) spaventoso, ànno lasciato di sè alcuna traccia? » — *armi.* Virgilio: « Arma virumque cano... » (En., I, 1). L'Ariosto: « Le donne, i cavalier, l'arme... io canto » (Orl. fur., I, 1-2). Il Tasso: « Canto l'armi pietose e il Capitano » (Ger. lib. I, 1). — « Ogni parte dell'universo si affretta infaticabilmente alla morte, con sollecitudine e celerità mirabile... E nel modo che di grandissimi regni ed imperi umani, e loro maravigliosi moti, che furono famosissimi in altre età, non resta oggi segno nè fama alcuna; parimente del mondo intero, e delle infinite vicende e calamità delle cose create, non rimarrà pure un vestigio; ma un silenzio nudo, e una quiete altissima empieranno lo spazio immenso. » (L.: Cantico del gallo silvestre). — **40-46** Dal v. 30 al 40 è come una parentesi. Ha detto che *tutto al mondo passa, E quasi orma non lascia;* e lo mostra con l'esempio del *dì festivo,* di *popoli antichi,* tra i quali i *nostri avi famosi.* Ora, ripigliando: « Anche nella mia fanciullezza (*Già... Nella mia prima età*), quand'era finito il dì festivo, che in quell'età si suole aspettare

Digitized by Google

Premea le piume; ed alla tarda notte
Un canto che s' udia per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco,
Già similmente mi stringeva il core.

bramosamente, io, desto, in preda ad un arcano dolore (*doloroso*), mi voltavo e rivoltavo nel letto (*Premea le piume*); e a tarda notte, allor che udivo il canto dell'artigiano allontanarsi estinguendosi (*Lontanando morire*) a poco a poco, sentivo al cuore simile stretta. » — *Premea le piume.* Vedi *Il primo amore,* 20.

NELLE NOZZE DELLA SORELLA PAOLINA

Ordine delle rime in ciascuna strofe: a B C A C B D e f G F E g h H.

Poi che del patrio nido
I silenzi lasciando, e le beate
Larve e l'antico error, celeste dono,
Ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido,

1-11 « Giacchè tu, lasciando il silenzio della casa paterna e del paese natale (*del patrio nido I silenzi*), privata ormai delle dolci illusioni che fanno beata la giovinezza (*beate Larve*), sei tratta dal destino nelle battaglie della vita (*nella polve della vita e il* [e nel] *suono*), lungi da questa spiaggia solitaria (*ermo lido*), bella e santa a' tuoi occhi per quella Casa che, seguendo antico errore, credi (celeste dono il credere!) sovr' essa prodigiosamente trasportata; apprendi come sia turpe l'età in cui il crudele destino ci dannò a vivere, sorella mia, che in tanta tristizia di tempi partorirai all' Italia infelice nuovi figliuoli infelici. » Le nozze della sua diletta Paolina, che poi non si fecero, furono, come il titolo annunzia, l'occasione di questo canto, composto nell'estate del '21; ma, piuttosto che il saluto alla sorella che se ne va sposa, è qui la voce patriottica d'un cittadino che vuol cooperare alla redenzione morale del suo paese, in essa riponendo la sola speranza d'un avvenire migliore. — L'*antico error* non può essere il sentimento religioso, perchè non s'intende come l'uscire, andando sposa, dalla casa paterna e da Recanati, costringesse Paolina a rinunziare alla sua fede, che avrebbe potuta

Digitized by Google

Te nella polve della vita e il suono
Tragge il destin; l'obbrobriosa etate
Che il duro cielo a noi prescrisse impara,
Sorella mia, che in gravi
E luttuosi tempi
L'infelice famiglia all'infelice
Italia accrescerai. Di forti esempi
Al tuo sangue provvedi. Aure soavi
L'empio fato interdice
All'umana virtude,
Nè pura in gracil petto alma si chiude.

rendergli cara ogni terra, anche la più lontana; non « le illusioni della prima età », come, fra gli altri, Carlo Leopardi credeva (lettera al Viani del 13 agosto '70), perchè sì fatte illusioni non erano *antico error* per Giacomo e per Paolina, e, d'altro canto, sarebbe malamente ripetuto quel ch'esprimono *le beate Larve;* nè, come interpreta il De Sanctis (Studio su G. L., pag. 185, in nota), le illusioni, in generale, « le illusioni che da tempi antichissimi parvero cose reali, e paiono oggi ancora nell'età giovanile », perchè la ripetizione rimane; nè « l'amore passionato del proprio villaggio », come propone il F., perchè il poeta non l'avrebbe detto *error* e tanto meno *antico;* e non bisogna dimenticare che Paolina odiava Recanati quanto il poeta (*Emilio Costa.* Op. cit., pag. 21-22). Chi non crede che qui sia allusione alla Santa Casa di Loreto, osserva che v'à contraddizione fra *antico error* e *dono celeste.* Non vedesi. Tutti gli « errori gentili », come questo, fanno che la vita non appaia « notte senza stelle a mezzo il verno » (Aspasia, 107-108): è così che, pure stimandoli errori, il poeta li può dire ventura, doni del cielo, dolci, cioè, preziosi per l'infelice umanità. A conforto dell'interpretazione ch'accettiamo, conviene ricordare che il L., al conte Lavinio Spada che gli domandava quale fosse questo *dono,* avrebbe risposto: « La Casa della Madonna di Loreto » (*Mestica: Il verismo nella poesia di G. L.,* nella *Nuova Antologia,* 1° luglio 1880). Aggiungasi che Paolina nutriva venerazione profonda per il santuario della vicina Loreto (*Emilio Costa:* Op. cit. pag. 33-34). — *a noi prescrisse.* Identiche parole sono nel *Bruto minore* (v. 54). Foscolo: « a noi prescrisse Il fato illacrimata sepoltura. » (A Zacinto). — **11-15** Desideroso che la « patria cara » abbia cittadini atti « a rinnovar gli antichi esempi », (A un vincitor nel pallone, v. 12-13), così ammonisce la sorella: « Fa' che i tuoi figliuoli abbiano nelle tue parole, ne' tuoi atti costante ammaestramento di fortezza; infondi vigore nell'animo loro, giacchè la sorte nimica che impera sul nostro tempo non consente (*interdice*) che il valore, la virtù degli uomini si formino tra molli sentimenti (*Aure soavi*); nè può in cuor fiacco

Digitized by Google

O miseri o codardi
Figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
Tra fortuna e valor dissidio pose
Il corrotto costume. Ahi troppo tardi,
E nella sera dell'umane cose,
Acquista oggi chi nasce il moto e il senso.
Al ciel ne caglia: a te nel petto sieda
Questa sovr'ogni cura,

(*in gracil petto*) albergare anima retta (*pura*). — Male intese P. E. C. *gracil petto* « corpo gracile, malaticcio, infermo », e male, per conseguenza, osservò che « con questa ultima sentenza il nostro autore faceva troppo grave torto a sè stesso, di corpo debole e infermiccio, ma di anima nobilissima e grande. » Dando a *petto* un significato che evidentemente non à, vuole attribuire al poeta idea nuova e veramente strana, che nella robustezza delle membra risieda l'onestà, l'integrità del sentire. E come avrebbero potuto giovare i « forti *esempi* » a far vigoroso il corpo? — Orazio: « tenerae nimis Mentes asperioribus Formandae studiis » (Od., III, 24, v. 51-54); « fortes creantur fortis et bonis » (Od., IV, 4, v. 29). — Un sonetto del Carducci principia così: « Poi che mal questa sonnacchiosa etade Di forti esempi a' vivi suoi provvede ». — Petrarca: « Le vive voci m'erano interditte » (Canz.: Nel dolce tempo ec., v. 98). — **16-19** « A te la scelta. Avrai figliuoli *miseri* se li alleverai forti in tanto imperversare di passioni abiette, in quest'età che solleva i malvagi; li avrai fortunati, felici, se crescerai all'Italia de' *codardi* che pospongano l'amore del bene al desiderio d'ignobili vantaggi. Ti sia più gradito l'averli miseri. Per la corruzione de' costumi (*corrotto costume*), virtù, nobiltà e fortezza d'animo (*valor*) non si possono accoppiare alla fortuna: son perseguitati i buoni, mentre i cattivi ànno gli agi, il pubblico favore ». — Petrarca: « Rade volte adiven ch'a l'alte imprese Fortuna ingiuriosa non contrasti, Ch'a gli animosi fatti mal s'accorda » (Canz.: Spirto gentil ec., v. 85-87). — **19-30** *Ahi troppo tardi*, ec. « Ahi! Chi nasce ai dì nostri, troppo tardi nasce (*Acquista... il moto e il senso*), giacchè viene al mondo nel decadere della virtù, nella sera della civiltà. A ciò provveda chi solo può provvedere, il cielo (*Al ciel ne caglia*); ma i buoni non vengano meno per ciò all'ufficio che loro la civiltà affida e carità di patria raccomanda: le madri non trascurino il loro. Prima che ad altro (*a te nel petto sieda Questa sovr'ogni cura*), pensa a non allevare i tuoi figliuoli amici della fortuna, ad educarli così che non s'affannino a raggiungerla per le ignobili vie che, nella presente depravazione, conducono ad essa; sia tuo primo studio far d'essi uomini forti, sì che, a guisa di pagliuzze, non siano al male trascinati o dal vile timore de' danni che l'onestà arreca o dalla vile speranza de' turpi vantaggi ch'apporta il vivere disonesto.

Digitized by Google

Che di fortuna amici
Non crescano i tuoi figli, e non di vile
Timor gioco o di speme: onde felici
Sarete detti nell'età futura:
Poichè (nefando stile
Di schiatta ignava e finta)
Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.
Donne, da voi non poco
La patria aspetta; e non in danno e scorno
Dell'umana progenie al dolce raggio
Delle pupille vostre il ferro e il foco
Domar fu dato. A senno vostro il saggio
E il forte adopra e pensa; e quanto il giorno
Col divo carro accerchia, a voi s'inchina.

Meriterete così (*onde*) d'essere esaltati dai posteri; non dai presenti, perchè, ignavi e finti, essi ànno la consuetudine (*stile*) di spregiare i virtuosi mentre vivono e di celebrarli quando son morti. » — *sera delle umane cose.* Alla vita del mondo, assomigliata a quella dell'uomo, è attribuita la vecchiezza, ch'è, rispetto all'esistenza, quel ch'è la *sera* rispetto al giorno. Nella canz. *Ad Angelo Mai:* « quest'età sì tarda » (v. 29). — *di fortuna amici.* « Amanti della fortuna », non « amati dalla fortuna », come alcuno interpreta. E Paolina potrebbe, fortemente educandoli, vietare alla fortuna d'essere amica a' suoi figliuoli? Non è, d'altro canto, riprovevole chi gode del sorriso della fortuna, quando non l'abbia comperato a prezzo di viltà. — *felici.* Parini: « Te co' miei carmi ai posteri Farò passar felice » (Vita rustica, 73-74). « Richiama, nota il S., il greco *μακαρίζεσθαι.* » — *Virtù viva sprezziam* ec. Si citano simili sentenze di molti altri scrittori. Le parole del L., più che ad altre, somigliano a queste d'Orazio: « (heu nefas!) Virtutem incolumen odimus, Sublatam ex oculis quaerimus invidi » (Od., III, 24). — **31-32** *Donne, da voi non poco La patria aspetta.* Questa lirica ricorda qui ed altrove la canzone di Maria Giuseppa Guacci indirizzata con patriottico intendimento *Alle donne napoletane.* Nel congedo: « Di' che la patria con pietosi lai Lor s'accomanda omai, Perchè il nemico del suo mal non rida, E tutta sua speranza lor confida. » — **32-37** *e non in danno e scorno* ec. « Ai vostri dolci sguardi (*al dolce raggio Delle pupille vostre*) natura non concesse tanta, così prodigiosa potenza (*il ferro e il foco Domar fu dato*) perchè ne dovesse uscir danno e vergogna al genere umano (*in danno e scorno Dell'umana progenie*); ma perchè (sottintendi) allietaste la vita agli uomini degni. Anche chi è saggio e forte opera (*adopra*) e pensa a vostra voglia: « quanto il sole nel suo giro ri-

Digitized by Google

Ragion di nostra etate
Io chieggo a voi. La santa
Fiamma di gioventù dunque si spegne
Per vostra mano? attenuata e franta
Da voi nostra natura? e le assonnate
Menti, e le voglie indegne,
E di nervi e di polpe
Scemo il valor natio, son vostre colpe?
Ad atti egregi è sprone
Amor, chi ben l'estima, e d'alto affetto

schiara, il mondo tutto a voi si prostra, soggiogato dalla bellezza. » Due versi di un'ode attribuita ad Anacreonte suonano così: « Donna che sia bella vince anche il ferro e il fuoco. » *Raggio* e *lume* dissero frequentemente i poeti lo sguardo. Dante: « Quando sarai dinanzi al dolce raggio Di quella il cui bell'occhio tutto vede » (Inf., X, 130-31). — Anche F. P. Perez, nella canzone *Alle donne siciliane,* imitò il L.: « No, non fu vano dono, Sicule donne, quel segreto incanto Che a voi largia natura, Onde vostri occhi vive fiamme sono. Non vi fu dato il vanto Di sovrana beltà perchè l'oscura Vita d'un'alma inetta Per voi s'inebbri, e sia virtù negletta. » — **38-45** « Poichè l'animo degli uomini è in vostra balia, a voi io chiedo conto della depravazione del nostro tempo. Se i nobili ardori della gioventù s'estinguono, gli è adunque a cagion vostra? Da voi adunque la tempra virile è ammollita, affranta? Del torpor delle menti, dell'abiettezza delle passioni ch'imperano, dell'affievolirsi del vigore che natura à dato alle nostre membra (*il valor natio scemo di nervi e di polpe*) è adunque vostra la colpa? » — Il L. usò *scemo* con il genitivo anche altrove (Ultimo canto di Saffo, 41-42; Sopra un basso rilievo ec. 87-88); e difese questa locuzione recando esempi di classici. Nell'*Inno ai Patriarchi:* « ne' corpi inerti Domo il vigor natio » (v. 53-54). Il Monti: « Sì dimesso il volto Non porteresti e i piè dal ferro attriti, Se del natio vigor prostrati i nervi Superba ignavia non t'avesse e il molto Fornicar co' tiranni e co' leviti. » (Per il congresso d'Udine, 13-17). — **46-60** « Amore, a chi ben lo considera, appare sprone ad opere magnanime, e la beltà suol destare sentimenti nobili e gagliardi (*alto affetto*). À in petto animo incapace di puro amore chi non si rallegra quando, scatenati, lottano i venti, e quando il cielo si fa nero per nubi minacciose, e quando la bufera risuona cupa fra i monti. O spose, o fanciulle, se pure il vostro cuore bramava palpitare per un prode, non per un vigliacco, per un uomo vero, non per fanciulla in veste virile (*se nel femmineo core ardea amore d'uomini, non di fanciulle*), vi muova ad odio e a sdegno il pusillanime, che aborre dai pericoli, chi non è degno di una patria grande, com'è la nostra, chi

Digitized by Google

Maestra è la beltà. D'amor digiuna
Siede l'alma di quello a cui nel petto
Non si rallegra il cor quando a tenzone
Scendono i venti, e quando nembi aduna
L'olimpo, e fiede le montagne il rombo
Della procella. O spose,
O verginette, a voi
Chi de' perigli è schivo, e quei che indegno
È della patria e che sue brame e suoi
Volgari affetti in basso loco pose,
Odio mova e disdegno;
Se nel femmineo core
D'uomini ardea, non di fanciulle, amore.
Madri d'imbelle prole
V'incresca esser nomate. I danni e il pianto
Della virtude a tollerar s'avvezzi
La stirpe vostra, e quel che pregia e cole

nutre basse passioni. » *Ad atti egregi.* Foscolo: « A egregie cose il forte animo accendono L'urne de' forti » (Dei Sepolcri, 151-52). — *chi ben l'estima.* Petrarca: « le cose mortali, Che son scala al Fattor, chi ben l'estima. » (Canz.: Quell'antiquo mio dolce ec., v. 138-39). — *D'amor digiuna.* Animo dell'amore *ignaro,* piuttosto che *privo d'amore, non innamorato,* come interpretano il S. e il F. — *nembi aduna L'olimpo.* Nota il F.: « Olimpo, celebre monte della Tessaglia, sulle vette del quale si favoleggiava che abitasser gli Dei, si piglia pel cielo stesso, o, come qui, per le potenze naturali che presiedono alla tempesta. Omero chiama Giove *Νεφεληγερέτης,* cioè — adunator di nembi — ». — *fiede,* ferisce, percuote. — Petrarca: « l'aere freddo suona Ne' brievi giorni, quando Borea 'l fiede » (Son.: Quella fenestra ec.). — *sue brame e suoi Volgari affetti in basso loco pose.* V'è ridondanza. Le *brame* sono affetti immoderati; gli *affetti* allora appunto sono *volgari* quando si pongono *in basso loco.* — *ardea.* Bene osserva il F. che « l'imperfetto ha qui forza d'intenzione. » — **61-67** Nuovo e non men nobile dovere incombe alle madri, cui viene a dire: « Vi dolga d'esser dette madri di figliuoli inetti ad ogni opera virile (*imbelli*). La vostra prole (*La stirpe vostra*) s'avvezzi a sopportare i danni e i dolori (*il pianto*) di cui è fonte il vivere virtuoso, e riprovi (*condanni*) e disprezzi i bassi beni che l'età nostra vergognosa tiene in pregio, venera (*cole*) anzi; fate che cresca sacra alla patria (*Cresca alla patria*), che conosca i magnanimi fatti (*gli alti gesti*) de' suoi avi, che sappia quanto deve ad essi l'Italia (*la terra*). » — *quel che pregia e cole* ec. Petrarca: « Poco prezzando quel ch'ogni

Digitized by Google

La vergognosa età, condanni e sprezzi;
Cresca alla patria, e gli alti gesti, e quanto
Agli avi suoi deggia la terra impari.
Qual de' vetusti eroi
Tra le memorie e il grido
Crescean di Sparta i figli al greco nome;
Finchè la sposa giovanetta il fido
Brando cingeva al caro lato, e poi
Spandea le negre chiome
Sul corpo esangue e nudo
Quando e' reddia nel conservato scudo.
Virginia, a te la molle
Gota molcea con le celesti dita

uom desia » (Son.: Quando fra l'altre donne ec.). — *terra.* La terra loro, la patria. — 68-75 « *La stirpe vostra cresca* come, consci della nobiltà del proprio nome e del dovere di non offuscarla, ispirati e ammoniti dai ricordi famosi (*Tra le memorie e il grido:* endiadi) degli antichi loro eroi, crescevano i giovinetti spartani, sino al dì che la giovine consorte, pensosa dell'onore della patria e di quello del suo diletto più che di sè stessa, lo incorava ad atti egregi cingendogli al fianco la fida spada, e poi spargevagli i neri capelli intorno al corpo che tornava (*reddia:* lat. *redire*) nudo ed esangue steso sopra lo scudo che i nemici non avevan saputo strappargli. » — *al greco nome.* « Pari all'italo nome » è detto l'Alfieri nella canz. *Ad Angelo Mai* (v. 153). — *fido Brando. Fido,* perchè, fortemente educati, si può dire che gli Spartani dall'armi non si separassero mai. — *Spandea* ec. Tibullo: « Et fleat effusis ante sepulcra comis ». (Eleg. I, 3) — Foscolo: « ivi (*sul mausoleo de' principi d'Ilio*) l'Iliache donne Scioglieano le chiome, indarno ahi! deprecando Da' lor mariti l'imminente fato ». — *nel conservato scudo.* Le donne spartane, agli sposi e ai figli che andavano alla pugna, solevano ripetere le magnanime parole che una madre aveva rivolte al figlio che partiva pel campo: « O questo, o su questo », ritorna, cioè, riportando questo scudo, o steso esanime sovra di esso. » — Osserva V. Bacci: « ...subito la mente si rifugiava nel passato glorioso di Atene e di Roma e nei secoli più vicini che, sventurati, furono almeno sdegnosi e però molto meno infelici di chi aveva sortito il vivere in tempi sventurati perchè codardi. Al qual proposito è ben ricordarsi come press' a poco in questi tempi da altri scrittori si invocasse Imeneo, e per le nozze della figlia di Monti dodici poeti componessero alla lor volta un inno a ciascuno degli Dei Consenti. » (G. L. — Studio critico). — 76-80 *Virginia,* ec. « Dopo gli esempi di virtù dati dalle spartane, passa a quello

Digitized by Google

Beltade onnipossente, e degli alteri
Disdegni tuoi si sconsolava il folle
Signor di Roma. Eri pur vaga, ed eri
Nella stagion ch' ai dolci sogni invita,
Quando il rozzo paterno acciar ti ruppe
Il bianchissimo petto,
E all'Erebo scendesti
Volonterosa. A me disfiori e scioglia
Vecchiezza i membri, o padre; a me s'appresti,

di una Romana. Virginia, figlia del plebeo L. Virginio, e promessa sposa al tribuno L. Icilio, era insidiata dal decemviro Ap. Claudio, il quale — postquam omnia pudore saepta animadverterat, ad crudelem superbamque vim animum convertit. — Volle egli farla passare per ischiava di M. Claudio suo cliente, affinchè questi potesse prenderla come sua, e indi segretamente a lui consegnarla. Agitata la causa davanti al tribunale, Virginio, quando vide di non potere in alcun modo salvare la figlia, la tirò in disparte presso una bottega di macellaio, e con un coltello che quivi afferrò, la trafisse dicendo, rivolto ad Appio: — Te, Appi, tuumque caput sanguine hoc consecro. — Tanta scelleraggine di Appio fu causa che il popolo concitato abolisse la tirannide decemvirale (A. di Roma 305, av. Cr. 447. Vedi T. Livio, lib. III, § 44 e seg. e Dionis. d' Alicarn., lib. XI, § 28 e seg.) » F. — *a te la molle* ec. La bellezza, ch' à sui cuori tirannico dominio, è dal poeta immaginata come una dea, che, accarezzando con le sue dita celesti le guance delicate di Virginia, n' accresceva l'incantevole venustà. Nel Petrarca v' è qualche immagine somigliante. Amore è per Laura artefice di bellezza, di grazia seducente: « Quando Amor i begli occhi a terra inchina E i vaghi spirti in un sospiro accoglie Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie Chiara, soave, angelica, divina ec. » — *alteri disdegni*. L'afflizione e lo scorno del *folle Signor di Roma* (Appio, quale decemviro, aveva suprema autorità) fa meglio apparire la nobile fierezza, il generoso disprezzo di Virginio. — 81 *stagion*. Età. — 82 *rozzo paterno acciar*. Il De Sanctis: « ...lo chiama *rozzo* in mezzo a un ritmo divino, che dando evidenza alla percossa aggiunge allo strazio ... » (Op. cit, pag. 189-90). — « Chiama *rozzo* quel ferró, perchè tolto alla bottega d'un macellaio; ovvero per metonimia, in quanto l'eroismo di Virginia non era senza rozzezza. Il contrasto che risulta da questa viva pittura è mirabile, poichè ci pone sotto gli occhi la sublime ferocia del padre, ed insieme la tenera e delicata bellezza della vergine con sì rude atto uccisa. » P. E. C. — Virgilio: « il colpo Già con gran forza spinto il bianco petto Del giovine trafisse » (Eneide, IX, 666-67: trad. del Caro). — 84-85 *all' Erebo scendesti Volonterosa*. Scendesti nel regno oscuro de' trapassati (*Erebo*), avendo tu stessa bramata la morte (*volonterosa*). — 85-86 *A me disfiori*

Digitized by Google

Dicea, la tomba, anzi che l'empio letto
Del tiranno m' accoglia.
E se pur vita e lena
Roma avrà dal mio sangue, e tu mi svena.
O generosa, ancora
Che più bello a' tuoi dì splendesse il sole
Ch' oggi non fa, pur consolata e paga
È quella tomba cui di pianto onora
L'alma terra nativa. Ecco alla vaga
Tua spoglia intorno la romulea prole
Di nova ira sfavilla. Ecco di polve
Lorda il tiranno i crini;
E libertade avvampa
Gli obbliviosi petti; e nella doma

e scioglia Vecchiezza i membri. La vecchiezza toglie alle membra bellezza e vigore, sì che quasi s' allentano le loro giunture. « Franca non fia Costei, se lungi dalla patria, in Argo, Nella nostra magion pria non la sfiori Vecchiezza ec. » (Iliade, I, 36-39). Ancora il Monti, traducendo letteralmente Omero: « Colpì l' impetuoso iddio nel collo, E gli sciolse le membra. » (XXI, 529). Simile frase ricorre di frequente nell' *Iliade*. Cfr. IV, 584-85; XI, 776-77; XV, 731. Virgilio: « ast illi solvuntur frigore membra » (En., XII, 951). — **89-90** « E se la mia morte può destare a vita novella, a novello vigore i concittadini dimentichi del passato di Roma (*obbliviosi petti*, v. 100), io son contenta d' incontrarla: feriscimi. » — L'Alfieri: « E se a svegliar dal suo letargo Roma, Oggi è pur forza che innocente sangue, Ma non ancor contaminato, scorra, Padre, sposo, ferite: eccovi il petto. » (Virginia, III, 3). — **91-95** *ancora Che* ec. « Quantunque più che non ora sorridesse la vita nel tuo tempo, del nostro tanto migliore, pure nella tomba ti consola, compensandoti del sacrificio, l'onore di pianti che a' suoi martiri tributa la patria riconoscente. » — *consolata e paga* ec. Foscolo: « dentro l'urne Confortate di pianto » — « onore di pianti, Ettore, avrai » (Dei Sepolcri, 1-2, 292) — *alma terra nativa*. Cfr. canz. *All' Italia*, v. 59. — **97** *nova ira*. Si rinnovellava nei Romani l' ira che aveva destata un altro *femmineo fatto* (cfr. v. 105), la morte, cioè, di Lucrezia, oltraggiata da uno de' figli di Tarquinio il Superbo (509 av. Cr.); il sangue di Lucrezia, come quello di Virginia, era stato seme di libertà. — **97-98** *di polve* ec. A. Claudio, rivivendo ne' Romani la fierezza antica, passa da prepotente signoria a morte abietta. — **99-100** *libertade avvampa Gli obbliviosi petti*. Brama di libertà arde i cuori, che fino a quel giorno n' erano stati dimentichi. — **100-02** *nella doma* ec. S' inizia un' êra di nuove, gloriose conquiste: le

Digitized by Google

Terra il marte latino arduo s'accampa
Dal buio polo ai torridi confini.
Così l'eterna Roma
In duri ozi sepolta
Femmineo fato avviva un'altra volta. 105

tremende, invincibili armi latine (*il marte latino arduo*) estendono il dominio dell'eterna città dalla zona torrida alle buie regioni del nord. — *Ardue* dice il Foscolo l'armi di Achille: « Nè senno astuto nè favor di regi All'Itaco le spoglie ardue serbava » (Dei Sepolcri, 222-23). — 103-05 *Così l'eterna Roma* ec. Nell'*Appressamento della morte:* « Appio è quel là che conto a voi fe 'l dritto, Pel cui malvagio amore un'altra volta Roma fu lieta e suo tiranno afflitto. » (II, 37-39). — *duri ozi. Duro* vale qui *ostinato.*

—

« Più che poesia, cotesta del Leopardi è una concione col suo bravo esordio in un periodo a tre membri e più incisi, e col suo bravo episodio storico in fine; episodio che anche è perorazione o commozione degli affetti, perchè è da vero poesia: ritoccato a pena il seno della madre terra classica, storia o poesia greca o romana, il povero Anteo di Recanati rimbalza... Ma tornando alla canzone intiera, che gravità, che contegno! Par di ritrovarsi in un gruppo di *carbonari* come va. Che grandi bianche cravatte! che baveri! che cappelli! che ciuffi, e che moschetteria! Ed ecco, tra le classiche reminiscenze di Orazio ... e di Anacreonte..., tra i fremiti colvulsi del dialogismo alfieriano (*o miseri o codardi Figliuoli avrai. Miseri eleggi* ec.), tra le severe armonie della più peregrina della più diamantina della più finamente martellata elocuzione poetica che da gran pezzo avesse udito l'Italia, ecco svolazzare al vento sul dirupo una punta della fusciacca nera di Manfredo e di lord Byron: D'amor digiuna ec. Nel 1827 o 28 (la canzone è del '21) non si può fare a meno d'un po' di romanticismo, anche essendo Giacomo Leopardi. E, pur sedendo al banchetto nuziale, bisogna far giuramento di salvare la patria, e, — pst, pst, chiudete bene le porte — di ammazzare il tiranno... Ma, tornando anche una volta alla canzone del Leopardi, tutto cotesto era vero? È storico. — È bello? — Era utile, opportuno, civile. » (*Carducci,* Conversazioni critiche).

Digitized by Google

ULTIMO CANTO DI SAFFO

Ogni strofe si compone di sedici endecasillabi sciolti, seguiti da un settenario e da un endecasillabo rimati fra loro.

Placida notte, e verecondo raggio
Della cadente luna; e tu che spunti
Fra la tacita selva in su la rupe,
Nunzio del giorno; oh dilettose e care
Mentre ignote mi fur l'erinni e il fato,
Sembianze agli occhi miei; già non arride
Spettacol molle ai disperati affetti.

Cantando il dolore disperato di Saffo, il poeta cantava il suo. Anch'egli deforme, amò con ardore, avrebbe voluto vivere d'amore; anch'egli provò l'amarezza infinita del non essere riamato. — Il Foscolo, nell'adolescenza, ispirato da simile sentimento, aveva confidato le sue pene amorose all'infelice poetessa: « E te ne' carmi, o tenera Fanciulla, ognor io chiamo, Che al par di te fra lagrime Son disprezzato, ed amo. » (A Saffo, 17-20).

Il M. pone questo canto fra il '21 e il '22.

1-18 Il senso che si svolge nella strofe è tutto in queste parole: « non arride Spettacol molle ai disperati affetti » (6-7). Il cuore ama quelli fra gli spettacoli della natura che sono in armonia con il suo stato. Saffo, vicina a togliersi la vita gittandosi dalla rupe di Leucade, non può dilettarsi delle serene bellezze di una placida notte, dei raggi pudichi della luna che tramonta, dell'apparire di Venere, che annunzia, mostrandosi sovra la rupe, fra i rami della selva silenziosa (*Fra la tacita selva*), lo spuntar del giorno. Questo spettacolo soave (*molle*) fu per lei dilettevole e gradito fin che ignorò le furie della disperazione (*l'erinni*) e l'implacabile avversità del destino (*il fato*). L'anime che, come la sua, ardono della febbre della passione e ne son strutte, l'anime disperate si sentono come rivivere per insolita gioia (*insueto... gaudio ravviva*) allora quando l'onda polverosa de' venti (*Noti*) s'aggira per il cielo e per i campi scuotendo quanto vi cresce (*per li campi trepidanti*); quando le nubi sono squarciate dal tuono. Godono esse nel vagare (*Natar*), mentre infuria la procella (*tra' nembi*), per le rupi e per le valli profonde; le allieta un'acre gioia allor che vedono fuggire dispersi (*vasta Fuga*) i greggi atterriti, e quando, dalla riva mal ferma d'un fiume rigonfio, vedono scorrere impetuose, con fragore (*suono*) tremendo, l'onde

Digitized by Google

Noi l'insueto allor gaudio ravviva
Quando per l'etra liquido si volve
E per li campi trepidanti il flutto
Polveroso de' Noti, e quando il carro,
Grave carro di Giove a noi sul capo,
Tonando, il tenebroso aere divide.
Noi per le balze e le profonde valli
Natar giova tra' nembi, e noi la vasta
Fuga de' greggi sbigottiti, o d'alto

che, furiose, travolgono ogni ostacolo facendone preda. — Pare al professor Zumbini che i primi versi di questa strofe ricordino un frammento di Saffo: « Tramontò la luna E le Pleiadi, e al colmo È la notte, e l'ora passa, Ed io soletta mi giaccio! » — *verecondo raggio.* Nel *Canto notturno d'un pastore* ec.: « Vergine luna » (v. 37). Cfr. *Alla luna,* nota al v. 1. — Ovidio: « Illa verecundo suffunditur ora rubore » (Met., I, 485). — Monti: « La luna il raggio... Pauroso mandava e verecondo. » (Bassvill., IV, 199-200). — *tacita selva.* Virgilio: « tacitum nemus » (En., VI, 386). — *Nunzio del giorno.* Venere, che, messaggiera del sole, fu detta dai Greci Ἑωσφόρος e dai Latini *Lucifer.* — *oh dilettose e care* ec. *Il primo amore,* con le dolci sue pene, aveagli già reso sgradito « degli astri il riso, o dell'aurora Queta il silenzio, o il verdeggiar del prato. » (v. 71-72). « Pare ispirato dal sospiro di Didone alle spoglie d'Enea: *Dulces exuviae dum fata deusque sinebant* (En., IV, 651). » F. — Nell'*Inno ai Patriarchi:* « Fu certo ... Al sangue nostro e dilettosa e cara Questa misera piaggia » (v. 87-91). — *Mentre ignote mi fur* ec. « E che pensier immensi, Che dolci sogni mi spirò la vista Di quel lontano mar, quei monti azzurri, Che di qua scopro, e che varcare un giorno Io mi pensava, arcani mondi, arcana Felicità fingendo al viver mio! Ignaro del mio fato (Ricordanze, 19-25). — *erinni.* Le Furie. La personificazione dà nome al sentimento personificato. — *etra liquido.* Latinismo (*liquidus aether*): gli spazii più alti, ove l'aria è più pura. — *per li campi trepidanti.* Il soffio de' venti è paragonato al flutto per la linea tortuosa che segna e per il suo impeto: *flutto Polveroso,* perchè solleva e seco trascina la polvere. È flutto che scorre a vortici (*si volve*) sui campi, i quali così diventano simili ad un mare agitato, *trepidante.* — *quando il carro, Grave carro* ec. « Comunemente soleasi dai poeti riguardare il tuono come il carro di Giove. » (Leopardi: Saggio sopra gli errori popolari, cap. XIII). Orazio: Tu gravi curru quaties Olympum » (Od., I, 12) — « Namque Diespiter, Igni corusco nubila dividens, Plerumque per purum tonantes Egit equos, volucremque currum. » (Od., I, 34) — Arici: « Quando pe 'l tenebroso aere si versa L'iemal pioggia » (Pastorizia). — *Noi... giova.* Cfr. *Alla luna,* nota al v. 10. — *e noi.* Sottintendi: *giova.* — *la vasta Fuga de' greggi sbigottiti.* Ricorda la pittura dantesca del « vento

Digitized by Google

Fiume alla dubbia sponda
Il suono e la vittrice ira dell'onda.
Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella
Sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta
Infinita beltà parte nessuna
Alla misera Saffo i numi e l'empia
Sorte non fenno. A' tuoi superbi regni
Vile, o Natura, e grave ospite addetta,
E dispregiata amante, alle vezzose
Tue forme il core e le pupille invano
Supplichevole intendo. A me non ride

Impetuoso » e « polveroso », che « fa fuggir le fiere e li pastori. » (Inf., IX, 67-72). — *Il suono.* Virgilio: « implentur fossa et cava flumina crescunt Cum sonitu fervetque fretis spirantibus aequor » (Georg., I, 326-27). — *ira.* L'ira è sovente attribuita all'acqua e agli altri elementi. — Ovidio: « velut victrix, sinuatas despicit undas. » (Met., XI, 553) — Nell'*Inno ai Patriarchi:* « la secreta Nelle profonde selve ira de' venti. » — **19-23** All'ultimo grido della disperazione succede, con effetto mirabile, quella calma che suole essere in chi s'avvicina al morire dopo averlo lungamente meditato. « È bella la tua volta (*manto*), o divo cielo, e bella sei tu, o terra, molle di rugiada (*rorida*). Ahi! dell'infinita bellezza che t'adorna gli dei e il destino crudele non diedero la minima parte (*parte nessuna... non fenno*) all'infelice Saffo. » Quest'apostrofe ricorda il lamento di Saffo in Ovidio: « mihi difficilis formam natura negavit » (Eroidi, XV). — **23-27** *A' tuoi superbi regni* ec. Costruisci: « Ospite vile e grave addetta a' tuoi regni superbi, e amante dispregiata, intendo, invano supplichevole, il core e le pupille alle tue forme vezzose. » Intendi: « Ospite spregevole (*vile*) e molesta (*grave*), imposta (*addetta*) a' tuoi regni, superbi della loro bellezza (*superbi*), amante d'un uomo che mi disprezza, volgo gli sguardi e i sospiri alle tue forme vezzose, invano supplicando (*invano Supplichevole*) perchè, del bello di cui sei ricca, mi faccia alcuna parte. » Sostanzialmente, ci discostiamo in un solo punto dalle interpretazioni fin qui date di questo luogo. Crede P. E. C. che Saffo rimproveri la natura perchè comporta ch'ella sia amante dispregiata. Non vedesi, osservo, come natura potrebbe non comportarlo, se *i numi e l'empia sorte* così vogliono. Il S. pensa, se bene intendo, che la poetessa, *amante* della natura, si dolga di essere dalla natura *dispregiata.* A me pare che, favellando alla natura, ella ritorni, quasi interrompendosi, a Faone, al signore de' suoi pensieri. Saffo accenna così a due conseguenze della propria deformità: ella è, suo malgrado, ospite molesta di natura, e, amando Faone, n'à in ricambio la noncuranza, il disprezzo. — **27-36** *A me non ride* ec. Sembra alla poetessa che natura

Digitized by Google

L'aprico margo, e dall'eterea porta
Il mattutino albor; me non il canto
De' colorati augelli, e non de' faggi
Il murmure saluta: e dove all'ombra
Degl'inchinati salici dispiega
Candido rivo il puro seno, al mio
Lubrico piè le flessuose linfe
Disdegnando sottragge,
E preme in fuga l'odorate spiagge.
Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso
Macchiommi anzi il natale, onde sì torvo
Il ciel mi fosse e di fortuna il volto?
In che peccai bambina, allor che ignara
Di misfatto è la vita, onde poi scemo

in varie guise mostri di rifuggire da lei. — Cfr. *Il primo amore*, 71. — « *L'aprico margo* (margine), la estremità luminosa del cielo. Così parmi doversi spiegare, perchè di fonti e ruscelli si parla più oltre. » Il F. così annota. Gli si potrebbe osservare che se più oltre si parla di fonti e di ruscelli, l'*eterea porta* (l'oriente, dond'esce il sole), dalla quale a Saffo non ride *Il mattutino albor*, ripeterebbe nello stesso verso quel che dice *L'aprico margo*. Il luogo è oscuro. V'è forse nel *margo* quell'indeterminato che i poeti, consapevolmente, lasciano spesso ne' loro versi. — *colorati augelli*. Virgilio: « pictae ... volucres » (En, IV, 525). — *murmure*. Il mormorare, lo stormire: lat. *murmur*. — *dove* ec. « Ovunque (*dove*), all'ombra de' rami inclinati de' salici (*Degl' inclinati salici*) scorre un ruscello dall'acque chiare e pure (*dispiega Candido rivo il puro seno*), s'io m'accosto ponendo il piede sovra il limo sdrucciolevole (*Lubrico piè*), esse (le acque, *linfe*) si sottraggono sdegnose al mio contatto, e, fuggendo irate per il loro tortuoso sentiero (*flessuose*), piegano l'erbe odorose cresciute sulle sue rive (*l'odorate spiagge*). » *Sinus* (*seno*) trovasi presso i Latini usato a significare la cavità sinuosa per cui scorrono fiumi e ruscelli. Nella canz. *A un vincitore nel pallone:* « sen dell'Eufrate » (v. 26) — Orazio: « obliquo laborat Lympha fugax trepidare rivo » (Od., II, 3). — **37-39** Nota il F.: « Credettero alcuni greci filosofi che l'anima umana fosse condannata a patire in questo mondo per espiare qualche fallo commesso in una vita antecedente. » Anche nel dial. *Della natura e di un'anima*, l'autore fa da questa dire a quella: « Che male ho io commesso prima di vivere, che tu mi condanni a cotesta pena? » — *eccesso*. Misfatto: uno fra' sensi del lat. *excessus*. — **40-44** « Qual mai peccato commisi nella fanciullezza, nell'età in cui il peccato non si conosce (*ignara Di misfatto è la vita*), qual peccato

Digitized by Google

Di giovinezza, e disfiorato, al fuso
Dell' indomita Parca si volvesse
Il ferrigno mio stame? Incaute voci
Spande il tuo labbro: i destinati eventi
Move arcano consiglio. Arcano è tutto,
Fuor che il nostro dolor. Negletta prole
Nascemmo al pianto, e la ragione in grembo

commisi perchè (*onde*) la mia angosciosa esistenza (*Il ferrigno mio stame*) scorresse (*si volvesse al fuso dell' indomita Parca*) senza godere la giovinezza, senza le speranze e le gioie che l'allietano (*scemo Di giovinezza, e disfiorato*)? — *ignara Di misfatto.* Nell' *Inno ai Patriarchi:* « O fortunata, Di colpe ignara... Erma terrena sede! » (v. 34-36) — Nel *Bruto minore:* « Di colpe ignare... Le fortunate belve Serena adduce al non previsto passo La tarda età. » (v. 61-64) — *scemo Di giovinezza.* Attribuisce a Saffo un suo frequente lamento. Vedi, per non ricordare che i versi, le canz. *A Silvia,* v. 50-52, e *Alla Primavera,* v. 18-19. Con significato simile a quello ch' à qui *scemo,* usa nell' *Inno ai Patriarchi* l'aggettivo *vuoto*: « vota d'affanno Visse l'umana stirpe » (v. 98-99) — *disfiorato,* perchè la giovinezza suol essere « età fiorita » (Petr., son.: *Tornami a mente* ec.; Tasso, *Ger. lib.,* VII, 13; Leop., *Il sabato del villaggio,* 44) — *al fuso* ec. Letteralmente: « il filo della mia vita, ch' à color ferrigno (*Il ferrigno mio stame*), si avvolgesse intorno al fuso (*si volvesse al fuso*) della Parca implacabile. » *ferrigno:* colore che simboleggia la miseria, la sventura. — *Volvere,* verbo latino, ch' usò Virgilio in frase simile: « Sic volvere Parcas » (En., I, 22). — *Lachesi,* nelle favole, è delle tre Parche, quella che avvolge lo stame intorno al fuso: *è indomita,* perchè nulla vale a farla desistere dal suo lavoro, che c' incalza sino al sepolcro. — **45** *Spande.* Bene esprime la vanità delle parole inconsiderate (*Incaute voci*). — **45-46** *i destinati eventi* ec. « Misterioso volere (*consiglio*) governa (*Move*) gli eventi che il destino à decretati (*destinati*). » *Muovere* racchiude qui l'idea d'ordine, di disegno, come nella *Commedia:* « L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle. » (Parad., XXXIII, 145). — **46-47** *Arcano è tutto,* ec. Il pensiero del poeta qui si mitiga, chè a Saffo non converrebbe più amaro scetticismo: ne sarebbe scemata la soavità del carattere muliebre. Nella canz. *Ad Angelo Mai:* « tutto è *vano* altro che il duolo » (v. 120). E più tardi, nell' epistola *Al conte Carlo Pepoli,* dirà che quelli « delle mortali E dell'eterne cose » sono « ciechi Destini » (v. 140-42). — **47-48** *Negletta prole Nascemmo al pianto.* « Gli dei non ànno cura di noi, che siam nati per soffrire. » *Bruto,* più rudemente: « abbietta parte Siam delle cose ». — « Nascemmo al pianto » (Il sogno, 55). — **48-49** *la ragione in grembo De' celesti si posa.* Da Omero, che frequentemente ripete: « ma queste cose giacciono sulle ginocchia

Digitized by Google

De' celesti si posa. Oh cure, oh speme
De' più verd' anni! Alle sembianze il Padre,
Alle amene sembianze eterno regno
Diè nelle genti; e per virili imprese,
Per dotta lira o canto,
Virtù non luce in disadorno ammanto.
Morremo. Il velo indegno a terra sparto,
Rifuggirà l'ignudo animo a Dite,

degli dei. » E vuol dire che la cagione è, per valerci d'una frase dantesca, « nell'abisso Del *loro* consiglio » (Purg., VI, 121-22). All'oscuro *perchè* delle cose il L. accenna in vari luoghi: Palinodia, 166-67; Canto notturno di un pastore ec., *passim;* Il tramonto della luna, 29-31. — **49-50** *Oh cure,* ec. Saffo, e il L. con essa, rivolge melanconico il pensiero alle cure colle quali, nella prima giovinezza, attese al culto dell'arte, inflammata dalla dolce speranza di toccare meta gloriosa. — Il Carducci: « O miei verd'anni, o spene Mia che mi giaci, ahi già sfiorita, innanti! » (Son. Non son quell'io ec.). — **50-54** *Alle sembianze* ec. « La bellezza, non altri che la bellezza, volle Giove ch'avesse eterno dominio sui cuori: non valgono atti magnanimi, non vale dottrina nell'arte de' suoni e del canto: la virtù non rifulge se al corpo in cui alberga non furon concessi gli ornamenti della bellezza. » Concetto eminentemente greco, essendo la Grecia il « paese ove la bellezza fu apprezzata e sentita come non lo fu mai altrove » (*Comparetti,* Saffo e Faone dinanzi alla critica storica; Nuova Antologia, 1876). — Il poeta scriveva al Giordani, il 2 marzo '18: « ... chicchessia è costretto a desiderare che la virtù non sia senza qualche ornamento esteriore, e trovandonela nuda affatto, s'attrista, e per forza di natura, che nessuna sapienza può vincere, quasi non ha coraggio d'amare quel virtuoso in cui niente è bello fuorchè l'anima. » E nei *Detti memorabili di F. Ottonieri:* « Socrate, nato con animo assai gentile, e però con disposizione grandissima ad amare, ma sciagurato oltremodo nella forma del corpo, verisimilmente fino nella giovinezza disperò di poter essere amato con altro amore che con quello dell'amicizia, poco atto a soddisfare un cuore delicato e fervido, che spesso senta verso gli altri un affetto molto più dolce. » — Il Foscolo: « O tu cui dolce imperio Su i cor natura diede » (Alla Bellezza, 1-2). Virgilio: « Gratior et pulchro veniens in corpore virtus » (En., V, 344). — *il Padre:* « ... con un senso di amarezza, che esclude l'ironia, e fin anche il lamento (come se quel decreto del cielo cui Saffo allude nei v. 50-2, fosse funesto e grave a lui, ma non ingiusto), pare usata la parola *Padre* nel presente luogo. » Così il S., cui forse a torto pare potersi escludere il lamento. — **55-58** *Morremo* ec. È rassegnata a morire. L'anima bella si separerà dal corpo deforme, sua indegna veste,

Digitized by Google

E il crudo fallo emenderà del cieco
Dispensator de' casi. E tu cui lungo
Amore indarno, e lunga fede, e vano
D'implacato desio furor mi strinse,
Vivi felice, se felice in terra
Visse nato mortal. Me non asperse
Del soave licor del doglio avaro
Giove, poi che perìr gl'inganni e il sogno
Della mia fanciullezza. Ogni più lieto
Giorno di nostra età primo s'invola.

alla quale il fato, « cieco Dispensator de' casi » con crudele errore la congiunse. — Proponendo quest'interpretazione, mi piace riportare le altre. Secondo P. E. C., *il crudo fallo* (e *fallo* avrebbe il significato di *colpa*) lo commise il destino nel produrla a vita così misera: secondo il S., la poetessa dice « fallo del destino la triste sorte a lei data. » — Didone, nel IV dell'*Eneide:* « morere... ferroque averte dolorem. » — « moriemur inultae, Sed moriamur » (v. 547, 659-60). — *Velo* è detto il corpo in molti versi del Petrarca: « le membra fanno a l'alma velo » (Son.: Per mirar Policleto ec.) — *L'ignudo animo* ricorda il Petrarca e il Foscolo: « spirto ignudo » (Canz.: Si è debile il filo ec.); « Ebbi in quel mar la culla, Ivi erra ignudo spirito di Fäon la fanciulla » (Alla amica risanata, 85-87). — *Dite.* Plutone, signore dell'Orco, per l'Orco istesso. Lat. *Dis.* — **59-60** *vano D'implacato desio furor.* Era vano l'ardore (*furor*) della brama indomabile (*implacato desio*) di possedere Faone e d'esser sua. — Il *desio* (cfr. n. ai v. 8-9 del *Primo amore*), pervenendo al più alto grado della passione, diventa *furore.* Ànno simile origine il « furor di patria » e il « furore di gloria » del Foscolo (Ultime lettere di J. Ortis, 17 marzo 1798 e 4 dic.). — **62** *Visse nato mortal.* Visse mai alcun uomo. — **62-65** *Me non asperse* ec. « Stansi di Giove Sul limitar due dogli: uno del bene, L'altro del male. A cui d'entrambi ei porga, Quegli mista col bene ha la sventura. A cui sol porga del funesto vaso, Quei va carco d'oltraggi, e lui la dura Calamitade su la terra incalza, E ramingo lo manda e disprezzato Dagli uomini e da' numi. » (Iliade, XXIV, 62-70: trad. del Monti). Al botticello (*doglio:* lat. *dolium*) del bene (*Del soave licor*) Giove di rado attinge: n'è *avaro* agli uomini. — *poi che perìr* ec. « Dal tempo in cui si dileguarono i *dilettosi errori* (v. 69), le gioie che la fantasia, ingannandomi, mi dipingeva, e il sogno di gloria che rallegrò la mia fanciullezza, la speranza di cogliere poetiche palme. » — **65-68** *Ogni più lieto* ec. Traduce Virgilio: « Optima quaeque dies miseris mortalibus aevi Prima fugit: subeunt morbi tristisque senectus; Et labor et durae rapit inclementia mortis. » (Georg., III, 66-68). — Osserva il De Sanctis: « ... tran-

Digitized by Google

Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra
Della gelida morte. Ecco di tante
Sperate palme e dilettosi errori,
Il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno
Han la tenaria Diva,
E l'atra notte, e la silente riva.

quilla sottostà al fato che è il fato comune... Una calma esposizione che rassomiglia a un lago mortifero. E più tranquilla è l'acqua, più micidiale è l'impressione. » (Studio su G. L. — Pag. 210). — *l'ombra Della gelida morte.* « Le tenebre e il gelo della morte. » — 68-70 *Ecco di tante* ec. Petr.: « Questo m'avanza di cotanta spene » (Canz.: Che debbo io far ec., 32) — Foscolo: « Questo di tanta speme oggi mi resta! » (Son.: Un dì, s'io non andrò ec.). — 70-72 *e il prode ingegno* ec. L'oscurità profonda e il silenzio del regno di Proserpina accolgono e possiedono (*Han*) l'ingegno mio possente (*prode*). — *tenaria Diva.* È così chiamata Proserpina dal nome del capo (Tenaro) presso il quale, secondo le favole, scendevasi all'Inferno. — *atra notte.* Nella canz. *All'Italia* (v. 96-97), *scuro Tartaro.* — *silente riva.* « I Mani eran detti *silentes.* Virg., En., VI, 264: *umbrae silentes.* Ovidio, Met., XV, 772: *Sedes silentum.* Seneca, Hyppol., 221: *silens nocte perpetua domus.* » F. — In questi ultimi versi senti come l'affievolirsi e l'estinguersi d'una voce mestissima.

A SILVIA

Canzone a strofe libere

Silvia, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale,
Quando beltà splendea

Nel marzo del '26 il L. aveva diretta *Al conte Carlo Pepoli* la nota *Epistola.* Il 2 maggio del '28 scriveva a Paolina: « dopo due anni ho fatto dei versi quest'aprile, ma versi veramente all'antica, e con quel mio cuore d'una volta. » E le liriche cui allude sono, secondo ogni probabilità, il *Risorgimento* e *A Silvia,* le « due nuove canzoni » colle quali annunziava al Brighenti, il 12 giugno dello stesso anno, di voler

Digitized by Google

Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e pensosa, il limitare
Di gioventù salivi?
Sonavan le quiete
Stanze, e le vie dintorno,
Al tuo perpetuo canto,

accrescere la ristampa de' propri versi. — Come altrove s'è detto (vedi pag. 8), Silvia è il nome che al poeta piacque di dare a Teresa Fattorini. — Al Rovani, il quale afferma del L. che, nelle canzoni politiche, « non fece che continuare il Petrarca o restò greco », il Carducci risponde: « Greco? sì, se volete: non ce ne recheremo già a male. Un greco che scrive la *Silvia* deve essere riuscito a qualche cosa di mirabilmente perfetto nell'arte. » (A proposito di alcuni giudizi su Alessandro Manzoni).

Silvia e il suo poeta sono rallegrati dal dolce sorriso della speranza (v. 1-31). Ma le giovanili speranze sono ingannevoli promesse della natura (v. 32-39). La morte rapisce il bene sognato a Silvia « nel flor degli anni... pria che il core Certo si renda com'è tutta indarno L'umana speme » (Il sogno, 26-29); la triste realtà lo rapisce al poeta (v. 40-63), che « sente l'incomparabile dolore di trovarsi superstite a tutto ciò che, dentro e fuori di lui, gli facea bella la vita. » (Zumbini: Saggi critici, pag. 75).

4 *fuggitivi.* Vivaci. La mobilità degli sguardi, nei giovani, spesso rivela la letizia dell'animo. Gli occhi di Silvia sembran « fuggire, per modestia, lo sguardo altrui », interpreta il S., seguito da S. F. A me pare che, se questo fosse il senso di *fuggitivi,* sarebbe tolta a Silvia l'ingenuità ch'è tanta parte della sua bellezza. Soggiunge il S. che « infatti li chiama *schivi* anche al v. 46. » Obbietto che gli occhi *schivi* sono là innamorati. Silvia ci è là dipinta in un diverso momento psicologico. — Lo stesso aggettivo, con significato alquanto diverso, è nel primo di questi canti (v. 86). — 5 *lieta e pensosa.* Pensava a *quel vago avvenir che in mente* aveva (v. 12), e n'era *lieta.* Questi aggettivi sono accoppiati anche dal Petr. nei son. « In nobil sangue ec. », « Liete e pensose ec. » e nella sest. « Mia benigna fortuna ec. » (v. 16). — 5-6 *il limitare* ec. Uscita dall'adolescenza, entrava nella gioventù. La stessa metafora usò il Boccaccio nella lettera a messer Pino de' Rossi: « Ma perchè già intra 'l limitare di quella (*vecchiezza*) vi veggio entrato ec. » Similmente: « in su la soglia fui Di mia seconda etade » (Dante, Purg., XXX, 124-25). Vedi *Il passero solitario,* 50-51. — 7-11 Ricorda Circe in Omero e in Virgilio. « Circe... dentro Cantarellava con leggiadra voce... Tele oprando, del suo dolce canto Tutta fa risentir la casa intorno. » (Od. X, 221 e seg.: trad. del Pindemonte). « Proxima circaeae raduntur litora terrae, Dives inacessos ubi Solis filia lucos Assiduo resonat cantu,

Digitized by Google

Allor che all'opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.
Io gli studi leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D'in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.

tectisque superbis Urit doratam nocturna in lumina cedrum, Arguto tenues percurrens pectine telas (En., VII, 10-14). — *all'opre femminili intenta.* Il Monti, nella traduz. dell'*Iliade:* « all'opra delle spole intenta » (I, 39). — 11-12 *assai contenta* ec. Pare che Silvia dovesse essere *molto* contenta dell'avvenire bello, ridente (*vago*), che accarezzava con il pensiero; non *abbastanza*, come stima S. F. Cfr. v. 28-31. *Assai* per *molto* s'usò anche nel trecento. Vedi il canto seguente, v. 51. — 14 *menare il giorno.* Dicesi frequentemente: menare il tempo, menar la vita. — 15-18 Vedi *Il primo amore,* 73-78. — *studi leggiadri.* Tali erano per lui quelli delle lettere. — *sudate.* Questo participio passivo è anche nella canz. *A un vincitor nel pallone:* « la sudata virtude » (v. 4). — *Ove.* Tra *gli studi leggiadri... e le sudate carte. — il tempo... primo.* La giovinezza. — *la miglior parte.* Il fiore de' suoi pensieri, le cure più affettuose. Scriveva al Perticari: « io mi diedi furiosamente agli studi, e in questi ho consumato la miglior parte della vita umana. » (30 marzo '21) — Petr: « Lassai di me la miglior parte addietro. » (Canzone: Sì è debile il filo ec.). — 19 « Appoggiato ai veroni della casa paterna. » — 22 *percorrea la faticosa tela.* Vedi la n. ai v. 7-11. La frase di Virgilio (ommesso l'aggettivo *tenues*) è tradotta dal Monti nella *Feroniade:* « con l'arguto pettine le tele Percorrendo » (I, 363-64). — 24 *dorate.* Indorate dai raggi del sole. — 25 La facciata del palazzo L. guarda a mezzodì, « e... quell'orizzonte stendesi dal mare Adriatico alla catena degli Apennini, tra i quali grandeggia il monte, che i Marchigiani chiamano Sanvicino. » (Mestica: Il verismo nella poesia di G. L. — Nuova Ant., 1° luglio 1880). Vedi *La sera del dì di festa,* 1-4. Questo

Digitized by Google

Lingua mortal non dice
Quel ch'io sentiva in seno.
Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia
La vita umana e il fato!
Quando soviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi?
Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,

verso e i due che precedono ti mettono innanzi un quadro meraviglioso, con il quale il poeta ti prepara ad intendere la soavità de' suoi pensieri, la letizia delle sue speranze, il suo dolce sognare. — **26** Petr.: « Nè già mai lingua umana Contar poria quel che le sue divine Luci sentir mi fanno » (Canz.: Gentil mia donna ec., 10-12). — **28-29** « Mostrata la posizione consimile della fanciulla e sua all'affacciarsi della vita, il poeta riunisce i sentimenti che ambedue provano comuni in quanto accarezzavano le illusioni di un avvenire da cui attendevano il compimento della felicità promessa. » S. F. — *che cori...!* « Com'erano giocondi i nostri cuori! » — **30-31** « In quei pensieri, in quelle speranze, come ci apparivano ridenti la vita e il destino! ». — **33-34** « M'opprime un'angoscia che non à conforto ». Dante: « Tu vuoi ch'io rinnovelli Disperato dolor che 'l cor mi preme » (Inf., XXXIII, 4-5). Monti: « Occupato non già del suo naviglio, Ma del dolor che il preme » (Trad. dell'Iliade, II, 225-26). — **35** Gli si rinnova il dolore d'aver perduto la speranza, le dolci illusioni, come intende il F.; oppure, come pensa T. C., il dolore dell'essere sventurato (*di mia sventura*)? Il poeta di certo men si dorrebbe dell'infelicità se non risorgesse il ricordo delle infide lusinghe. Chi nacque cieco sente meno penoso il desiderio della luce di chi per poco ne godette. — **37-38** « Perchè non dai il bene che, contraendone debito, prometti nei sogni della giovinezza (*allor*)? » *Rendere* per *mantenere:* latinismo frequente. — *di tanto.* Cotanto, così crudelmente. — **39** *i figli tuoi.* Gli uomini. Nota come giovi a far più pietoso il lamento. Il L. spesso impreca contro la natura, « Madre temuta e pianta Dal nascer già dell'animal famiglia,... illäudabil maraviglia » (Sopra un basso rilievo ec., 44-47). — **40** « Con perifrasi molto adattata al tristo e precoce morir

Digitized by Google

Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi;
Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome,

di Silvia, indica l'autunno. » F. — 41 *Da chiuso morbo.* Dall'etisia, malattia *chiusa* alle cure dell'arte medica, inaccessibile ai rimedi. — *combattuta e vinta.* « Nell'edizione fiorentina dei *Canti* fatta il 1831, dove comparisce questo canto la prima volta, in luogo di *combattuta*, che è delle edizioni susseguenti, si legge *consumata*. La correzione posteriore nel rispetto dell'arte è giustissima, perchè il *vinta* dopo *consumata* tornava inutile affatto; nel rispetto però del vero storico, la prima lezione, servendo a darci un'idea più precisa del genere della malattia, che dovette essere una tisi, a cui soggiacque la misera giovinetta, risponde meglio alla realtà. » M. — Petr.: « Nave da l'onde combattuta e vinta. » (Son.: Più di me lieta ec.). — 42-48 « Ed essendo morta così presto, non toccasti la gioventù, nè sentisti lodare la tua bellezza, nè conoscesti l'amore. » F. — Il S.: « A noi pare che, essendo morta la giovanetta a 21 anno, avesse potuto esser vagheggiata e lodata da qualcuno, *ora* per la bellezza degli occhi, *ora* della capigliatura; e che la frase *nè ti molceva il core* ec. significhi indubbiamente che delle parole lusinghiere Silvia ne sentiva attorno a sè, ma che le riuscivano indifferenti, e che non s'accorgeva quasi della propria bellezza e gioventù. Cfr. *Il passero solitario*, v. 17-26, 32-9. La nostra opinione è confortata da quel che il Mestica dice di Silvia, che era civiluccia, *non familiare con altri.* » S. F., che trova più ragionevole l'interpretazione del F., osserva: « L'interpretazione del S., che Silvia fosse lodata ma non se ne curasse, viene a restringere il numero dei beni che a Silvia tolse la morte, perchè non le avrebbe tolto di essere stata lodata. E se la canzone *Per donna ammalata di malattia lunga e mortale* è per Silvia, si potrebbe avere nella *lunghezza* della malattia un argomento per ispiegare come a Silvia mancassero le occasioni della lode. » Accettando io pure l'interpretazione del F., aggiungo: che a 21 anni, Silvia « avesse potuto esser vagheggiata e lodata da qualcuno », niuno può negare, essendo questo il caso più frequente tra le donne leggiadre; ma non ebbe tal sorte, se si voglia ammettere in questa canzone una simmetrica corrispondenza. Il compianto non è per i beni non curati che la vita à di già offerti ed offre, come par che pensi il S. allor che cita *Il passero solitario;* ma per quelli che l'avvenire avrebbe dovuto preparare, e che natura, matrigna, toglie a Silvia, facendola morire, e al poeta, rivelandogli la realtà. Il poeta non à alcuno dei beni sperati, perchè presto perisce *Anche... La speranza...* sua *dolce* (v. 49-50). E quale sarebbe la corrispondenza, se Silvia morisse avendo udito *la dolce*

Digitized by Google

Or degli sguardi innamorati e schivi;
Nè teco le compagne ai dì festivi
Ragionavan d'amore.
Anche peria fra poco
La speranza mia dolce: agli anni miei
Anche negaro i fati
La giovanezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna dell'età mia nova,
Mia lacrimata speme!
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?

lode, che, mormorata all'orecchio, suol accarezzare il cuore delle giovinette? Il ricordare che la giovinetta *non* era *familiare con altri* non giova all'interpretazione del S.; appunto perchè il *chiuso morbo* faceva sì ch'ella non amasse la familiarità con alcuno, non udì attorno a sè parole lusinghiere. — *Il flor* ec. Nella canz. *Per donna* ec. « la fortuna... 'l flor di giovinezza ti rapisce. » (v. 105-07). Il Foscolo: « me vedrai seduto Sulla tua pietra, o fratel mio, gemendo Il flor de' tuoi gentili anni caduto. » (Son.: Un dì, s'io non andrò ec.) — *schivi.* Raccolti, pudichi. — *ai dì festivi.* « A me pare tócco felicissimo questa indicazione delle domeniche, perchè Silvia era di basso stato e in piccola città, e le ragazze in tali circostanze non si trovano insieme che nei giorni di festa. » S. F. — 49-52 « Tu perivi, o Silvia, e poco di poi (*fra poco*) perirono anche le mie dolci illusioni: come alla tua, anche alla mia vita (*agli anni miei*) il destino negò il sorriso della giovinezza (*La giovanezza*). » Vedi *Ultimo canto di Saffo,* n. ai v. 41-41. — *fra poco.* Il pessimismo infatti uccise le speranza del L. poco dopo la morte di Teresa, nel '19. Vedi *La sera del dì di festa,* 14-16. — *speranza mia dolce.* Quanto affetto qui aggiunge il possessivo! Vedi v. 55. — *agli anni miei* ec. Cfr. *Ultimo canto di Saffo,* n. ai v. 40-44. — 52-63 In questi ultimi versi non parla più a Silvia: si rivolge alla speranza dandole imagine di giovinetta soave, che gli sia stata cara compagna nell'adolescenza. Mercè la speranza, aveva sognato un mondo felice: diletti, gioie d'amore, opere gloriose, eventi fortunati. La sorte non volle che a lungo godesse di quel conforto: come gli studi e l'esperienza gli svelarono la realtà, la speranza s'estinse, e il poeta desolato, *di lontano,* nel buio avvenire, non iscorse che la morte e il nulla. — *età mia nova.* L'adolescenza dai poeti fu detta sovente *età nova* o *novella.* Petr.: « tutta l'età mia nova Passai contento » (Canz.: Una donna più bella ec., 23-24). — *ragionammo insieme.* Con la speranza, ch'è personificata. Vedi *Il primo amore,*

Digitized by Google

Questa la sorte delle umane genti?
All'apparir del vero
Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

n. al v. 83. — *Tu, misera, cadesti;* ec. Il S.: « Bella e ardita personificazione della Speranza; e più bella la posa della Speranza che cade additando tristamente da lungi una tomba. » Nell'*Appressamento della morte:* « Sperai ben quel che gioventude spera, Quel desiai che gioventù desia. Non vidi come speme cada e pera, E 'l desio resti e mai non venga pieno, Così che lasso cor giunga la sera. Seppi, non vidi, e per saper, nel seno Non si stingue la speme e non s'acqueta, E 'l desir non si placa e non vien meno. Ardea come fiammella chiara e lieta, Mia speme in cor pasciuta dal desio Quando di mio sentier vidi la meta. Allora un lampo la notte m'aprio, E tutto cader vidi, allor piagnendo A' miei dolci pensieri i' dissi: addio.» (V, 23-36) — *fredda morte.* Vedi *Ultimo canto di Saffo,* 68. *La fredda morte* e la *tomba ignuda,* ad accrescere la tua commozione, pare che vogliano rammentarti *Le vie dorate,* i tepori del maggio *e gli orti* lussureggianti nel verde primaverile, la festa della natura, da cui un dì il poeta era sollevato alle visioni gioconde.

LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA

Canzone a strofe libere

Passata è la tempesta:
Odo augelli far festa, e la gallina,
Tornata in su la via,

Il fatto: finito il temporale, gli uccelli festeggiano il sereno che riappare; anche l'uomo n'è rallegrato, sì che con nuova lena torna al lavoro che à smesso, o ne imprende uno nuovo. — La riflessione dolorosa: è crudele decreto della natura che *uscir di pena* sia *diletto fra noi,* che i pochi nostri piaceri nascano dall'affanno. — Lo stesso fatto è cagione al Foscolo di un simile pensiero: « Il mal tempo s'è diradato, e fa il più bel dopo pranzo del mondo. Il sole squarcia finalmente le nubi,

Digitized by Google

Che ripete il suo verso. Ecco il sereno
Rompe là da ponente, alla montagna;
Sgombrasi la campagna,
E chiaro nella valle il fiume appare.
Ogni cor si rallegra, in ogni lato
Risorge il romorio
Torna il lavoro usato.

e consola la mesta natura, diffondendo su la faccia di lei un suo raggio. Ti scrivo di rimpetto al balcone donde miro la eterna luce che si va a poco a poco perdendo nell'estremo orizzonte tutto raggiante di fuoco. L'aria torna tranquilla; e la campagna, benchè allagata, e coronata soltanto d'alberi già sfrondati e cospersa di piante atterrate, pare più allegra che la non era prima della tempesta. Così, o Lorenzo, lo sfortunato si scuote dalle funeste sue cure al solo barlume della speranza, e inganna la sua triste ventura con que' piaceri a' quali era affatto insensibile in grembo alla cieca prosperità. » (Ultime lettere di J. Ortis; 20 novembre). — Virgilio: « ... qual, cadendo Grandine a nembi, il vïator talora, Che in sicuro a l'albergo è già ridotto Ogni agricola vede, ogni aratore Fuggir da la campagna; o qual d'un greppo D'una ripa, o d'un antro il zappatore, Piovendo, si fa schermo, e 'l sole aspetta Per compir l'opra ... » (En., X, 1269-76: traduz. del Caro). — Goethe: « Passato è il vento e la piova: il meriggio è sereno, le nuvole si diradano. Attraverso i verdi olivi fugge il sole incostante: Le acque della montagna calano vermiglie nella petrosa valle. Dolce è il tuo murmure, o torrente ... » (Werther, p. III, Rino). — Questa canzone fu, secondo il M., composta fra il decembre del '28 e il maggio del '30.

2 *Odo augelli far festa.* Anche nell'*Elogio degli uccelli* osserva che « Nella tempesta si tacciono ... e passata quella, tornano fuori cantando e giocolando gli uni cogli altri. » Nota nella stessa prosa che gli altri animali, « nella più parte dei loro godimenti e diletti, non *fanno festa,* nè significazione alcuna di allegrezza ». — **4** *verso. Verso* dicesi il canto degli uccelli in generale, ma più comunemente quello monotono, scarso o addirittura privo di modulazione, ch'è proprio d'alcuno fra essi. — **5** Perchè il sereno riappare allor che le nubi si diradano, sembra ch'esse dal sereno siano rotte. Per simile ragione, *rompere* dicesi poeticamente dell'alba, dell'aurora, del giorno. — Nell'*Appressamento della morte:* « ride striscia di sereno Dopo la pioggia sopra la montagna, Allor che 'l turbo placasi e vien meno. » (II, 7-9). — **7** *il fiume.* « Sebbene la descrizione sia generica, può bene il Leopardi aver tolta l'idea del fiume, che riappare dopo il temporale, dal Potenza che scorre nella valle sottostante a Recanati. » T. C. — **9-10** La tempesta, diremo con il Monti, rende « mute L'opre del giorno » (Bassvill., II, 88-89). Perchè tutti ora riprendono il lavoro, smesso quando il tempo-

Digitized by Google

L'artigiano a mirar l'umido cielo,
Con l'opra in man, cantando,
Fassi in su l'uscio; a prova
Vien fuor la femminetta a còr dell'acqua
Della novella piova;
E l'erbaiuol rinnova
Di sentiero in sentiero
Il grido giornaliero.
Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride
Per li poggi e le ville. Apre i balconi,
Apre terrazzi e logge la famiglia:
E, dalla via corrente, odi lontano
Tintinnio di sonagli; il carro stride
Del passegger che il suo cammin ripiglia.
Si rallegra ogni core.
Sì dolce, sì gradita
Quand'è, com'or, la vita?
Quando con tanto amore
L'uomo a' suoi studi intende?
O torna all'opre? o cosa nova imprende?

rale infuriava, s'innalza ancora dalle case e dai campi quel confuso rumore ch'esce da così vario affaccendarsi. — **11-13** « L'artigiano si avanza sull'uscio della bottega, senza interrompere il lavoro e il canto abituale, per vedere il cielo ancora un po' nebbioso. » **T. C.** — **13-15** « Le donnicciuole gareggiano nell'uscir sollecite di casa a raccogliere (*còr*) dell'acqua testè piovuta (*acqua Della novella piova*). » — **16-18** *rinnova* ec. Mirabilmente vero! L'erbivendolo, per gli usati sentieri, niuno tralasciandone (*di sentiero in sentiero*), con la voce usata, nomina e celebra la sua merce. — **19-20** *Ecco il Sol* ec. Nell'*Appressamento della morte:* « improvviso si serena Il ciel già fosco sopra piaggia bella, E 'l sol ridendo torna e 'l dì rimena, E 'l loco sua letizia rinnovella » (IV, 55-58). — **21** *la famiglia.* La servitù. — **22-23** *E, dalla via corrente* ec. Dai sentieri il grido quotidiano dell'erbivendolo; dalla via maestra (*corrente*), di lontano, giunge all'orecchio un tintinnio di sonagli. — Tasso: « le possessioni siano... vicine a strade correnti. » (Dial., I, 383 — Le Monnier). — **25** « Ripete vagamente e con ordine inverso, quasi somma o conclusione, il v. 8. » **F.** — « Il Poeta comincia quasi sempre dal lato più incantevole della vita per riuscire dove meno ognuno se lo aspetterebbe, alle conclusioni più desolate. » **L. C.** — **29** *studi.* Lavori, « opre »,

Digitized by Google

Quando de' mali suoi men si ricorda?
Piacer figlio d'affanno;
Gioia vana, ch'è frutto
Del passato timore, onde si scosse
E paventò la morte
Chi la vita abborria;
Onde in lungo tormento,
Fredde, tacite, smorte,
Sudàr le genti e palpitàr, vedendo
Mossi alle nostre offese
Folgori, nembi e vento.

come son detti nel verso seguente. — 32-41 « *Piacer figlio d'affanno; Gioia vana,* ec. È usato assolutamente come in accento d'esclamazione e d'epifonema. » F. — Nel *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie:* « La cessazione di qualunque dolore o disagio è piacere per se medesima. » — Il Castiglione: « Chi non sa che al mondo non saria... la felicità, se non fossero le disgrazie? Però ben dice Socrate appresso Platone (*Fedone,* III), maravigliarsi che Esopo non abbia fatto uno apologo, nel quale finga, Dio, poichè non avea mai potuto unire il piacere e 'l dispiacere insieme, avergli attaccati con la estremità, di modo che 'l principio dell'uno sia il fin dell'altro; perchè vedemo, niuno piacer poterci mai esser grato, se 'l dispiacere non gli precede. Chi può aver caro il riposo, se prima non ha sentito l'affanno della stracchezza? chi gusta il mangiare, il bere e 'l dormire, se prima non à patito fame, sete e sonno? » (Cortegiano, II, 2). Il S. bene osserva: « Il Castiglione, però, non conchiude come il L., col biasimar la natura, chè anzi la chiama *madre d'ogni bene.* » — *vana.* Vuota di realtà, giacchè *gioia* ci pare quello che veramente non è che il finire di un doloroso sentimento. — *onde si scosse* ec. Nella canz. *A un vincitor nel pallone:* « Nostra vita... Beata allor che il piede Spinto al varco leteo, più grata riede. » (v. 60-65) — Nella *Storia del genere umano* afferma che i patimenti « sogliono anche, lasciando luogo alle speranze migliori, allacciare gli animi alla vita: imperciocchè gl'infelici hanno ferma opinione che eglino sarebbero felicissimi quando si riavessero dei propri mali; la qual cosa, come è la natura dell'uomo, non mancano mai di sperare che debba loro succedere in qualche modo. » E soggiunge che il timore e i presenti pericoli riconciliano « alla vita, almeno per breve ora, non tanto gl'infelici, ma quelli eziandio che l'avessero in maggior abbominio, e che fossero più disposti a fuggirla. » — *smorte.* Cfr. *All'Italia,* n. al v. 113. — *Sudàr... e palpitàr.* D'affanno e di terrore. — *alle nostre offese.* Ai danni dell'umanità. — Cfr. *All'Italia,* n. al v. 95. —

Digitized by Google

O natura cortese,
Son questi i doni tuoi,
Questi i diletti sono
Che tu porgi ai mortali. Uscir di pena
È diletto fra noi.
Pene tu spargi a larga mano; il duolo
Spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto
Che per mostro e miracolo talvolta
Nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana
Prole cara agli eterni! assai felice
Se respirar ti lice
D'alcun dolor; beata
Se te d'ogni dolor morte risana.

42-45 « Si osservi la fine e pungente ironia di questi versi. » L. C. Cfr. v. 49-50. — **48** *Spontaneo sorge.* Nasce di per sè, non è generato, come il diletto dalla pena. — *e di piacer, quel tanto* ec. Costruisci: « e quel tanto di piacer ec. » — **49** *per mostro e miracolo.* « Per prodigio (lat. *monstrum*) singolare, meraviglioso. » *Miracolo* è più che *prodigio*, perchè oltrepassa i limiti della natura, dai quali il *prodigio* non esce. — **51** *cara agli eterni!* Nella I ed.: « degna di pianto! » Cresciuti gli affanni, era cresciuto nel cuore del poeta lo sdegno contro la natura, la vita; e il lamento qui si volse in ironia. — **51-54** *assai felice* ec. « Nota l'antitesi maligna di questi concetti: — È felicità, e grande felicità (*assai*), l'aver qualche respiro dai dolori: beatitudine poi il morire. — *Beata* significa più che *felice*. Cfr. in greco *εὐτυχής* ed *ὄλβιος*. » F. — Vedi *Amore e Morte*, 96-124.

Digitized by Google

IL SABATO DEL VILLAGGIO

Canzone a strofe libere

La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,

« Stato soave » è quello di chi, sognando, aspetta il piacere: raggiunto che sia, la noia, triste regina, riacquista il suo seggio. È bella la fanciullezza, piena « di speme e di gioia »; ma il tempo che in essa affrettiamo con i sospiri recherà « tristezza e noia ». — È questa la melanconica verità che il poeta annunzia al « garzoncello scherzoso », con una reticenza che vuol essere pietosa ed è crudele. — L'idillio, secondo il M., fu composto, come il precedente, fra il decembre del '28 e il maggio del '30.

1 *donzelletta*. Il S., T. C. e il F. s'accordano nel dire improprio questo vocabolo trattandosi d'una fanciulla d'umile stato. *Donzella, donzelletta* valgono sovente *giovine donna, giovinetta* senza determinazione di ceto: non vedesi adunque l'improprietà che si lamenta. — Boccaccio: « Questo valente uomo... che dovrebbe esser... più onesto che una donzella ec. » (Dec., VII, 8). — 5 *Onde*. Con cui. — 6-7 « Osserva fin qui, e innanzi, la serenità che spira da questo Canto, e pur senti che a questa non partecipa il cuore del Poeta. Questo ornarsi coi fiori e ghirlandelle è vecchio costume attestato dai nostri Poeti e da' Provenzali. Il Sacchetti ce ne dà spessa testimonianza. » T-T. Quelli che qui si descrivono, non sono infatti « costumi e usi della Marca », non è « l'*ambiente* completamente marchigiano », come pare alla P-B., nè toscano, umbro e marchigiano, come stima L. C.: dovunque son fiori, le contadinelle, nei dì festivi, s'ornano *il petto e il crine*. — 9 *a filar la vecchierella*. Petr.: « Levata era a filar la vecchierella » (Son.: Già fiammeggiava ec.). —

Digitized by Google

Incontro là dove si perde il giorno;
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch' ebbe compagni dell' età più bella.
Già tutta l'aria imbruna,
Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
Giù da' colli e da' tetti,
Al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno
Della festa che viene;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
Sulla piazzuola in frotta,
E qua e là saltando,

10 « Volta verso ponente, dove la luce va morendo. » — Dante: « Era già l'ora... che lo novo peregrin d'amore Punge, se ode squilla di lontano, Che paia il giorno pianger che si muore » (Purg., VIII, 1-6). — **11** *novellando. Novellare* vale qui *narrare chiacchierando.* — *buon tempo.* Quella che, della vita, si suol dire la primavera, « il... tempo migliore » (Il passero solitario, 11). La giovinezza è detta « buon tempo » anche nel canto *Le ricordanze* (v. 134). — **14-15** *intra di quei* ec. « I suoi coetanei. Nota come ingegnosamente si raffronta la gioventù presente della donzelletta con quella trascorsa della vecchierella; e l'ornarsi di fiori della prima coll' ornarsi e il danzare che una volta faceva la seconda. *Gioventù* e *amore* furono le più care illusioni del povero Leopardi. » F. — **16** *imbruna.* Nei *Paralipomeni:* « la zanzara stridula... uscia Di mezzo alla foresta all' aria bruna » (I, 12). — Petr.: « Quando vede 'l pastor... 'mbrunir le contrade d'oriente » (Canz.: Ne la stagion ec., 29-31). — **17** *Torna azzurro il sereno.* Il cielo, di celeste bigio, qual'è durante il giorno, si fa azzurro allo scendere della notte. L'aggettivo *sereno,* come qualificativo di colore, usasi assai di rado. *Pietra serena* è il nome d'una pietra ch'è appunto di color azzurrigno, bigio. — **17-19** *tornan l'ombre* ec. « L'ombre, ch'erano sparite col tramonto del sole, ricompariscono per il levarsi della luna. » F. — *recente luna.* Sorta dianzi. — **20-21** « Or le campane, sonando a festa, annunziano la domenica. » — **22-23** *diresti.* La melanconia del poeta non sa celarsi a lungo: già trapela in questo tócco oscuro, che contrasta con la soave

Digitized by Google

Fanno un lieto romore:
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischiando, il zappatore,
E seco pensa al dì del suo riposo.
Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
E tutto l'altro tace,
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol, che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna,
E s'affretta, e s'adopra
Di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.
Questo di sette è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:
Diman tristezza e noia
Recheran l'ore, ed al travaglio usato
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.
Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita

serenità del quadro. — **28-30** *intanto riede* ec. Petr.: « L'avaro zappador l'arme riprende, E con parole e con alpestri note Ogni gravezza del suo petto sgombra; E poi la mensa ingombra Di povere vivande » (Canz.: Ne la stagion ec., 18-22). — *fischiando.* « Più propriamente: *Zufolando.* » S. Usasi talora *zufolare* per *fischiare,* non il contrario. — **31-35** *ogni altra... E tutto l'altro* « *Altra,* per rispetto di lucerna; e *tutto l'altro* (tutto il resto), per rispetto di *martello e sega.* » F. — **36** *s'adopra* accanto a *s'affretta,* non meno del polisindeto, giova alla pittura di quel lavoro febbrile. — **37** Petr.: « mi manca, a fornir l'opra, Alquanto de le fila benedette » (Son.: S'Amore o Morte ec.) — *anzi il chiarir dell'alba.* « Prima che appaia il chiarore dell'alba. » — Boccaccio: « in su lo schiarir del giorno » (Introd. al Dec.). — **39** *di speme e di gioia.* La « gioia » è nella « speme ». Altrove: « la speranza e la rimembranza di questi momenti (*del piacere*)... sono cose migliori e più dolci assai degli stessi diletti. » (Detti memorabili di Filippo Ottonieri, II). — **41-42** *al travaglio usato* ec. Intendi: « Penserà con desiderio al dì vegnente, in cui ritornerà alle abituali fatiche. » — « Passaggio stupendo nella sua brevità, che pur vale a mostrarti tutto il tetro pensiero del P., facendo vivissimo contrasto con quanto precede. È una nota così cupa, che si ripercuote in tutto il canto, e lo cuopre d'una melanconia profondissima. » T-T. — **44** *età florita.* Il cammino della vita è, in quelli anni, cosparso de' fiori della speranza. — Petr.: « Qual io la vidi in su l'età

Digitized by Google

È come un giorno d'allegrezza pieno,
Giorno chiaro, sereno,
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

fiorita » (Son.: Tornami a mente ec.) — Tasso: « insieme coll'età fiorita Mancò la speme e la baldanza audace » (Ger. lib., VII, 13). — Foscolo: « Le Grazie a' piedi suoi (*della Giovinezza*) destano fiori, A fiorir sue ghirlande » (Frammenti del carme *Le Grazie*, III, 175-76). — **47** « Che precede (*precorre*) i giorni pieni di gaudio, che tu attendi. » — È festa nei sogni giocondi del giovinetto, non nella realtà. È il tempo dei disinganni, delle amarezze: gli anni che il garzoncello aspetta impaziente, domenica della sua vita, recheranno « tristezza e noia ». La festa non è adunque, come credono il F. e il S., la giovinezza. Il poeta verrebbe a dirla triste e noiosa, mentre, conservando tanti lieti errori della fanciullezza, è « vaga stagion », ignara « di sventura » (Le ricordanze, 132-35). Io credo che il L. qui non determini precisamente alcuna età, ma accenni a quella parte della vita che il giovinetto sogna ricca d'ogni maniera di beni, non escludendo la virilità, alla quale gli uomini, nel loro tempo migliore, inconsapevoli dei disinganni inevitabili, sogliono mirare come a porto delizioso. — **48** *Godi, fanciullo mio.* L. C. nota: « Il godimento, a cui accenna il Leopardi, è quello delle pure e soavi dilettanze dello spirito. Ogni altra cosa è vanità. » E il T-T.: « Io non ci credo. Qui è l'inconscio godimento d'ogni illusione di gioventù, che vien augurato al giovinetto dall'addolorato P., mi pare. » — **49** « tempo che l'acerbo, indegno Mistero delle cose a noi si mostra Pien di dolcezza; indelibata, intera Il garzoncel, come inesperto amante, La sua vita ingannevole vagheggia, E celeste beltà fingendo ammira. » (Le ricordanze, 71-76) — *Stagion.* Cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina,* nota al v. 81. — **50** *Altro dirti non vo'.* « Vano è saper quel che natura asconde Agl'inesperti della vita » (Il sogno, 34-35). — **51** *anco tardi a venir non ti sia grave.* « Non ti crucciare se ancora indugia, se non vien sollecita quanto la brami. » E vorrebbe soggiungere: « Oh non venisse mai! »

Digitized by Google

AMORE E MORTE

Canzone a strofe libere

Ὃν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν, ἀποθνήσκει νέος.
Muor giovane colui ch'al cielo è caro.
MENANDRO. *

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
Ingenerò la sorte.
Cose quaggiù sì belle
Altre il mondo non ha, non han le stelle.
Nasce dall'uno il bene,
Nasce il piacer maggiore
Che per lo mar dell'essere si trova;
L'altra ogni gran dolore,
Ogni gran male annulla.
Bellissima fanciulla,

Amore e Morte son le « due cose belle » ch'à il mondo (Consalvo, 99-100). Per decreto della sorte, che li produsse gemelli, regnano insieme sul destino degli uomini: l'uno genera « il piacer maggiore », l'altra « Ogni gran male annulla. » Chi ama, strutto dall'intimo travaglio, se non n'è ucciso, s'uccide. È carità l'augurare Amore o Morte. Il poeta, cui Amore non è concesso, invoca impaziente la Morte. — Il M. pone questa canzone fra il '31 e il maggio '33.

* Il verso che il poeta scelse ad epigrafe dice già com'egli stimasse dolce e venturoso il morire. — 2 *Ingenerò. Ingenerare* invece di *generare* non si suole usare che per metafora. — 7 *per lo mar dell'essere.* Non soltanto nell'umana esistenza; ma nell'universo tutto, sul quale, in varie guise, Amore esercita la sua potenza. — Dante: « Tutte nature ... si muovono a diversi porti Per lo gran mar dell'essere » (Parad., I, 110-13) — Carducci: « la vita Che per lo mar dell'essere si volve » (Dante, 83-84). — 9 « A desiar colei Che d'ogni affanno il tragge, ha poco andare L'egro mortal » (Il sogno, 29-31). — « La morte non è male: perchè libera l'uomo da tutti i mali, e insieme coi beni gli toglie i de-

Digitized by Google

Dolce a veder, non quale
La si dipinge la codarda gente,
Gode il fanciullo Amore
Accompagnar sovente;
E sorvolano insiem la via mortale,
Primi conforti d'ogni saggio core.
Nè cor fu mai più saggio
Che percosso d'amor, nè mai più forte
Sprezzò l'infausta vita,
Nè per altro signore
Come per questo a perigliar fu pronto:
Ch'ove tu porgi aita,
Amor, nasce il coraggio,
O si ridesta; e sapiente in opre,
Non in pensiero invan, siccome suole,
Divien l'umana prole.
Quando novellamente
Nasce nel cor profondo
Un amoroso affetto,

siderii. » (Pens. VI) — **12** « Se la figura la gente paurosa. » Le immagini della morte sono infatti creazioni della fantasia impaurita; e, come sono nate di paura, paura generano negli animi volgari. Gli « effigïati scheletri » son cagione di sogni spaventosi: « le madri Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono Nude le braccia su l'amato capo Del loro caro lattante onde nol desti Il gemer lungo di persona morta Chiedente la venal prece agli eredi Dal santuario. » (Dei Sepolcri, 108-14). — **13** *fanciullo Amore.* Amore è rappresentato con sembiante di fanciullo. — **17-26** Intendi: « Nè vi fu mai saggezza più grande di quella d'un cuore ferito (*percosso*) dagli strali d'Amore; nè cuore alcuno sprezzò mai le avversità con maggior forza di quello che d'Amore è preso; nè cosa alcuna fece mai più dell'Amore intrepido il cuore nell'esporsi a pericoli: giacchè in chi è da te aiutato, o Amore, nasce il coraggio, o, se sopito, si ridesta: mercè tua l'umanità divien saggia nell'opere, mentre non suole avere che la vana saggezza de' pensieri. » — *Nè cor fu mai* ec. È concetto platonico: anche il Petrarca, come i poeti del *dolce stil nuovo,* attribuiva all'amore simile benefico potere sui cuori. Cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina,* 46-48. — *umana prole.* Cfr. *La quiete dopo la tempesta,* 50-51. — **27** *novellamente.* La prima volta. — **28** *cor profondo.* Maniera latina. Le stesse parole sono nel canto *Il risorgimento* (v. 6). — Petr.: sonetti « Quando giugne ec. »,

Digitized by Google

Languido e stanco insiem con esso in petto
Un desiderio di morir si sente:
Come, non so: ma tale
D'amor vero e possente è il primo effetto.
Forse gli occhi spaura
Allor questo deserto: a se la terra
Forse il mortale inabitabil fatta
Vede omai senza quella
Nova, sola, infinita
Felicità che il suo pensier figura:
Ma per cagion di lei grave procella
Presentendo in suo cor, brama quiete,
Brama raccorsi in porto
Dinanzi al fier disio,
Che già, rugghiando, intorno intorno oscura.

« Quando 'l voler ec. », « Zefiro torna ec. ». Cfr. v. 60. — **30-31** *Elegia II:* « colei che in cor m'ha posto Di morire un asprissimo desio » (v. 14-15). — **34** *spaura.* Cfr. *L'Infinito,* 8. — **35** *questo deserto.* Quando, amando, invano si sospirano le gioie d'amore, come quando d'amore è privo un cuore che ne fu acceso, la vita appare un deserto spaventoso. — In un'apostrofe al Tasso: « Amore, Amor, di nostra vita ultimo inganno, T'abbandonava. Ombra reale e salda Ti parve il nulla, e il mondo *Inabitata* piaggia. » (Ad Angelo Mai, 128-32). E pare *inabitabile,* com'è detto nei versi che seguono, all'amante che non gode della felicità sognata. Il poeta vien così immaginando come al primo, ardente amore vada compagno il desiderio della morte. — **35-39** *a sè* ec. Costruisci: « senza quella felicità che il suo pensier figura, nova, sola, infinita, forse il mortale vede la terra fatta inabitabile a sè. » — *Nova.* Insolita, ineffabile. — **40-44** Intendi: « Ma presentendo l'intime affannose battaglie (*grave procella*) che per goder di quella felicità (*per cagion di lei*) dovrebbe combattere, brama quiete, brama ridursi (*raccorsi*) nel placido porto ch'è la morte, incalzandolo la passione (*disio*), che già fa le sue prove abbuiandogli il pensiero, mettendogli la disperazione nell'animo. Detta *procella* la passione amorosa, continua la metafora: essa *rugghia* e d'ogn'intorno *oscura* l'orizzonte, sì che il nocchiero travagliato sospira la quiete del porto. Forse il L. pensava al secondo cerchio dell'inferno dantesco, « loco... Che mugghia come fa mar per tempesta, Se da contrari venti è combattuto. » (V, 28-30) — Foscolo: « Sento gli avversi Numi, e le secrete Cure che al viver tuo furon tempesta, E prego anch'io nel tuo porto quïete. » (Son.: Un dì, s'io non andrò ec.) — *Raccorre le vele* vuol dire *ammainarle,* il che si fa quando si tocchi

Digitized by Google

Poi, quando tutto avvolge
La formidabil possa,
E fulmina nel cor l'invitta cura,
Quante volte implorata
Con desiderio intenso,
Morte, sei tu dall'affannoso amante!
Quante la sera, e quante
Abbandonando all'alba il corpo stanco,
Se beato chiamò s'indi giammai
Non rilevasse il fianco,
Nè tornasse a veder l'amara luce!
E spesso al suon della funebre squilla,
Al canto che conduce
La gente morta al sempiterno obblio,
Con più sospiri ardenti
Dall'imo petto invidiò colui
Che tra gli spenti ad abitar sen giva.
Fin la negletta plebe,
L'uom della villa, ignaro
D'ogni virtù che da saper deriva,

il porto: donde, probabilmente, la frase *raccorsi in porto*. Il L. usa qui metaforicamente *porto*, come il Petrarca nella canz. *Chiare, fresche e dolci acque:* « lo spirito lasso Non poria mai in più riposato porto Nè 'n più tranquilla fossa Fuggir la carne travagliata e l'ossa. » (v. 23-26). — **45-47** « Poi quando la tremenda potenza (*possa*) dell'amore invade il cuore in ogni più intima sua fibra, e lo strazia con indomabile angoscia ec. » — **52** Il corpo, stanco per la tristezza e per l'affanno (Cfr. *Il primo amore*, 22), spesso s'abbandona al riposo soltanto all'alba; giacchè spesso indarno cerca prima riposo lo sventurato « cui l'empia Virtù d'amor fatica » (*Manzoni*, Adelchi, IV, 277-78). Cfr. *Il primo amore*, 13-21. — **53** *indi*. Di là, dal luogo ove si coricava. — **55** *l'amara luce*. La luce del giorno (la vita) gli è tanto amara quanto gli sarebbe dolce l'oscurità della tomba. — *Al conte Carlo Pepoli:* « s'altri, a sdegno I voti anni prendendo, e la superna Luce odiando ec. » (v. 53-55). — **60-61** Dante: « chiamo la Morte, Come soave e dolce mio riposo; E dico: — Vieni a me — con tanto amore, Ch'io sono astioso di chiunque muore. » (Vita nuova, 34) — Petr.: « io porto alcuna volta Invidia a quei che son su l'altra riva. » (Son.: Amor, Fortuna, ec.) — *imo*. Profondo: lat. *imus*. — **63-64** « Il contadino, privo affatto di quella squisitezza e raffinatezza di sentimenti, di quella elevatezza d'idee che sono effetto della coltura,

Digitized by Google

Fin la donzella timidetta e schiva,
Che già di morte al nome
Sentì rizzar le chiome,
Osa alla tomba, alle funeree bende
Fermar lo sguardo di costanza pieno,
Osa ferro e veleno
Meditar lungamente,
E nell'indotta mente
La gentilezza del morir comprende.
Tanto alla morte inclina
D'amor la disciplina. Anco sovente,
A tal venuto il gran travaglio interno
Che sostener nol può forza mortale,
O cede il corpo frale
Ai terribili moti, e in questa forma
Pel fraterno poter Morte prevale;
O così sprona Amor là nel profondo,
Che da se stessi il villanello ignaro,
La tenera donzella
Con la man violenta

del sapere, dell'educazione. » Così il S.; ma non sembra che il poeta pensasse a questi effetti del sapere e dell'educazione, bensì ai forti sentimenti che derivano dalla conoscenza del vero. Perduta ogni dolce illusione, il saggio contempla impavido la morte: meraviglioso sarebbe tale coraggio, secondo il poeta, in coloro che son digiuni del sapere, se non obbedissero a quella che egli, nel suo pessimismo, crede legge d'Amore. — *L'uom della villa.* Son parole di Dante (Purg., IV, 21). — 65 *schiva.* Paurosa. — 66 *di morte al nome.* « Al solo udir nominare la morte »; e questo terrore si contrappone alle lunghe e forti meditazioni del suicidio per ferro o per veleno. — 68 *funeree bende.* Funebri apparati. È forse un ricordo dell'uso di coprire d'una benda nera gli occhi dei condannati a morte. — 70-71 « Ne l'innocente Mano il ferro adattando e lungamente Meditando amoroso il colpo amaro, Ti sacrasti alla morte. » (*Carducci,* Alla memoria di D. C., 54-57). — 75 *D'amor la disciplina.* L. C.: « la legge d'amore. » — S.: « la scuola d'amore. » — 79 *Ai terribili moti.* Al palpitare angoscioso. — Cfr. *Il primo amore,* 28-29. — 80 « Morte vince il corpo debole, stremato (*frale*) dalla potenza d'Amore (*fraterno poter:* cfr. v. 1-2). » — 81 « Ovvero le punture d'Amore, *nel cor profondo,* così incalzano verso la Morte ec. » — 82 *da se stessi.* Prima

Digitized by Google

Pongon le membra giovanili in terra.
Ride ai lor casi il mondo,
A cui pace e vecchiezza il ciel consenta.
Ai fervidi, ai felici,
Agli animosi ingegni
L'uno o l'altro di voi conceda il fato,
Dolci signori, amici
All'umana famiglia,
Al cui poter nessun poter somiglia
Nell'immenso universo, e non l'avanza,
Se non quella del fato, altra possanza.
E tu, cui già dal cominciar degli anni
Sempre onorata invoco,
Bella Morte, pietosa
Tu sola al mondo dei terreni affanni,
Se celebrata mai
Fosti da me, s'al tuo divino stato

che la Morte prevalga *pel fraterno poter.* — **85** « Spengono la loro giovine vita. » — Petr.: « S'io credessi per morte essere scarco Del pensiero amoroso che m'atterra, Con le mie mani avrei già posto in terra Queste membra noiose e quello incarco. » (Son.: S'io credessi ec.) — Un sonetto del Carducci principia così: « E tu, venuto a i belli anni ridenti Quando a la vita il cor più si disserra, Contendi al fato il prode animo, e in terra Poni le membra di vigor florenti. » — **86-87** *il mondo,* ec. Alla turba dei volgari, che non comprendono la gentilezza dell'amare e del morire, augura, con manifesta ironia, la pace degl'ignobili e « di vecchiezza La detestata soglia » (Il passero solitario, 50-51), la gelida vecchiezza d'una vita senz'amore. — « La vecchiezza è male sommo: perchè priva l'uomo di tutti i piaceri, lasciandogliene gli appetiti; e porta seco tutti i dolori. Nondimeno gli uomini temono la morte, e desiderano la vecchiezza. » (Pens. VI). — **88-89** « A quanti son capaci di nobili ardori (*fervidi*), agli eletti (*felici*), agli animosi » — Foscolo: « animosi Intelletti » (Dei Sepolcri, 186-87). — **96-97** *Consalvo:* « desiata, e molto, Come sai, ripregata a me discende, Non temuta, la morte » (v. 42-44). — **98-99** « Tu sola humanos ... miserata dolores. » (Properzio, I, 16). — **100-01** *Se celebrata mai Fosti da me.* V'è forse reminiscenza dantesca. Virgilio, ch'à celebrato nel suo poema Ulisse e Diomede, così parla alla fiamma che ne avvolge le anime: « S'io meritai di voi mentre ch'io vissi, S'io meritai di voi assai o poco, Quando nel mondo gli alti versi scrissi, Non vi movete; ma l'un

Digitized by Google

L'onte del volgo ingrato
Ricompensar tentai,
Non tardar più, t'inchina
A disusati preghi,
Chiudi alla luce omai
Questi occhi tristi, o dell'età reina.
Me certo troverai, qual si sia l'ora
Che tu le penne al mio pregar dispieghi,
Erta la fronte, armato,
E renitente al fato,
La man che flagellando si colora
Nel mio sangue innocente

di voi dica Dove per lui perduto a morir gissi. » (Inf., XXVI, 80-84. — *al tuo divino stato.* Petr.: « Lingua mortale al suo stato divino Giunger non pote » (Son.: Parrà forse ec.). — **102** La Morte, presentandosi a Laura, dice così: « Io son colei che sì importuna e fera Chiamata son da voi e sorda e cieca, Gente a cui si fa notte innanzi sera. » (Trionfo della Morte, I, 37-39). — **104-05** Petr.: « al mio prego t'inchina » — « Non tardar, ch'i' son forse a l'ultim'anno. » (Canz.: Vergine bella ec., 11, 88) — « Dunque vien, Morte; il tuo venir m'è caro. E non tardar, ch'egli è ben tempo omai » (Son.: Non può far Morte ec.) — *disusati preghi,* perchè non si suole invocare la Morte, ma temerla: « il mondo inetto, Talor lodando, ognora abborre e trema, Necessitade estrema » (Il pensiero dominante, 48-50). — **106-07** Cino da Pistoia: « Amor... Dunque, mercè! che la tua man li chiuda » (Canz.: La dolce vista ec., 37-39) — Petr.: « S'egli è pur mio destino... Ch'Amor questi occhi lagrimando chiuda » (Canz.: Chiare, fresche ec., 14-16). — *dell'età reina.* La Morte è sempre arbitra della sorte degli uomini, quale che sia la loro età. — **109** « Cioè: — allorquando tu volerai ad esaudire la mia preghiera. — » L. C. — Gli antichi non rappresentavano la morte sotto forme spaventevoli; gli stessi Cristiani del miglior tempo le diedero immagine alata, d'angelica natura. Cfr. v. 98, 124. — **110-24** Intendi: « *Me certo troverai* impavido (*Erta la fronte*), pronto a sostenere l'estrema battaglia contro il destino (*armato*), ribelle a lui, che suol fare tremanti e supplichevoli (*renitente*); *me certo troverai* non, come gli uomini sogliono per antico vile costume, a profonder lodi e benedizioni paurose alla sua mano che lacera a sangue il mio cuore innocente (*che flagellando si colora Nel mio sangue innocente*); *me certo troverai* a discacciare ogni bugiarda speranza di cui, bamboleggiando (*coi fanciulli*), il volgo usa consolarsi, a bandire ogni stolto conforto; sperare sempre te sola, e soltanto aspettare con la serenità dei forti il dì in cui mi sia concessa la pace che dona il tuo puro e dolce abbraccio. » — *renitente al fato:* « ...io non mi

Digitized by Google

Non ricolmar di lode,
Non benedir, com' usa
Per antica viltà l'umana gente;
Ogni vana speranza onde consola
Se coi fanciulli il mondo,
Ogni conforto stolto
Gittar da me; null'altro in alcun tempo
Sperar, se non te sola;
Solo aspettar sereno
Quel dì ch' io pieghi addormentato il volto
Nel tuo virgineo seno.

sottometto alla mia infelicità, nè piego il capo al destino, o vengo seco a patti, come fanno gli altri uomini; e ardisco desiderare la morte e desiderarla sopra ogni cosa » (Dialogo di Tristano e di un amico). — *Ogni vana speranza* ec. « ... calpesto la vigliaccheria degli uomini, rifiuto ogni consolazione e ogn' inganno puerile, ed ho il coraggio di sostenere la privazione di ogni speranza, mirare intrepidamente il deserto della vita, non dissimularmi nessuna parte dell' infelicità umana, ed accettare tutte le conseguenze di una filosofia dolorosa, ma vera. » (Dial. cit.).

Digitized by Google

Digitized by Google

LE PIÙ NOTEVOLI CONTROVERSIE

[Il *corsivo* segna le parole variamente interpretate.]

Il primo amore

V. 4-6. *Che* gli occhi al suol tuttora intenti e fissi,
Io mirava colei ch'a questo core
Primiera il varco ed *innocente* aprissi.

» 13-15. *Dimmi, tenero core, or che spavento,*
Che angoscia era la tua fra quel pensiero
Presso al qual t'era noia ogni contento?

» 37-39. Il cuocer non più tosto io mi sentia
Della vampa d'amor, che il venticello
Che l'aleggiava, volossene via.

» 49-50. Quante volte *plebea voce* percosse
Il dubitoso orecchio,

» 61-63. Amarissima allor la ricordanza
Locommisi nel petto, e mi serrava
Ad ogni *voce* il core, a ogni *sembianza.*

» 67-68. Ned io ti conoscea, garzon di nove
E nove Soli, *in questo* a pianger nato

» 85-87. *E l'occhio a terra chino o in se raccolto,*
Di riscontrarsi fuggitivo e vago
Nè in leggiadro soffria nè in turpe volto:

All'Italia

V. 18-20. Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella via.

» 45. *Attendi, Italia, attendi.*

» 134. Che se il fato è *diverso,*

Digitized by Google

SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE ec.

V. 5-6. S' ai patrii esempi della prisca etade
Questa terra *fatal* non si rivolga.
» 15-17. *Volgiti* e ti vergogna e ti riscuoti,
E ti punga una volta
Pensier degli avi nostri e de' nipoti.
» 56-59. *Chi pingerà l'attonito sembiante?*
Chi degli occhi il baleno?
Qual può voce mortal celeste cosa
Agguagliar figurando?
» 160-62. *E sarà il nome degli egregi e forti*
Pari mai sempre ed uno
Con quel de' tardi e vili.

L' INFINITO

V. 4-8. interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; *ove* per poco
Il cor non si spaura.

NELLE NOZZE DELLA SORELLA PAOLINA

V. 3-4. *l'antico error, celeste dono*
Ch'abbella agli occhi tuoi quest' ermo lido,
» 15. Nè pura in *gracil petto* alma si chiude.
» 24-25. *di fortuna* amici
Non crescano i tuoi figli,

ULTIMO CANTO DI SAFFO

V. 23-25. A' tuoi superbi regni
Vile, o Natura, e grave ospite addetta,
E *dispregiata amante,*
» 27-28. A me non ride
L'*aprico margo,*
» 56-58. Rifuggirà l'ignudo animo a Dite,
E il *crudo fallo* emenderà del cieco
Dispensator de' casi.

Digitized by Google

A Silvia

V. 3-4. Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e *fuggitivi,*
» 11-12. *assai* contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
» 35. *E tornami a doler di mia sventura.*
» 42-48. *E non vedevi*
Il fior degli anni tuoi; ec.

Il sabato del villaggio

V. 45-47. È come un giorno d'allegrezza pieno,
Giorno chiaro, sereno,
Che precorre *alla festa di tua vita.*

Amore e Morte

V. 63-64. L'uom della villa, ignaro
D'ogni *virtù che da saper deriva,*

Digitized by Google

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 34, linea 32	le sorti? «	le sorti? »
» 59 » 34	Appenini	Appennini
» 63 » 20	montagne. «	montagne. »
» 68 » 18	fortis	fortibus
» 79 » 24	(*dove*),	(*dove*)
» » » 30	sulle sue rive	sulle rive
» 80 » 26	è delle tre Parche,	è, delle tre Parche,

Digitized by Google

INDICE

Avvertimento . . . . . Pag. 5
Giacomo Leopardi e i suoi canti . . . . . » 7
Commenti consultati — Abbreviature . . . . . » 19
Il primo amore . . . . . » 21
All'Italia . . . . . » 29
Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze . . . . . » 42
L'infinito . . . . . » 58
Alla luna . . . . . » 61
La sera del dì di festa . . . . . » 62
Nelle nozze della sorella Paolina . . . . . » 66
Ultimo canto di Saffo . . . . . » 76
A Silvia . . . . . » 83
La quiete dopo la tempesta . . . . . » 89
Il sabato del villaggio . . . . . » 94
Amore e Morte . . . . . » 98
Le più notevoli controversie . . . . . » 107
Errori-Correzioni . . . . . » 110

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIVERSITY OF CALIFOR
BERKELEY

Return to desk from whi
This book is DUE on the last d

22Jan54BP
JAN 19 1954 LU
26Feb'58FC
REC'D LD
FEB 26 1958
LIBRARY USE
APR 25 1963
REC'D LD
APR 25 1963

LD 21–100m-7,'52(A2528s16)476

YB 4240

262403

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

Digitized by Google